



# UNIVERSITÀ DI PAVIA

UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI PAVIA

DIPARTIMENTO DI STUDI UMANISTICI

CORSO DI LAUREA MAGISTRALE IN LINGUISTICA TEORICA, APPLICATA E DELLE LINGUE MODERNE

PAROLE CHE PLASMANO IL DISCORSO: I CONTRIBUTI DELLA FILOSOFIA E DELLA PRAGMATICA  
NELL'ANALISI DEL LINGUAGGIO PROPAGANDISTICO E PORNOGRAFICO

RELATORE

Prof. Tommaso Piazza

CORRELATORE

Prof.ssa Ilaria Fiorentini

Tesi di Laurea Magistrale di

Isabella Navarra

Laureando Matricola n. 510340

Anno accademico 2023/2024

# INDICE

<b>INTRODUZIONE</b>	<b>1</b>
<b>CAPITOLO I</b>	
La propaganda politica: studi introduttivi ed evoluzione del concetto	<b>5</b>
<b>1.1</b> Harold Lasswell e la propaganda del Dopoguerra: gli approcci e la sua visione neutralista.	<b>5</b>
<b>1.2</b> Giustificazioni e obiettivi strategici della propaganda durante la prima guerra mondiale.	<b>13</b>
<b>1.3</b> Il contributo filosofico di Jason Stanley: le tipologie di propaganda all'interno della democrazia liberale.	<b>18</b>
<b>CAPITOLO II</b>	
Atti linguistici subordinanti: il caso della pornografia negli studi di Rae Langton	<b>26</b>
<b>2.1</b> Introduzione alla teoria degli atti linguistici di J. L. Austin	<b>26</b>
<b>2.2</b> La pornografia come atto linguistico: i dibattiti filosofici e il potere del discorso autoritativo.	<b>36</b>
<b>2.3</b> La subordinazione illocutoria della pornografia: un conflitto interno tra libertà di espressione e silenziamento.	<b>45</b>
<b>2.4</b> Il silenziamento e la disabilitazione illocutoria come forma di oppressione.	<b>54</b>
<b>CAPITOLO III</b>	
Il ruolo dei generici nella costruzione del pregiudizio sociale e dell'ingiustizia epistemica	<b>61</b>
<b>3.1</b> Scivolosità dei generici ed essenzialismo sociale.	<b>61</b>
<b>3.2</b> L'asimmetria inferenziale dei generici: i pregiudizi identitari e l'ingiustizia epistemica di Miranda Fricker.	<b>69</b>
<b>3.3</b> Studi empirici sulla correzione dei generici per modellare le categorie dei	<b>77</b>

bambini.

<b>CONCLUSIONI</b>	<b>83</b>
<b>BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA</b>	<b>86</b>

## INTRODUZIONE

Il presente elaborato si propone di esplorare e analizzare le dinamiche all'interno dei meccanismi della propaganda politica e del linguaggio persuasivo, tracciando un percorso attraverso le opere di alcuni autori che hanno dedicato la loro attenzione a questo tema. Questi studiosi, tra i primi e più influenti nel campo, hanno offerto contributi significativi all'approfondimento di queste tematiche e si collocano come pionieri dell'analisi del linguaggio della propaganda. A partire dai loro studi si arriverà a degli approcci più inerenti alla pragmatica del linguaggio, permettendoci di osservare il ruolo che gli atti linguistici e le inferenze nel linguaggio politico assumono in questo scenario. La scelta di indagare questo specifico argomento è stata motivata sia dall'interesse personale che dalla rilevanza attuale di tali dinamiche all'interno della società contemporanea. Per affrontare questo argomento è stato necessario analizzare, come punto di partenza, il contributo di Jason Stanley nella sua opera intitolata "How Propaganda Works", di cui si è utilizzata la traduzione in italiano del professore Tommaso Piazza, presentata con il titolo "La Propaganda. Cos'è e come funziona". Questa sezione si baserà su un approccio legato alla disciplina della filosofia del linguaggio che ha portato, poi, a ritenere essenziale continuare lo studio attraverso i contributi offerti dalla pragmatica del linguaggio. Grazie a quest'ultima è stato possibile analizzare degli esempi di linguaggio dentro l'uso, soprattutto in riferimento agli atti linguistici, per una comprensione più approfondita e completa delle strategie e dei meccanismi linguistici adoperati nella propaganda politica, oltre che per l'osservazione di alcuni studi originali sul fenomeno del linguaggio pornografico.

La selezione delle fonti per questa ricerca è stata guidata da un approccio metodologico mirato a garantire una base solida e completa per l'analisi della propaganda politica, della pragmatica del linguaggio e del linguaggio d'odio. In accordo con la guida del mio relatore, si è scelto di iniziare l'indagine con il lavoro di Jason Stanley, riconosciuto come uno dei teorici più influenti nell'ambito della propaganda politica. Il libro di Stanley è stato selezionato come punto di partenza proprio per la sua approfondita analisi sui meccanismi della propaganda e la scelta di iniziare da qui è stata motivata dall'impegno dell'autore rispetto ai temi trattati e dal fondamento teorico che si pone alla base di tutta l'analisi successiva. Esplorando la sua bibliografia e i riferimenti all'interno del libro, si è cercato di identificare altre fonti che potessero contribuire a delineare un quadro completo e storico sulla propaganda politica.

Però, per comprendere le radici storiche della propaganda, è stato d'aiuto attingere alla traduzione a cura di Giambattista Fatelli, "La propaganda", di alcuni capitoli del libro di Harold Dwight Lasswell intitolato "Propaganda Technique in the World War" pubblicato nel 1927. Questa scelta mira a gettare le basi per una comprensione più ampia del tema, partendo da uno degli autori precursori e da uno studio precedente a quello di Stanley.

La sezione dedicata alla pragmatica del linguaggio è stata sviluppata partendo dal testo di Claudia Bianchi, "La Pragmatica del Linguaggio" al fine di acquisire una comprensione teorica di base degli atti linguistici e delle loro implicazioni, fornendo il supporto concettuale per l'analisi successiva delle inferenze nel discorso politico italiano. Per approfondire la comprensione degli atti linguistici, è stato naturale fare riferimento al lavoro di John Austin "How to do things with words" usufruendo della traduzione italiana curata da Carlo Penco e Marina Sbisà intitolata "Come fare cose con le parole" svolta sulla seconda edizione del 1975 poiché si considera ormai quasi un classico per chi vuole cominciare a svolgere un'analisi sull'uso del linguaggio.

Invece, per esplorare il tema del linguaggio pornografico e del linguaggio d'odio, ho trovato utile cercare delle risorse online all'interno di siti rivolti ad un uso universitario e di ricerca. Questo ha facilitato la ricerca di alcuni articoli di Rae Langton, studiosa autorevole del tema del linguaggio pornografico. Inoltre, per la sezione sul linguaggio d'odio, sono stati considerati i contributi di Claudia Bianchi nel suo libro "Hate Speech": Il lato oscuro del linguaggio".

L'approccio alla selezione delle fonti è stato guidato dalla necessità di integrare prospettive teoriche e storiche di studiosi differenti, garantendo così un quadro completo e approfondito per l'analisi proposta dalla tesi. Con questa struttura la tesi si focalizza su una rielaborazione di diverse fonti autorevoli e studi chiave nel campo e vuole cercare di offrire una comprensione generale, sia concettuale che descrittiva delle complesse interazioni tra linguaggio politico, propaganda e pragmatica, piuttosto che perseguire un'indagine empirica.

Per avere una visione più sistematica della struttura dell'elaborato si è voluto introdurre nel primo capitolo un breve sguardo ai primi studi sulla propaganda politica. Questa prima parte si propone di tracciare un percorso attraverso gli studi pionieristici sulla propaganda politica, concentrando l'attenzione sull'importante contributo di Harold Dwight Lasswell durante la Prima Guerra Mondiale. Lasswell si distingue come uno degli studiosi pionieristici che ha dedicato la sua attenzione ai meccanismi della propaganda da un punto di vista psicologico e sociale, sviluppando una prospettiva neutralista e positiva nei confronti di questo strumento di comunicazione politica, considerandola uno strumento non solo

necessario ma anche difficile da ignorare una volta rivelati i suoi usi pratici. Il focus si sposta poi sulle analisi e sulle riflessioni più filosofiche della propaganda politica portate avanti da Jason Stanley, che si concentrerà sull'uso della propaganda all'interno della democrazia liberale. Si evidenzieranno le tesi confutate dall'autore che associavano comunemente la propaganda alle condizioni di falsità e insincerità. Questo segmento del capitolo comprende anche una descrizione delle tipologie di propaganda proposte da Stanley, arricchite da esempi concreti da lui proposti che forniscono un'ulteriore chiarezza sulle caratteristiche della propaganda negativa, considerata particolarmente subdola quando utilizzata all'interno di una democrazia liberale. Unendo questi elementi, il primo capitolo sottolinea le radici e l'evoluzione degli studi sulla propaganda politica, gettando le basi per una comprensione iniziale di questo fenomeno.

L'interesse per il tema della propaganda politica è, dunque, emerso dalla curiosità di comprendere come il linguaggio possa essere sfruttato per influenzare e manipolare le opinioni pubbliche, sia da un punto di vista politico che generale. Jason Stanley, con il suo lavoro, fornisce un'analisi pionieristica sulla propaganda, identificandone i meccanismi e le tipologie. La scelta di integrare la pragmatica del linguaggio è stata dettata dalla consapevolezza che essa rappresenta un ponte necessario tra la filosofia del linguaggio e gli studi linguistici, e che queste discipline insieme sono interdipendenti per una comprensione più approfondita delle dinamiche comunicative. Ciascuna fornisce un contributo essenziale che amplifica e arricchisce la prospettiva complessiva, in quanto la prima offre un quadro teorico più concettuale e potrebbe essere vista come la fondazione teorica dell'argomento, mentre la seconda fornisce strumenti per l'analisi delle manifestazioni concrete del linguaggio nelle interazioni umane. La combinazione di queste due discipline è, dunque, indispensabile.

Nel secondo capitolo esamineremo come la pornografia possa essere considerata un atto linguistico con il potere di subordinare e silenziare le donne, secondo le argomentazioni di Rae Langton e Jennifer Hornsby. Questa analisi si basa sulla teoria degli atti linguistici di J.L. Austin, che rappresenta uno strumento filosofico chiave per comprendere come le parole possano modellare e trasformare la realtà. Inizieremo con una panoramica sulla teoria degli atti linguistici di Austin, che distingue tra atti locutori, illocutori e perlocutori, spiegando come questi atti si applicano nel contesto della pornografia. Gli atti illocutori, che coinvolgono l'azione compiuta pronunciando un enunciato, e gli atti perlocutori, che si riferiscono agli effetti psicologici o comportamentali sugli ascoltatori, saranno esaminati in dettaglio.

Analizzeremo poi come Langton e Hornsby utilizzano questa teoria per sostenere che la pornografia funziona come un atto illocutorio e perlocutorio che subordina le donne, creando e rafforzando un contesto sociale in cui le donne sono trattate come inferiori. Esploreremo la nozione di "felicità" e "infelicità" negli atti linguistici, introdotta da Austin, per valutare il successo o il fallimento degli atti performativi. Verrà discusso il concetto di autorità nel contesto degli atti subordinanti, esaminando come la pornografia possa acquisire un'autorità culturale che le consente di influenzare le percezioni e i comportamenti sociali. Questo ci porterà a considerare le critiche alla pornografia come discorso subordinante e a esplorare le implicazioni legali ed etiche di questa visione. A tal proposito, saranno anche riportate le argomentazioni femministe riguardo alla subordinazione e al silenziamento delle donne, confrontandole con le posizioni dei critici, e analizzeremo come il linguaggio possa non solo riflettere la realtà ma anche agire su di essa, creando condizioni di subordinazione attraverso i discorsi pornografici. Questo capitolo mira a fornire una comprensione approfondita delle dinamiche linguistiche e sociali della pornografia, evidenziando il suo potenziale impatto sulle disuguaglianze di genere.

Si è poi deciso di dedicare il terzo capitolo al ruolo dei generici nel rafforzamento del pregiudizio sociale e dell'ingiustizia epistemica. Ci si è voluto concentrare su come le espressioni linguistiche generiche, che generalizzano caratteristiche su intere categorie sociali, possano perpetuare stereotipi e promuovere credenze essenzialiste. Il testo analizza come i generici, essendo vaghi e difficili da confutare, siano particolarmente efficaci nel consolidare pregiudizi, soprattutto quando applicati a categorie sociali come genere, etnia e orientamento sessuale. Il concetto dell'ingiustizia epistemica di Miranda Fricker è stato fondamentale per approfondire ancora un altro aspetto della subordinazione di alcune categorie sociali. Discutendo la pericolosità dei generici nella formazione di stereotipi e pregiudizi sono stati riportati studi che fanno emergere la necessità di un uso più critico e consapevole del linguaggio.

# CAPITOLO I

## LA PROPAGANDA POLITICA: STUDI INTRODUTTIVI ED EVOLUZIONE DEL CONCETTO

### 1.1 Harold Lasswell e la propaganda del Dopoguerra: gli approcci e la sua visione neutralista

Prima di immergerci nei dettagli delle prime testimonianze di autori che si sono impegnati allo studio del linguaggio propagandistico mi sembra utile avviare il percorso considerando l'etimologia della parola "propaganda". Sul sito dell'accademia della Crusca troviamo che la locuzione deriva dal sostantivo latino "propaganda", gerundivo del verbo "propagāre" (diffondere), il quale significa letteralmente "che deve essere diffusa"<sup>1</sup>. In Treccani leggiamo che si tratta di un'azione «che tende a influire sull'opinione pubblica e i mezzi con cui viene svolta. È un tentativo deliberato e sistematico di plasmare percezioni, manipolare cognizioni e dirigere il comportamento al fine di ottenere una risposta che favorisca gli intenti di chi lo mette in atto»<sup>2</sup>.

Una delle prime testimonianze di riflessione sostanziale sulla propaganda politica sui suoi effetti persuasivi, di cui ci parla Paola Desideri nel suo articolo, la dobbiamo al russo Ciacotin che, applicando i principi base di psicologia comportamentista, ha analizzato gli effetti che alcuni "meccanismi emotivi" generano nelle masse, individuando in queste le cause dell'ascesa di Hitler. Il legame mistico instauratosi tra il dittatore e il popolo è infatti la conseguenza di un controllo e di un'analisi del linguaggio approfondita, frutto di tecniche di propaganda "ripetute ossessivamente" che instillavano nelle menti delle masse slogan e parole d'ordine che costituivano un linguaggio unitario in cui ritrovarsi e identificarsi. L'attenzione alla dizione di perfetto tedesco con la quale tali messaggi venivano trasmessi e il mezzo stesso di diffusione utilizzato (la radio), hanno consentito un coinvolgimento su larga scala del messaggio politico nazista che, con l'utilizzo di meccanismi retorici e ripetitivi, si è insinuato anche nell'idioma di uso

---

<sup>1</sup> <https://accademiadellacrusca.it/it/consulenza/propaganda/27357>, Novembre 2023.

<sup>2</sup> <https://www.treccani.it/enciclopedia/ricerca/propaganda/>, Novembre 2023



comune facendo acquisire, inconsciamente, locuzioni e espressioni legate all'ideologia hitleriana che sono entrate a far parte del vocabolario tipico della persona comune<sup>3</sup>.

Anche il linguaggio di Lenin, una delle figure più influenti del XX secolo, viene detto essere stato oggetto dei primi studi scientifici e sistematici sulla lingua politica, con uno sguardo alle strutture retoriche e al lessico utilizzato dallo statista. La presa in esame delle orazioni ha fatto emergere una tendenza all'adozione di un registro informale unito all'utilizzo di "espressioni anche grossolane", non solo per ciò che attiene alla struttura lessicale ma anche nella scelta della sintassi e dell'intonazione, che miravano ad un target non definito ma rivolto al popolo tutto. Lo scopo ultimo era infatti quello di sdoganare l'utilizzo di un lessico concreto a scapito di uno stile aulico e poco comprensibile alle masse<sup>4</sup>.

Desideri rivela che anche in Italia, intorno al 1939, si affronta il tema del linguaggio totalitario, con la presa in esame della lingua e dello stile di Mussolini. Da tale studio emerge che i tratti distintivi dell'oratoria del duce fossero caratterizzati da una "costruzione sintattica di tipo paratattico, dalla organizzazione antitetica della frase all'effetto persuasivo prodotto dai tropi e dal ritmo ternario lessicale, efficace per il martellamento inconscio e linguistico delle masse"<sup>5</sup>.

Nell'articolo l'autrice considera le prime riflessioni teoriche e le prime analisi sul discorso politico un contributo di notevole importanza nel contesto degli studi teorico-applicati sul linguaggio politico. Si legge che questa ricerca tipologica che venne affrontata solo nell'ultimo ventennio del Novecento e prende spunto dalle speculazioni di Charles William Morris, uno dei padri fondatori della semiotica. Nel testo "Signs, Language, and Behavior" del 1949, Morris esplorò la varietà dei discorsi, identificando sedici tipologie di specializzazioni del linguaggio comune. All'interno di queste, categorizza il discorso politico come un tipo di linguaggio caratterizzato da una "maniera prescrittiva" e "uso valutativo", poiché si impegna a prescrivere azioni con l'obiettivo di ottenere consenso da parte di una specifica organizzazione sociale<sup>6</sup>.

Secondo Desideri è Harold D. Lasswell ad essere considerato, però, uno dei padri fondatori della ricerca sulle comunicazioni di massa e ha contribuito allo sviluppo della content analysis negli anni Trenta. Questa tecnica, orientata alla descrizione oggettiva e

---

<sup>3</sup> Desideri, P., *Origini e sviluppi delle analisi e delle teorie sul linguaggio politico: (1920-1960)*, in "Linguistica", vol. 49, no. 1, 2009, pp. 42-44.

<sup>4</sup> Ivi, p. 41.

<sup>5</sup> Ivi, p. 44.

<sup>6</sup> Ivi, pp. 44-45

sistematica, si concentra sulla quantificazione e classificazione dei contenuti comunicativi in relazione a un pubblico specifico. Viene anticipato, inoltre, che il lavoro di Lasswell, in riferimento al volume "Language of Politics: Studies in Quantitative Semantics" curato Lasswell e Nathan Leites nel 1949, che rappresenta un riferimento metodologico fondamentale per lo studio del linguaggio politico e della propaganda, ha alcuni limiti intrinseci dovuti alla sua impostazione metodologica. La content analysis si concentra esclusivamente sul contenuto manifesto dei messaggi, ossia ciò che è direttamente osservabile e misurabile. Questo approccio risulta limitato perché non tiene conto delle connessioni intertestuali. Lasswell si concentra sulla superficie del messaggio, trascurando i contesti più ampi e le dinamiche semantiche più complesse che possono influire sull'interpretazione del linguaggio politico. Questa tecnica quindi risulta limitata nell'offrire una comprensione approfondita della complessità del discorso politico<sup>7</sup>.

Per addentrarci meglio nell'analisi dei meccanismi della propaganda politica offerta da Lasswell, faremo riferimento alla traduzione, operata da Gambattista Fatelli, di alcuni capitoli del testo "Propaganda Technique in the World War", pubblicato nel 1927, dove il professore e sociologo Fatelli introduce il lavoro del politologo come «uno dei testi fondativi degli studi sulla comunicazione di massa» che gli ha permesso di guadagnare uno spazio stabile all'interno della storia culturale del Novecento. Il testo quindi, scrive Fatelli, ha suscitato grande interesse perché si era impegnato nell'offrire casi ed esempi applicativi al fine di aggiornare e rinnovare gli studi che si erano fatti nelle scienze politiche. Ci viene spiegato che questo ambito di studi era abbastanza popolare in quel periodo storico e il contributo di Lasswell, che si è concentrato soprattutto sulla propaganda di guerra, ha aiutato lo sviluppo di punti di vista inconsueti e l'uso di sperimentazioni e metodologie nuove. Fatelli lo considera «il primo meditato passo di uno studioso importante che accompagnerà il cammino complesso delle scienze sociali nel Novecento» che di conseguenza ha fornito ampi margini per l'analisi delle dinamiche culturali, antropologiche e psicologico-sociali<sup>8</sup>. Dunque, il lavoro di Lasswell viene considerato come un'opportunità per esaminare da dove nasce l'interesse delle scienze sociali per i fenomeni della comunicazione moderna. Questo interesse ha una storia ben più lunga e ha guadagnato importanza sociale prima di essere ufficialmente incorporato nei programmi accademici e prima che le istituzioni accademiche li

---

<sup>7</sup> Ivi, p. 46

<sup>8</sup> Lasswell, H. D., *La propaganda* (G. Fatelli). Armando Armando s.r.l., 2019, Roma, pp.7-9.

integrassero nei loro curricula. Lasswell viene considerato dai sociologi come uno dei pionieri di spicco dello studio scientifico della comunicazione<sup>9</sup>. L'opera in questione è caratterizzata da un lavoro che si concentra su un'analisi sia teorica che empirica rivolta all'ambito politico. Il suo tentativo di mettere insieme politica, psicanalisi e linguistica lo rendono, spiega Fatelli, un lavoro che si può considerare interdisciplinare, tanto che le sue ricerche teoriche hanno marcato diversi ambiti accademici<sup>10</sup>; per questo motivo, "Propaganda Technique in the World War" viene considerata la prima testimonianza di concettualizzazione della Mass Communication Research e si tratta di un'opera che ha un carattere descrittivo e analitico fondato su definizioni operative. È coerente per Fatelli, che l'autore rimarrà per lungo tempo all'interno di questo contesto concentrandosi a spiegare le tecniche di propaganda usate durante la prima guerra mondiale da inglesi, americani, francesi e tedeschi. Si sofferma sul ruolo ricoperto in questo contesto dai giornali e dalla stampa anche se la loro funzione viene rivalutata in quanto l'oggetto dell'osservazione sarà il patrimonio simbolico intero, capace di plasmare l'opinione pubblica<sup>11</sup>.

Fatelli introduce Lasswell come un self made man che, anche senza un background familiare e sociale privilegiato già radicato nel mondo accademico, è riuscito comunque ad arricchire la sua formazione con stimoli culturali grazie ai libri presenti in casa o a bravi insegnanti. Primeggiando e distinguendosi negli studi riuscì ad accaparrarsi da appena sedicenne un posto al Dipartimento di scienze politiche all'Università di Chicago, che comunque tra gli altri esistenti non era il più aggiornato. Fu infatti il nuovo direttore, il politologo Edward Merriam, a tentare di portare degli aggiornamenti nel campo degli studi politici<sup>12</sup>. Si dice che Merriam fosse insoddisfatto per i metodi di analisi delle scienze politiche e di una mancata sistematizzazione degli studi sulla politica. Emerse quindi la necessità di far diventare lo studio di questo ambito più "scientifico"; bisognava, scrive Fatelli riprendendo uno scritto di Merriam, «esplorare le basi psicologiche e sociologiche del comportamento politico e introdurre i metodi quantitativi nell'analisi dei fenomeni politici»<sup>13</sup>.

Una prima indicazione rispetto al nuovo metodo di studio della politica, si riferisce all'applicazione dell'approccio comportamentista (behavioral approach) che spinge gli

---

<sup>9</sup> Ivi, pp. 10-12.

<sup>10</sup> Ivi, p.11.

<sup>11</sup> Ivi, pp. 28-30.

<sup>12</sup> Ivi, pp. 13-15.

<sup>13</sup> Ivi, p. 18-19.

accademici a orientare lo studio lontano dal metodo organicista caratterizzato dalla tendenza a ragionare in base a categorie astratte e ad indirizzarsi, e rivolgere invece l'attenzione verso l'osservazione di fenomeni più concreti, come le azioni. Questo serviva per suffragare la tesi secondo la quale i fenomeni politici sarebbero stati più comprensibili se l'attenzione si fosse spostata verso lo studio dei comportamenti concreti e dei fenomeni reali dentro l'attività politica. Nella seconda indicazione di questo rinnovamento Merriam si vuole affidare a quegli strumenti empirici che contraddistinguono le scienze psicologiche<sup>14</sup>.

In quel periodo, viene chiarito che le scienze sociali erano spesso percepite come inferiori rispetto a quelle fisiche e biologiche, e alcuni studiosi giudicavano come poco importanti coloro che si occupavano di società, a meno che non fossero stati in grado di quantificare i dati delle loro ricerche. Tuttavia, la questione per Fatelli non poteva essere risolta semplicemente acquisendo una rispettabilità scientifica per gli studi. Un problema significativo era la necessità di sottoporre fenomeni appartenenti a una porzione limitata del mondo a un'analisi empirica e ad un sistema concettuale matematico. Negli anni '20, Merriam sostenne la ricerca empirica, ma il suo lavoro era limitato da un background teorico poco sviluppato, difficile da applicare in pratica, e da una diffidenza verso le tecniche di quantificazione. La produzione scientifica di Merriam rimase piuttosto tradizionale e poco innovativa. Sebbene lodasse il dato empirico, nei suoi scritti fatica a metterlo in atto<sup>15</sup>.

Fu proprio Lasswell che assolse il mandato di Merriam di esplorare i punti di vista psicologico e sociologico del comportamento politico, e perfezionò i suoi studi in giro per l'Europa. Una delle sfide era quella di osservare gli aspetti psicologici, tramite i metodi della psicopatologia e del comportamentismo, all'interno della formazione della leadership politica. Poi di conseguenza sarebbe stato necessario concentrarsi su fattori sociali come il morale, la propaganda e lo spirito civico<sup>16</sup>. Lasswell descrive il proprio contributo come modesto per i pochi fatti storici descritti e ambizioso per l'intenzione di voler sviluppare una teoria sulla propaganda di guerra internazionale e una descrizione delle sue tecniche, in riferimento agli episodi americani, britannici, francesi e tedeschi. Sottolinea che il suo studio non vuole andare oltre ad una proposta di una teoria

---

<sup>14</sup> Ivi, pp. 19-20.

<sup>15</sup> Ivi, pp. 21-24.

<sup>16</sup> Ivi, pp. 25-27.

generale<sup>17</sup>. Paola Desideri trova l'assunto principale del lavoro di Lasswell anche nel lavoro con Leites del 1979, per cui «[...] il potere politico può essere meglio compreso nella misura in cui se ne comprenda meglio il linguaggio; [...] che il linguaggio della politica possa essere utilmente studiato per mezzo di metodi quantitativi»<sup>18</sup>. Anche Fatelli, nella sua introduzione, osserva che nonostante l'abbondanza di esempi, l'opera di Lasswell mantiene un approccio storico-culturale, con una carenza simile a quella del suo maestro, che impedisce di giungere a una formulazione completa di una teoria politica generale. Secondo il sociologo, l'opera di Lasswell si configura più come un utile inventario delle attività legate alla propaganda e una cornice delle tecniche utilizzate<sup>19</sup>.

Con la propaganda Lasswell, in uno dei suoi primi capitoli, vuole intendere il controllo dell'opinione pubblica per mezzo di simboli significativi, di storie, voci, immagini e altre forme di comunicazione sociale. Essa gestisce le opinioni attraverso la manipolazione diretta e non con la modifica di condizioni ambientali o dell'organismo<sup>20</sup>. Inoltre, Lasswell offre una visione originale secondo cui in un contesto di elevata tensione e ansia, come quello creato dalla vita industriale e dalla circolazione di notizie sulla guerra, le forze sociali possono rendere più permeabili le menti della gente alla propaganda, facilitando l'efficacia delle campagne manipolatorie. L'industrializzazione ha portato a un aumento del controllo e della repressione delle persone. Questo per l'autore ha generato una nuova forma di stress, causata dalla presenza costante delle macchine. Le notizie sulla guerra, ad esempio, sono molto richieste, e questo aumenta la circolazione della stampa<sup>21</sup>. Lasswell introduce un elemento interessante per descrivere a cosa deve andare incontro il propagandista. Si tratta del livello di tensione, una condizione di adattamento o non adattamento descritta come ansia collettiva, agitazione, malcontento e stress. L'autore spiega che il propagandista si trova a operare in una comunità caratterizzata da un elevato livello di tensione, e questo è influenzato soprattutto dal fattore dell'industrializzazione. Quando il propagandista lavora su una popolazione industrializzata deve fare i conti con un popolo più inquieto rispetto ad uno meno mobile come quello agrario.<sup>22</sup> Per citare lo stesso autore, «sia l'alfabetizzazione che la stampa sono un prodotto dell'era delle macchine. La stampa vive di pubblicità; la

---

<sup>17</sup> Ivi, p. 71.

<sup>18</sup> Desideri P., *op. cit.*, p.46

<sup>19</sup> Lasswell, H. D., *op. cit.*, p. 29.

<sup>20</sup> Ivi, pp. 65-66.

<sup>21</sup> Ivi, p. 112.

<sup>22</sup> Ivi, p. 110.

pubblicità segue la circolazione e la circolazione dipende dall'eccitamento».<sup>23</sup> Questo argomento viene collegato al contesto della manipolazione propagandistica per cui un propagandista può essere abile nell'organizzare, scegliere suggestioni e sfruttare gli strumenti di trasmissione, ma il suo obiettivo manipolatorio avrà successo solo se ci sono forze sociali ad aiutarlo. Per Lasswell queste forze sociali fanno riferimento alla predisposizione nella società che rende il pubblico suscettibile alle influenze propagandistiche<sup>24</sup>. Ciò suggerisce che la relazione tra i servizi di propaganda e la legislazione è complessa. Il braccio esecutivo di un governo democratico potrebbe influenzare un ufficio di propaganda per raggiungere obiettivi personali, e potrebbe indirizzare l'opinione pubblica a favore delle sue politiche. In questo modo, l'esecutivo potrebbe utilizzare la propaganda per presentare una visione distorta dei fatti, e allo stesso tempo, il corpo legislativo ha il potere di opporsi al governo e erodere la fiducia del pubblico verso i suoi leader. La soluzione dovrebbe dipendere sia da leggi formali e sia da canali informali di conoscenza e comunicazione, attraverso i quali i legislatori possono comprendere meglio le attività dei servizi di propaganda. Quindi, i legislatori hanno il dovere di protestare, ma tali proteste dovrebbero basarsi su evidenze concrete, e non sulla semplice diffidenza<sup>25</sup>.

Dovremmo individuare a questo punto la posizione presa da Lasswell nei confronti della propaganda politica e qualcuno la vuole inserire all'interno del fronte "pacifista". Fatelli ci svela però che Lasswell «non riesce a nascondere il divertito disprezzo per le falsità della propaganda, ma neppure la sua ammirazione per le potenzialità persuasive di questo tipo di comunicazione»<sup>26</sup>. Dunque sia il fronte pacifista che quello scientifico di Lasswell convergono nel valutare l'efficacia del mezzo, ma la divergenza sta proprio nel modo in cui affrontano questa efficacia: per i pacifisti è una minaccia, per Lasswell è un'opportunità. Questo divario si colloca nella dimensione morale, dove i moralisti temono lo stordimento delle masse, Lasswell mantiene un approccio considerato, invece, "neutralista" proprio per la natura pratica del processo di persuasione propagandistica<sup>27</sup>. Questa sua posizione neutrale e imparziale sull'argomento andrà in contrasto con l'accezione quasi macabra che i cosiddetti indignati avevano attribuito al termine propaganda. Fatelli sottolinea che questo non vuol dire che Lasswell non darà conto delle

---

<sup>23</sup> Ivi, p. 112.

<sup>24</sup> Ivi, p. 113.

<sup>25</sup> Ivi, pp. 115-116.

<sup>26</sup> Ivi, p. 34.

<sup>27</sup> Ivi, pp. 34-35.

responsabilità storiche e politiche della comunicazione persuasiva ma non vedremo comunque una sua condanna totale. L'autore riconosce gli usi spropositati della propaganda ma non la riconosce come qualcosa di intrinsecamente negativo<sup>28</sup>. Fatelli chiarisce alla fine della sua introduzione in cosa consiste la concezione neutralista della propaganda. Infatti viene spiegato che esaminare la propaganda come una qualsiasi forma di retorica persuasiva si configura come l'approccio scientificamente più accurato e intrigante per l'epoca. E anche se, continua, esistono molte domande alle quali occorre rispondere prima di prevedere gli effetti della presenza della propaganda nella società, essa deve essere concepita più come una serie di "techniques" e come uno strumento neutrale di cui è bene verificarne l'efficienza. Se così non fosse, e se ci si concentrasse solo sull'esame di fattori scontati extra-comunicativi, si rischierebbe di tralasciare l'aspetto più interessante della questione, ovvero il funzionamento di questi meccanismi. Quello che si è appena illustrato sarà l'obiettivo della nuova generazione di studiosi degli anni '20.

Nel frattempo, dopo il contributo di Lasswell emergeranno molti altri interessi mirati a rivedere gli aspetti della scienza politica, e anche se gli avvertimenti nei confronti della propaganda non saranno cessati, Fatelli rivela che non si è mai smesso di usarla<sup>29</sup>. Il periodo successivo alla guerra ha screditato la propaganda dal punto di vista etico e storico. Tuttavia, sono riusciti a minare la percezione della sua efficacia. Nessun governo o impresa è più disposto a rinunciare completamente a questo genere di attività. Si fa riferimento agli anni della radio, del dilagante consumismo e dell'espansione delle agenzie pubblicitarie, nonché all'imponente sviluppo della comunicazione<sup>30</sup>. Quello che però rende la propaganda così importante non è solo il fatto che costituisce, ormai, una risorsa fondamentale per la società contemporanea, ma sono le aspettative che la società riposte su di essa. Il progresso sociale non è più concepito senza il contributo della comunicazione, anche quando questo implica un controllo. Dunque con Lasswell inizia ad emergere uno sguardo scientifico sulla propaganda, con lo scopo di liberarla da quella sensazione di pericolo e da chi «si ostina a frapporre limiti, divieti e obblighi, come quello di mantenere la verità come ultimo orizzonte di riferimento»<sup>31</sup>.

---

<sup>28</sup> Ivi, p. 36.

<sup>29</sup> Ivi, pp. 44-45.

<sup>30</sup> Ivi, pp. 37-39.

<sup>31</sup> Ivi, pp. 40-41.

## 1.2 Giustificazioni e obiettivi strategici della propaganda durante la Prima Guerra Mondiale

Fatelli aveva già premesso che la propaganda aveva dimostrato la sua efficacia durante la Prima Guerra Mondiale. Ma il ritorno alla pace ha generato preoccupazioni in merito alla chiarezza e all'onestà dei metodi utilizzati da essa durante il conflitto. Durante la guerra infatti la propaganda era stata ampiamente impiegata per influenzare le opinioni pubbliche e sostenere gli sforzi bellici. Tuttavia, con il ritorno alla normalità, molte persone iniziarono a esprimere dubbi sulla manipolazione delle informazioni e sulla questione etica della propaganda, poiché l'intenso utilizzo di quest'ultima durante il periodo bellico aveva sollevato preoccupazioni sulla obiettività<sup>32</sup>.

L'opera di Lasswell fu costretta a confrontarsi con il dibattito sul tema propaganda che si accese negli anni 20. Se prima le "culture di guerra" erano gonfie di entusiasmo e puntavano a mortificare il nemico sconfitto e contemporaneamente a motivare la superiorità dei vincitori, dopo cominciano a cadere di fronte un'onda pacifista. Iniziano ad emergere all'interno del discorso pubblico le responsabilità che la propaganda ha avuto nello spargere il clima d'odio durante il conflitto bellico. Si inizia a discutere dei costi umani della guerra e a dare poco senso, ad esempio, al concetto di colpa attribuito ai tedeschi. Si arrivò a considerare la guerra tutta una barbaria, e si cominciò a denunciare la propaganda mettendo in dubbio della sua onestà<sup>33</sup>.

Sarà la Germania ad accogliere questo approccio che promuove la revisione della storia, sostenendo che le atrocità attribuite all'esercito germanico non siano mai avvenute o siano semplicemente frutto di propaganda di guerra<sup>34</sup>. Lasswell ci confida che, nei paesi sconfitti, gli ambienti militari hanno fatto ricorso alla propaganda per mantenere un'immagine dignitosa e salvare la faccia. Ad esempio, quando hanno sostenuto che le truppe alleate non avevano mai sconfitto il loro esercito sul campo di battaglia, ma che la nazione è collassata internamente a causa dell'influenza della propaganda straniera. Dopo la guerra, la Germania si è trovata privata della sua forza militare e ha dovuto affidarsi a mezzi più sottili, tra cui la propaganda, per gestire i propri interessi. I tedeschi, spiega Lasswell, hanno cominciato ad esprimere molto interesse nello svelare i meccanismi di

---

<sup>32</sup> Ivi, p. 8.

<sup>33</sup> Ivi, pp. 30-31.

<sup>34</sup> Ivi, pp. 31-32.



questa arma non coercitiva che li ha portati a perdere la guerra, tanto che adesso esiste una lunga fioritura di trattati sul tema<sup>35</sup>.

La propaganda di guerra ha acquisito una così grande influenza perché era necessaria la mobilitazione dello spirito della popolazione civile. Infatti nessun governo avrebbe potuto sperare di vincere senza avere dietro una nazione unita e se non avesse controllato le idee del suo popolo. Secondo Lasswell era necessaria la collaborazione dei civili per arruolare nuove reclute per il fronte. Tuttavia, i civili non possono essere sottoposti alla stessa disciplina militare, poiché la vita nell'esercito tende a plasmare individui addestrati in un contesto spesso disumanizzante. L'unità tra i civili viene ottenuta attraverso la diffusione di idee, piuttosto che di movimenti fisici. Quindi, la standardizzazione del pensiero civile avviene tramite l'influenza delle informazioni, non attraverso l'addestramento diretto. La propaganda rappresenta uno strumento chiave per facilitare questo processo. L'autore, quindi, chiarisce che la diffusione intenzionale di idee mediante la propaganda contribuisce a superare la resistenza psicologica e a coinvolgere la popolazione nel contesto bellico<sup>36</sup>.

Lasswell scrive che «si fa propaganda in innumerevoli con forme, ufficiali e no, per istigare rivoluzione, secessione, unificazione razziale, culturale, geografica e religiosa», anche al servizio di personalità politiche<sup>37</sup>. La propaganda, insieme alla pressione militare ed economica, fa parte delle 3 principali applicazioni dell'attività diretta contro un nemico di guerra. In tempo di guerra, la propaganda diventa un mezzo cruciale per incentivare il risparmio di risorse essenziali come cibo, tessuti, carburante, e, soprattutto, per mantenere la popolazione ostile al nemico. Allo stesso tempo, la propaganda è utilizzata per mantenere relazioni amichevoli con i paesi neutrali e gli alleati<sup>38</sup>.

L'autore ci offre una rassegna dei principali obiettivi strategici della propaganda. In primo luogo, essa mira a mobilitare l'odio contro il nemico, un processo che implica la rappresentazione della nazione avversaria come un aggressore pericoloso e del nemico come un ostacolo agli ideali più preziosi della propria nazione, spesso dipingendo la nazione avversaria come satanica. In secondo luogo, si cerca di mantenere l'amicizia degli alleati, condividendo gli stessi obiettivi di guerra più cari all'alleato, continuando a

---

<sup>35</sup> Ivi, pp. 58-59

<sup>36</sup> Ivi, pp. 67-69.

<sup>37</sup> Ivi, p. 64.

<sup>38</sup> Ivi, pp. 66-67.

dimostrare rispetto e stima. Inoltre, è fondamentale conservare l'amicizia e procurarsi la cooperazione dei neutrali, convincendoli a identificare i propri interessi con la disfatta del nemico; se ciò non dovesse funzionare bisognerebbe rafforzare pacifismo puntando al fatto che il nemico non è disponibile alla pace. Infine, un obiettivo funzionale è demoralizzare il nemico, sostituendo i vecchi motivi d'odio con nuovi. Il successo di questa strategia dipende dalla diffusione dello scoraggiamento<sup>39</sup>.

L'obiettivo della propaganda per Lasswell viene raggiunto quando il pubblico è persuaso che il nemico è l'aggressore, ha compiuto azioni ostili e ha iniziato la guerra. L'autore delinea da qui il concetto di satanismo secondo cui il propagandista ha lo scopo di far sì che l'opinione pubblica creda nella colpevolezza o nell'iniziativa aggressiva del nemico, contribuendo così a plasmare l'opinione e il sostegno per la propria causa o per giustificare azioni militari. La colpevolezza, dunque, rappresenta il satanico e viceversa<sup>40</sup>.

Dunque, se si doveva suscitare il coinvolgimento della nazione, bisognava che la propaganda selezionasse argomenti inerenti ai valori morali della società. La scelta di temi che fossero in armonia con il codice morale della nazione avrebbe reso più efficace l'azione persuasiva della propaganda. In altre parole, per ottenere l'adesione e il sostegno del pubblico, la propaganda avrebbe dovuto concentrarsi su temi e messaggi che fossero in sintonia con i principi etici e morali condivisi dalla popolazione. Solitamente la nazione avversaria viene dipinta come dispotica, e i nemici sono ritratti oscenamente<sup>41</sup>. Spesso si insinua che il nemico conduceva una propaganda basata sulla menzogna. Lasswell riporta il caso dei tedeschi che credevano che l'invidia britannica fosse la causa principale della guerra, e quello degli Stati Uniti che si dice non entrarono in guerra finché la Gran Bretagna non rischiava la bancarotta e che dunque si impegnarono nel conflitto solo per motivi economici. L'annuncio di negoziati di pace da parte della Germania nel 1916 causò un crollo dei titoli azionari negli Stati Uniti, ragion per cui la pace potesse minacciare i loro interessi economici legati alla guerra<sup>42</sup>.

Il nemico, quindi, si diceva producesse una propaganda menzognera. Questo passaggio si riferisce all'idea che la Germania stesse utilizzando la propaganda per diffondere informazioni ingannevoli o false durante la Prima Guerra Mondiale. In

---

<sup>39</sup> Ivi, pp. 116-117

<sup>40</sup> Ivi, p. 72.

<sup>41</sup> Ivi, p. 72-73.

<sup>42</sup> Ivi, pp. 74-75.

particolare, sostiene che i rapporti negativi riguardanti gli alleati e i comandanti militari dovrebbero essere interpretati con cautela, considerando la possibilità che tali notizie sfavorevoli fossero in realtà parte della propaganda avversaria<sup>43</sup>. Quando Lasswell parla di "barriere psicologiche" e "sospetto", fa riferimento al concetto secondo il quale le persone dovrebbero adottare un approccio critico e diffidente verso le informazioni provenienti dalla propaganda nemica. Da qui Lasswell puntualizza che «se si riesce ad impiantare questa supposizione nel pensiero pubblico, si è forgiata un'arma potente contro la disunione»<sup>44</sup>. Aiutava anche ritrarre il nemico come aggressivo e rozzo, una delle storie di maggior successo è un racconto dei Turchi secondo cui venne trovata una tinotta piena di occhi, mentre i prigionieri venivano torturati dai generali per divertimento. Queste storie riuscivano a produrre dell'indignazione contro i fautori di queste azioni<sup>45</sup>.

Questo concetto suggerisce che un modo per generare odio nei confronti del nemico è quello di utilizzare storie di atrocità efficaci durante i conflitti di guerra. Nonostante l'efficacia delle narrazioni collaudate, il propagandista dovrebbe essere consapevole delle variazioni nelle condizioni della guerra nel corso del tempo, e dovrebbe essere aperto all'introduzione di elementi nuovi, oltre ad usare quelli familiari come guida. Ad esempio, quando furono scoperti i germi, la propaganda poté accusare il nemico di diffondere malattie infettando fonti d'acqua, bestiame, alimenti e ferite. In questo modo, la propaganda si adatta alle circostanze e alle conoscenze dell'epoca per mantenere il suo impatto persuasivo<sup>46</sup>.

Viene esposto da Lasswell anche il principio secondo il quale le persone comuni, probabilmente con menti poco sofisticate, facessero fatica ad assegnare attributi personali ad una nazione intera che poteva essere un'entità troppo astratta per questo scopo. Tali individui sentono il bisogno di concentrare il loro odio su una figura in particolare. Identificare e demonizzare i capi nemici diventa cruciale per questo processo, poiché consente di attribuire loro tutti i possibili peccati e colpe. L'autore racconta che nel contesto della Prima Guerra Mondiale, il Kaiser (l'imperatore tedesco Guglielmo II) è stato oggetto di forti critiche e abusi, con la stampa francese che lo raffigurava come la "bestia dell'apocalisse". Poi l'accostamento al numero 666, aggiunge

---

<sup>43</sup> Ivi, p. 75.

<sup>44</sup> Ibidem.

<sup>45</sup> Ibidem.

<sup>46</sup> Ivi, pp. 77-79

un elemento simbolico sinistro per demonizzare il leader tedesco<sup>47</sup>. Questo concetto sottolinea il ruolo della propaganda nel creare un nemico e alimentare il culto dell'odio attraverso rappresentazioni distorte della nazione avversaria. Invece, la giustificazione della guerra è facilitata quando gli aspetti orribili del conflitto vengono presentati in modo meno vivido al pubblico. È permesso alla gente di condannare la guerra in modo astratto, ma non è auspicabile che si immagini troppo chiaramente gli orrori della lotta. Inoltre, la propaganda favorisce un'interpretazione eroica della guerra attraverso riviste e libri umoristici, che contribuiscono a distogliere l'attenzione dalla cruda realtà del conflitto. I racconti popolari sulla conflitto forniscono al pubblico una falsa sensazione di comprensione della realtà della guerra, contribuendo a mantenere l'entusiasmo e l'adesione a essa<sup>48</sup>.

Lasswell continua descrivendo l'efficacia della propaganda durante la Prima Guerra mondiale che dipende dalla manipolazione di strumenti in condizioni favorevoli. La propaganda deve essere adattata a contesti specifici, tuttavia, la pratica della propaganda di plasmare l'opinione pubblica non fu esente da sfide. Per quanto riguarda l'adattamento a delle condizioni favorevoli, la propaganda deve fare i conti con le tradizioni, i pregiudizi e le dinamiche economiche e politiche. Il propagandista, quindi, può modificare l'organizzazione delle sue attività, ma deve farlo adattandosi ai pregiudizi esistenti. Un esempio possono essere i tedeschi che contano sui loro emigrati e sull'appoggio di gruppi specifici, e i britannici che sfruttano sentimenti comuni<sup>49</sup>. Vi possono essere importanti punti di contatto economico tra i paesi coinvolti. Il principio è che un paese che ha prestato denaro a un altro è più incline ad aiutarlo nel caso di una minaccia esterna che potrebbe compromettere la capacità del debitore di pagare. L'autore svela dunque che bisogna prendere in considerazione i legami che esistono tra le nazioni come «le comunicazioni, le similitudini e differenze nei costumi nelle istituzioni, contaminazione reciproca delle popolazioni, vincoli economici e la forza militare», perché sono questi a condizionare il successo della propaganda<sup>50</sup>. Lasswell cita un altro modo per esercitare influenza, e si riferisce alla cosiddetta “propaganda dei fatti” che indica un atto di violenza più evidente che ha lo scopo di suscitare forte paura e impressione. Si tratta ad esempio del lancio di bombe sopra città nemiche per far crollare

---

<sup>47</sup> Ivi, pp. 89-90.

<sup>48</sup> Ivi, pp. 97-99.

<sup>49</sup> Ivi, pp. 104-105.

<sup>50</sup> Ivi, pp. 108,110.

il morale dei civili a causa del terrore continuo di queste azioni. Il risultato era spesso la rinuncia del popolo preso di mira a difendersi<sup>51</sup>.

I propagandisti applicano criteri tattici specifici nella loro opera concreta. In primo luogo, cercano di suscitare l'interesse di gruppi specifici, Lasswell prende come esempio il pensiero di Wreford sul fatto che il propagandista deve scegliere il pubblico che ha maggiori possibilità di appoggiare gli interessi che si vogliono proporre. Si devono, inoltre, proporre ad un gruppo definito delle attrattive interessanti al fine di annullare le idee contrarie. Infatti anche se i governi possono controllare i mezzi di comunicazione durante la guerra, imparano a contrastare le idee indesiderate piuttosto che nasconderle. Infine, un terzo standard tattico riguarda la relazione che la propaganda ha con la verità. I propagandisti dovrebbero evitare falsità che sono più suscettibili di essere smentite prima di raggiungere l'obiettivo strategico. Sebbene la propaganda contenga spesso falsità, ciò non vuol dire che si debbano usare materiali che potrebbero facilmente essere contraddetti o cadere nell'auto-contraddizione<sup>52</sup>. Dunque, valutando i risultati della sua analisi sulla propaganda nella storia della prima guerra mondiale, Lasswell dimostra che la guerra deve essere combattuta su tre fronti: il fronte militare, dove si infligge il colpo finale; il fronte economico, dove si esercita un soffocamento delle risorse economiche; e infine, il fronte della propaganda, il quale mira a seminare confusione, e, citando Lasswell, « la cui principale funzione è quella di demolire la volontà combattiva del nemico intensificando sconforto, delusione e malcontento»<sup>53</sup>.

### **1.3 Il contributo filosofico di Jason Stanley: le tipologie di propaganda all'interno della democrazia liberale**

Il libro di Lasswell viene introdotto da Tommaso Piazza come un libro filosofico, non solo perché è scritto da un filosofo di professione, ma soprattutto perché l'autore si appoggerà a dei concetti propri delle discipline filosofiche, una di queste è la filosofia politica. Ma i risultati più originali di questo lavoro li troveremo grazie al contributo di altre due discipline filosofiche: la filosofia del linguaggio e l'epistemologia. La filosofia del linguaggio si concentra sullo studio di nozioni semantiche fondamentali come quelle

---

<sup>51</sup> Ivi, p. 122.

<sup>52</sup> Ivi, pp. 124-127

<sup>53</sup> Ivi, p. 142

di verità e significato, e parallelamente affronta anche nozioni pragmatiche in riferimento ai fenomeni di presupposizione e implicatura. L'epistemologia si occupa dello studio della conoscenza, si interessa di capire come otteniamo le nostre credenze e come possiamo giustificarle in modo razionale. Piazza nell'introduzione, però, si concentrerà su due nuclei tematici, rispettivamente riconducibili alle due discipline citate: l'analisi del linguaggio della propaganda usato come strumento di oppressione e degli effetti prodotti sulla conoscenza del mondo sociale e politico<sup>54</sup>. Riguardo il ruolo importante che possiedono la pragmatica e la filosofia del linguaggio in questo contesto di studio, viene sottolineato da Piazza come entrambe queste discipline, a partire dagli studi sulla logica di Frege, rappresentano lo sfondo dove si colloca l'analisi sui meccanismi sottesi della propaganda politica operata da Stanley<sup>55</sup>.

Stanley esplicita più volte gli obiettivi del suo libro, e nei primi capitoli inizia a caratterizzare la propaganda. Quello che intende fare è concentrarsi sulla spiegazione di che cosa renda propagandistico un contributo ad un dibattito pubblico ma vuole comunque definire la propaganda in modo generale e indipendentemente dal sistema politico. Per realizzare questo obiettivo presenta vari argomenti con lo scopo di confutare due tesi che riguardano la natura della propaganda in particolare<sup>56</sup>. Le due tesi a cui fa riferimento sono quelle che solitamente viene istintivo adottare per quanto riguarda la natura della propaganda. Si legge chiaramente che «la prima tesi sulla propaganda è che un'affermazione propagandistica debba essere falsa. La seconda tesi è che un'affermazione propagandistica debba essere fatta in modo insincero». Stanley dunque riuscirà a sostenere che nessuna di queste due tesi, che si possono identificare come condizione della falsità e condizione dell'insincerità condizionano o regolano la propaganda<sup>57</sup>.

L'autore tiene a specificare l'oggetto della sua ricerca. Non si tratta di discutere la demagogia dei demagoghi come quella che in Platone implica automaticamente l'insincerità; è chiaro a tutti che il demagogo produce una propaganda insincera e sarebbe una minaccia per la democrazia liberale. Stanley cerca di analizzare la minaccia che deriva da una propaganda demagogica. Questa è una modalità che i demagoghi

---

<sup>54</sup> Stanley, J., "La propaganda. Cos'è e come funziona". Mondadori Education S.p.A, 2019, Milano, pp. VII-VIII.

<sup>55</sup> Ivi, p. XXIX.

<sup>56</sup> Ivi, p. 47.

<sup>57</sup> Ivi, pp. 47-48.

utilizzano per mantenere la loro influenza in una democrazia liberale<sup>58</sup>. Stanley sostiene che la propaganda e anche la demagogia possono essere prodotte in modo sincero per la presenza sottesa di una cosiddetta ideologia fallace. Solo se si rifiuta che la propaganda deve essere prodotta in modo insincero si può comprendere il ruolo che ha l'ideologia fallace nella propaganda. E proprio per la presenza di una ideologia fallace, Stanley ritiene che non è facile notare un contributo propagandistico durante un dibattito pubblico<sup>59</sup>. Stanley inizia col dire che «un'affermazione vera, proferita in modo sincero, può essere propaganda, e può anche essere demagogia». La propaganda si riferisce alla diffusione di informazioni, spesso di natura politica, con l'obiettivo di influenzare le opinioni pubbliche o promuovere una particolare idea. D'altra parte, la demagogia è spesso associata a discorsi che cercano di guadagnare il sostegno popolare manipolando emozioni anziché fornire argomentazioni razionali. Dunque sono il contesto e le intenzioni a giocare un ruolo importante in queste valutazioni<sup>60</sup>.

Stanley comincia dal confutare la condizione della falsità della propaganda proponendo un controargomento. Ci viene mostrato un esempio di discorso demagogico caratterizzato da un'espressione di verità, dove non si può negare che sia vera l'affermazione di un politico non musulmano negli Stati Uniti che dice “ci sono dei musulmani tra di noi”. Ovviamente anche se questa affermazione è vera viene utilizzata come un avvertimento per infondere la paura nei confronti dei musulmani. Quindi un'affermazione demagogica può esprimere una verità ma il motivo per cui viene ritenuta propagandistica è perché veicola un contenuto falso: ovvero che i musulmani sono pericolosi semplicemente a causa della loro fede<sup>61</sup>. Esistono esempi di propaganda in cui chi parla è fuorviante anche non asserendo qualcosa di falso, per questo una verità può essere espressa sfruttando le credenze false di chi ascolta per veicolare un messaggio che aiuterebbe a perseguire degli obiettivi. Stanley spiega questo concetto con l'esempio dell'espressione “baratro fiscale” utilizzata da Ben Bernanke. In casi come questi anche se vengono coinvolte delle falsità, queste non vengono espresse esplicitamente. Stanley quindi crede che un'espressione propagandistica è efficace proprio perché fa leva

---

<sup>58</sup> Ivi, p.48.

<sup>59</sup> Ivi, p. 47.

<sup>60</sup> Ivi, p. 48.

<sup>61</sup> Ivi, pp. 48-49.

sull'esistenza delle credenze fallaci, e, se ciò è vero, di conseguenza queste credenze fallaci sono comunicate da quell'espressione<sup>62</sup>.

Per quanto riguarda la condizione dell'insincerità, l'autore cerca di confutare l'idea che la propaganda sia sempre insincera. Egli sostiene che per comprendere appieno la relazione tra propaganda e ideologia è cruciale riconoscere che la propaganda può essere effettivamente sincera. Un esempio fornito è quello del nazionalsocialismo di Hitler, dove i cittadini tedeschi ordinari potevano interpretare la propaganda anti-ebraica come un mezzo innocuo per ottenere consenso politico. Stanley illustra un caso in cui uno studente, interrogato sulla sua lealtà al partito nazista nonostante il rifiuto degli ebrei, risponde che le rappresentazioni negative su di loro sono tattiche propagandistiche e che Hitler avrebbe altri obiettivi una volta al potere. Quindi, secondo lo studente, l'uso feroce di Hitler nei confronti degli ebrei era principalmente uno strumento per la raccolta di consenso politico. Da questo esempio Stanley spiega che sembrerebbe emergere un tipo di propaganda a cui lui è interessato, ovvero quello generale per cui la propaganda sarebbe insincera per definizione, poiché ha una consapevole intenzione di ingannare ma cerca di far riflettere sul fatto che se l'analogia proposta da Hitler fosse propaganda in senso insincero, implicherebbe che Hitler non credeva realmente che fosse un'adeguata rappresentazione della realtà<sup>63</sup>. Il caso specifico di Hitler evidenzia che alcune forme di propaganda, nonostante possano sembrare insincere, possono in realtà provenire da credenze profonde, portando a una comprensione più approfondita dei meccanismi sottostanti alla propaganda e alle sue connessioni con l'ideologia. Stanley suggerisce che comprendere l'errore nella condizione dell'insincerità della propaganda è fondamentale per esaminare la relazione tra ideologia e propaganda<sup>64</sup>.

Il ragionamento viene concluso dicendo la condizione dell'insincerità è errata perché non riesce a spiegare il concetto che sono le persone vittime di un'ideologia fallace a produrre il maggior numero di affermazioni propagandistiche, e lo scopo che dovrebbero avere i resoconti sulla propaganda dovrebbe essere spiegare perché l'adesione ad un'ideologia fallace conduca le persone a fare propaganda<sup>65</sup>. L'autore sostiene che chi è influenzato da un'ideologia erronea tende a esprimere questa ideologia attraverso la propaganda. In questo contesto, ogni concezione di propaganda che includa

---

<sup>62</sup> Ivi, p. 49.

<sup>63</sup> Ivi, pp. 50-51.

<sup>64</sup> Ivi, pp. 51-52.

<sup>65</sup> Ivi, p. 53.



la condizione di insincerità risulta incompatibile con molti casi paradigmatici di propaganda. Ciò implica che l'insincerità non spiega appieno la connessione profonda tra ideologia e propaganda. Nel caso di Hitler, egli era convinto che gli ebrei fossero un nemico pubblico, ritenendo adeguata l'analogia tra gli ebrei e i vermi, ma allo stesso tempo usava l'antisemitismo in modo strategico per ottenere consensi politici. L'autore conclude che questi sono casi paradigmatici di propaganda prodotta in modo sincero, suggerendo che le ideologie fallaci portano le persone a professare credenze sincere che, a causa della loro falsità, ostacolano una valutazione razionale delle proposte politiche<sup>66</sup>.

In una società totalitaria, dove si ricorre al controllo delle informazioni e dei discorsi, la propaganda può facilmente influenzare le opinioni e le credenze delle persone. Il pericolo in questo contesto consiste nel fatto che, se la propaganda è sinceramente veicolata, la sua potenziale minaccia potrebbe non essere riconosciuta o presa sul serio, contribuendo così a consolidare il controllo totalitario attraverso la manipolazione delle percezioni della realtà<sup>67</sup>. Il problema che deve affrontare una società democratica è scovare quelle affermazioni propagandistiche che apparentemente sembrano non esserlo. L'oggetto di studio e della preoccupazione di Stanley non è la minaccia, abbastanza riconosciuta, della propaganda in un regime totalitario, usata spesso senza inibizioni. Ma l'autore rivolge il suo studio alla democrazia liberale, che solo superficialmente è priva di propaganda, e che è solita usare un tipo di propaganda occulta. Stanley parla ad esempio di uno stato che solo in teoria si ispira agli ideali liberal democratici ma che nella realtà si discosta da questi. In questo caso per conservare questa situazione ed evitare che i cittadini che fanno parte di questo contesto si ribellino, bisogna trovare un modo che occulti la differenza che esiste tra gli ideali professati ufficialmente e la realtà dei fatti<sup>68</sup>. Stanley anticipa la riflessione sull'esempio di uno stato che solo in teoria si ispira agli ideali liberal democratici ma che nella realtà si discosta da questi. In questo caso per preservare questa situazione ed evitare che i cittadini, facenti parte di questo contesto, si ribellino, bisogna trovare un modo che occulti la differenza che esiste tra gli ideali professati ufficialmente e la realtà dei fatti. Quindi sono gli ideali stessi usati in modo propagandistico, come quando accade che gli

---

<sup>66</sup> Ivi, pp. 51-53.

<sup>67</sup> Ivi, p. 54.

<sup>68</sup> Ivi, pp. 54,57.

ideali democratici vengano utilizzati per appoggiare un sistema politico che tollera disuguaglianze<sup>69</sup>.

Viene offerta da Stanley un'altra importante distinzione che ci offre una lettura più approfondita della sua riflessione sulla propaganda politica. Stanley sostiene che la propaganda politica coinvolge ideali politici, economici, estetici o razionali per fini politici, potendo essere utilizzata per sostenere o erodere tali ideali. La propaganda positiva (*supporting propaganda*) promuove ideali attraverso stimoli emotivi o non razionali, utilizzando un metodo indiretto come nostalgia o paura. Non si concentra sulla promozione del fine razionale dell'ideale, ma piuttosto sul coinvolgimento emotivo per il raggiungimento di un obiettivo funzionale all'ideale. Al contrario, la propaganda negativa (*undermining propaganda*) si presenta come incarnazione di ideali, ma tende a eroderli, creando una contraddizione tra l'ideale e il suo fine. La propaganda negativa si configura come la personificazione di determinati ideali, ma in realtà mira a minare quegli stessi ideali, introducendo una contraddizione tra l'ideale stesso e il suo fine. Attraverso l'appello all'ideale, cerca di ottenere sostegno, anche se il suo obiettivo finale è erodere la realizzazione di quell'ideale<sup>70</sup>. Un esempio che fa Stanley di propaganda positiva è l'uso di immagini e/o avvertenze sanitarie spaventose contro il fumo per veicolare la consapevolezza dei pericoli del fumo, con l'obiettivo di promuovere la salute pubblica. L'autore ritiene che questo caso fa parte di una tipologia di esempi di propaganda tranquillamente accettabili all'interno di una società democratica. In questo caso infatti sono i cittadini stessi a lasciare al ministero della salute il dovere di diffondere questo tipo di avvertenze, dal momento che otterrebbero le stesse informazioni rispetto al fatto che il fumo nuoce alla salute. Questo tipo di misure possono essere considerate come democraticamente problematiche solo nel caso in cui non sono stati i cittadini ad autorizzarle<sup>71</sup>.

Secondo Piazza il contributo più originale del lavoro di Stanley è proprio l'aver offerto una spiegazione elaborata della propaganda negativa, oltre che un'analisi degli effetti che essa ha sui suoi destinatari ma anche su chi la produce<sup>72</sup>. Riguardo a questa tipologia viene riportato l'esempio di un'ideologia razzista presente nella prima metà del ventesimo secolo riguardo i neri e il problema delle droghe. L'autore trova utile riportare

---

<sup>69</sup> Ivi, p. 57.

<sup>70</sup> Ivi, pp. 60-61.

<sup>71</sup> Ivi, pp. 66-67.

<sup>72</sup> Ivi, pp. X-XI.

la riflessione di Carl Hart attorno ad un passaggio di un testo medico comparso sul New York Times in cui veniva sostenuto che i neri avessero un rapporto molto problematico con le droghe e che l'unica soluzione era spedirli in prigione. Successe che i politici ottennero una disparità di 100 a 1 tra le condanne per droga per l'uso del crack da parte dei neri e quelle legate alla cocaina che era versione più costosa e più pura utilizzata dalle élite bianche<sup>73</sup>. Piazza aveva già presentato la propaganda negativa nel suo saggio introduttivo al libro dicendo che un messaggio propagandistico si differenzia dal quello non propagandistico perché ha lo scopo di convincere i suoi destinatari con mezzi non razionali, utilizzando un linguaggio ispirato a ideali che, paradossalmente, possono compromettere il fine stesso che essa cerca di promuovere. Si tratta di un tipo di propaganda più insidiosa e subdola che, se richiama ideali politici, viene riconosciuta da Stanley come demagogia<sup>74</sup>. Viene spiegato da Stanley che per la propaganda negativa è cruciale il riferimento a degli ideali condivisi che di solito essa si impegna a sovvertire. Dunque, la sua ambiguità si basa sul fatto che essa assume le sembianze degli ideali che lei stessa minaccia di compromettere<sup>75</sup>.

Piazza ribadisce nell'introduzione al libro che l'analisi operata da Stanley si occuperà dei meccanismi della propaganda politica facendo riferimento soprattutto agli esempi di linguaggio demagogico utilizzato negli Stati Uniti. Si tratta, dunque, di una comunicazione utilizzata per nascondere il fatto che esiste in realtà un grosso divario tra gli ideali democratici che finge di perseguire e la loro vera realizzazione. Viene chiarito da Piazza il fatto che questo tipo di comunicazione si basa nell'aggiunta, senza negoziazione, di un contenuto detto non-a-tema al terreno comune, col risultato di veicolare dei contenuti che producono come effetto illocutorio quello di opprimere una minoranza della popolazione, ritenendola meno meritevole di rispetto<sup>76</sup>. Piazza riesce a delineare chiaramente lo scopo di Stanley, rendendo comprensibile l'analisi che vuole portare avanti l'autore, dicendo che «può pertanto essere vista come la descrizione dei meccanismi attraverso i quali il linguaggio demagogico riesce a produrre i suoi caratteristici effetti illocutori attraverso l'aggiornamento del terreno comune in modi che bypassano la deliberazione razionale»<sup>77</sup>.

---

<sup>73</sup> Ivi, p. 68.

<sup>74</sup> Ivi, pp. VIII-IX.

<sup>75</sup> Ivi, p. 80.

<sup>76</sup> Ivi, p. XXIX.

<sup>77</sup> Ibidem.

In questa indagine portata avanti da Stanley non bisogna dimenticare il ruolo che acquisiscono in questo contesto i cosiddetti veicoli di propaganda. Questi vengono trattati come dei modi in cui le istituzioni possono fungere da meccanismi di produzione della propaganda. Un veicolo nella produzione di propaganda è un contesto o un meccanismo dedicato alla creazione di propaganda, come un organo mediatico o un'istituzione che si presenta come conforme a un certo ideale politico, ma la cui pratica effettiva mina la realizzazione di tale ideale. Ad esempio, un canale televisivo che si autodefinisce come fonte completa di notizie rilevanti per le decisioni politiche, ma che sistematicamente trascura di trasmettere informazioni cruciali in modo da influenzare tali decisioni. In questo caso, si configura come propaganda, anche se non coinvolge esplicitamente la produzione di dichiarazioni propagandistiche<sup>78</sup>. In questo senso, Stanley spiega che anche le pubblicità si presentano come incarnazione di determinati ideali ma finiscono per veicolare un fine che è irrilevante rispetto alla realizzazione di quegli ideali che propone. Si fa riferimento ad esempio al ricorso dell'ideologia fallace per cui il possesso di beni materiali sia collegato ad un valore estetico, come se il possesso di un prodotto sia rilevante per la realizzazione di quell'ideale<sup>79</sup>.

---

<sup>78</sup> Ivi, pp. 62-64.

<sup>79</sup> Ivi, p. 65.

## CAPITOLO II

### ATTI LINGUISTICI SUBORDINANTI: IL CASO DELLA PORNOGRAFIA ATTRAVERSO GLI STUDI DI RAE LANGTON

#### 2.1 Introduzione alla teoria degli atti linguistici di J. L. Austin

In questo capitolo, esaminerò l'argomento secondo cui la pornografia è un atto linguistico con il potere di subordinare e silenziare le donne, una tesi sostenuta da Rae Langton e Jennifer Hornsby. Questa analisi si colloca all'interno del dibattito in cui Catharine MacKinnon figura come una delle principali protagoniste, discutendo lo status della pornografia nella società contemporanea. Per comprendere appieno questo discorso, è fondamentale partire dalla teoria degli atti linguistici di J.L. Austin, che rappresenta lo strumento filosofico principale impiegato da Hornsby e Langton nelle loro argomentazioni.

La teoria degli atti linguistici di Austin fornisce un quadro teorico robusto per analizzare come le parole non si limitano a descrivere la realtà, ma la possono anche modellare e trasformare attraverso la loro enunciazione. Austin, nella sua opera "How to Do Things with Words" (1962) racchiude le lezioni che aveva introdotto ai suoi studenti nelle quali la sua teoria viene sviluppata dall'inizio. L'autore dopo aver messo in discussione la principale distinzione tra atti descrittivi o constativi e atti performativi, arriva a distinguere tra vari tipi di atti linguistici: locutori, illocutori e perlocutori. In seguito li analizzeremo nel dettaglio per spiegare come si inseriscono nel contesto del discorso pornografico. Hornsby e Langton estendono questa analisi di Austin alla pornografia, sostenendo che essa funziona come un atto illocutorio e perlocutorio che subordina e silenzia le donne. La subordinazione avviene perché la pornografia crea e rafforza un contesto sociale in cui le donne sono viste e trattate come inferiori. La pornografia, in questo senso, non si limita a rappresentare atti sessuali, ma contribuisce a modellare le percezioni e i comportamenti sociali riguardo al genere.

MacKinnon ha argomentato che la pornografia è una pratica che perpetua l'oppressione delle donne, una visione che Langton e Hornsby supportano utilizzando gli strumenti analitici della filosofia del linguaggio. La loro tesi è che, attraverso la sua natura illocutoria, la pornografia non solo rappresenta la subordinazione ma la realizza e la rinforza attivamente. Dunque, la pornografia è performativa poiché nel produrre e

diffondere rappresentazioni di subordinazione, essa contribuisce a creare un mondo in cui le donne sono effettivamente subordinate.

Pertanto, per comprendere meglio l'impatto della pornografia come atto linguistico, è essenziale applicare la teoria degli atti linguistici di Austin, che ha aperto nuove prospettive sul funzionamento del linguaggio, esplorando come il linguaggio può essere usato non solo per descrivere il mondo ma anche per cambiarlo. Questo capitolo si propone di esaminare in dettaglio queste dinamiche, evidenziando come la pornografia funzioni come una forma di discorso performativo.

Per comprendere meglio da dove nasce lo studio sulla teoria degli atti linguistici di Austin nel testo di Claudia Bianchi "La pragmatica del linguaggio" vengono delineate le caratteristiche della disciplina della pragmatica. È utile partire dal fatto che nella filosofia del linguaggio contemporanea, semantica e pragmatica sono viste come discipline complementari per cui la semantica riguarda il significato convenzionale delle espressioni linguistiche, mentre la pragmatica si occupa degli usi concreti delle espressioni. Tuttavia, viene sottolineato nel testo, questa complementarità spesso cela una contrapposizione teorica. Se in semantica, è ampiamente accettato che si possa attribuire un contenuto proposizionale alle frasi indipendentemente dal contesto, basandosi esclusivamente sulle regole del linguaggio. Al contrario, la pragmatica sostiene che una frase esprima un contenuto completo solo una volta determinato il contesto in cui viene pronunciata. Questa contrapposizione emerge dagli anni Trenta del secolo scorso con due approcci diversi. I fondatori della filosofia del linguaggio contemporanea, come Gottlob Frege, Bertrand Russell, Ludwig Wittgenstein si concentravano sui linguaggi formali, cercando di creare un linguaggio ideale privo delle ambiguità dei linguaggi naturali. Invece, in contrapposizione a questo approccio, i filosofi del linguaggio ordinario, come il secondo Wittgenstein, Friedrich Waismann, Paul Grice e Austin trattavano il linguaggio naturale come un oggetto autonomo di analisi per risolvere problemi filosofici. Questa nuova visione, a differenza dell'atteggiamento formale e normativo del paradigma tradizionale, assume un atteggiamento positivo verso il linguaggio naturale, vedendo quelli che erano considerati difetti come caratteristici della sua ricchezza espressiva. È proprio in questo ambito che si inserisce il lavoro di Austin, considerato uno dei maggiori esponenti della disciplina<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Bianchi, C. (2003). "Pragmatica del linguaggio", p. 13.

Questa corrente di pensiero evidenzia i vari usi delle frasi nel linguaggio naturale e le diverse funzioni degli enunciati, come fare affermazioni, dare ordini o porre domande. Austin, con la sua famosa tesi "dire è fare", dimostra che parlare è un'azione. Gli enunciati non hanno solo un significato cognitivo, ma anche un significato pragmatico e una funzione sociale. Essi servono a compiere atti istituzionali, come sposarsi o battezzare e atti linguistici, come affermare, minacciare, esortare o ipotizzare<sup>2</sup>.

Dunque, la teoria degli atti linguistici si colloca nella filosofia del linguaggio ordinario, poiché mira a spiegare come il linguaggio operi nei contesti di vita quotidiana, riconoscendo la sua ampia varietà di funzioni.

Austin, nel suo lavoro sugli atti linguistici inizia da un problema riscontrato in filosofia rispetto alla natura delle asserzioni. Per troppo tempo, secondo l'autore, i filosofi hanno creduto che il compito principale delle asserzioni fosse descrivere stati di cose o esporre fatti, valutandoli come veri o falsi. Tuttavia, gli studiosi di grammatica hanno da sempre evidenziato che non tutte le frasi servono a fare asserzioni. Esistono infatti esclamazioni, domande, ordini o espressioni di desideri.

Con il passare del tempo, si è cominciato a riesaminare molte frasi che grammatici e filosofi avrebbero classificato come asserzioni, sviluppando l'idea che un'asserzione debba essere verificabile per essere considerata tale. Questo ha portato alla conclusione che molte asserzioni non erano altro che pseudo-asserzioni. Inoltre, molti enunciati che sembrano asserzioni non hanno lo scopo di riportare fatti, ma piuttosto esprimono emozioni o influenzano comportamenti, come avviene con le proposizioni etiche<sup>3</sup>. Spesso, ci sono parole in un enunciato che non descrivono la realtà, ma indicano le circostanze dell'asserzione o le riserve su come deve essere intesa. Si tratta anche dei casi in cui si usano gli enunciati "in modi che esulano dall'ambito perlomeno della grammatica tradizionale"<sup>4</sup>. Trascurare queste possibilità è quello che Austin chiama fallacia descrittiva. Ma ritenendo che il termine "descrittivo" sia un termine particolare, preferisce utilizzare il termine "constativo" per quelle asserzioni che sono vere o false e che non sempre sono descrizioni per questo Austin preferisce il termine constativo. Dunque, non tutte le asserzioni vere o false sono descrizioni; Egli ritiene che tale fallacia

---

<sup>2</sup> Ivi, p. 14.

<sup>3</sup> Austin J.L. (2019). "Come fare cose con le parole", pp. 7-8.

<sup>4</sup> Ivi, p. 8.

derivati dall'errore di considerare come semplici asserzioni enunciati che sono nonsensi o qualcosa di molto diverso da un'asserzione<sup>5</sup>.

Austin continua il suo ragionamento cercando di isolare il performativo in modo provvisorio. Gli enunciati performativi appartengono alla classe degli enunciati mascherati. Spesso quegli enunciati si presentano sotto il falso aspetto di un'asserzione descrittiva o constativa, soprattutto, viene detto, quando si presenta in forma più esplicita (verbi coniugati alla prima persona singolare del presente indicativo). Questi enunciati mascherati possiedono una struttura grammaticale simile alle affermazioni. Non sono privi di senso e non contengono costruzioni ipotetiche o termini come "bene", "potere", "dovere", che li renderebbero immediatamente riconoscibili come non asserzioni. Tuttavia, non descrivono né riportano fatti, quindi non possono essere definiti veri o falsi. Pronunciare queste frasi rappresenta l'esecuzione dell'azione che non si può ridurre al semplice atto di dire qualcosa<sup>6</sup>.

Austin riporta vari esempi di enunciati performativi che includono:

- "Sì (prendo questa donna come mia legittima sposa" (durante una cerimonia nuziale)
- "Battezzo questa nave *Queen Elizabeth*" (durante una cerimonia di battesimo di una nave, quando si rompe la bottiglia contro la prua)
- "Lascio il mio orologio in eredità a mio fratello" (in un testamento)
- "Scommetto mezzo scellino che domani poverà" (proferito mentre si stringe la mano a qualcuno)<sup>7</sup>.

Enunciare frasi del genere è chiaro che non è descrivere l'azione che si sta compiendo o asserire che si sta facendo quell'azione, essi costituiscono l'azione stessa. Enunciati di questo tipo non possono essere considerati veri o falsi, al massimo hanno un valore informativo. Austin chiama questi enunciati "frasi performative" o "performativi," derivando il termine da "to perform" che significa "eseguire". Il pronunciare questi enunciati costituisce l'esecuzione di un'azione, non è solo un dire qualcosa<sup>8</sup>.

A questo punto il ragionamento di Austin continua sviluppandosi attraverso la domanda se sposarsi voglia dire solo pronunciare alcune parole. Ma questo non sempre succede perché in molti casi, infatti, è possibile compiere un'azione senza usare le parole, come contrarre matrimonio con un gesto, mediante la coabitazione o scommettere inserendo una moneta in una fessura. Dire che sposarsi è solo dire alcune parole non è

---

<sup>5</sup> Ibidem.

<sup>6</sup> Ivi, p. 9.

<sup>7</sup> Ivi, p. 10.

<sup>8</sup> Ivi, pp. 10-11.



corretto; sarebbe più preciso affermare che si può sposare dicendo alcune parole. Sicuramente pronunciare certe frasi è un elemento chiave nell'atto del matrimonio, ma non è l'unico requisito necessario affinché l'atto si compie. Una persona per sposarsi non deve essere già sposata, e la persona che tiene la cerimonia deve essere autorizzata a farlo. Oppure, non è un regalo se dico "te lo dono" ma non lo consegno. Quindi, l'azione può essere compiuta anche senza un enunciato performativo, ma l'enunciato performativo richiede circostanze appropriate sia fisiche che mentali. Se queste condizioni non sono presenti, non si dirà che l'enunciato era falso, ma che l'atto era nullo, eseguito in malafede o incompleto, come una promessa non mantenuta.<sup>9</sup>

Austin evidenzia che, oltre alla pronuncia delle parole performative, molte altre condizioni devono essere soddisfatte affinché l'azione sia corretta e funzionante. Per questo, Austin usa i termini "felice" e "infelice" per indicare rispettivamente il successo e il fallimento di un performativo. Un performativo è "felice" se l'azione che intende realizzare viene eseguita con successo, altrimenti è "infelice". Ad esempio, dire "Prometto di partecipare alla cerimonia di laurea" senza l'intenzione di farlo non costituisce una vera promessa, rendendo l'atto performativo infelice.

La valutazione dei performativi si basa quindi sulla loro "felicità", ossia sul loro successo nell'eseguire l'azione desiderata. Austin introduce le condizioni di felicità, che devono essere rispettate affinché un enunciato performativo sia efficace<sup>10</sup>:

- Deve esistere una procedura convenzionale accettata con un certo effetto convenzionale. La procedura deve includere la pronuncia di certe parole da parte di persone specifiche in circostanze specifiche (A 1).
- Le persone e le circostanze devono essere appropriate per l'applicazione della procedura (A 2).
- La procedura deve essere eseguita correttamente da tutti i partecipanti (B 1).
- La procedura deve essere eseguita completamente (B 2).
- Se la procedura richiede che i partecipanti abbiano certi pensieri o sentimenti, questi devono effettivamente avere tali pensieri e intenzioni (Γ 1).
- I partecipanti devono comportarsi coerentemente con tali pensieri e intenzioni (Γ 2)<sup>11</sup>.

---

<sup>9</sup> Ivi, pp. 11-13.

<sup>10</sup> Ivi, pp. 15-16.

<sup>11</sup> Ivi, p. 17.

Nel caso in cui vengono trasgredite una o più di queste regole ci troveremo di fronte ad un enunciato performativo infelice. Le regole che fanno parte dei gruppi A e B si riferiscono al rispetto dell'esecuzione della procedura convenzionale, e quindi si differenziano da quelle  $\Gamma$  (gamma) perché se dovessero essere infrante, quando ad esempio si pronuncia la formula in modo scorretto, non siamo nella posizione di compiere l'atto, l'atto non è compiuto. E esso, spiega Austin, è preteso ma nullo e siamo davanti a dei "colpi a vuoto". In entrambi i casi di A, quando non vengono rispettati, si ha un "richiamo indebito" alla procedura, ad esempio se la procedura non esiste o perché essa non si è potuta applicare come voluto. Il caso di A2 invece si riferisce alle "applicazioni indebite", in questo caso la procedura esiste ma non viene applicata correttamente. L'aggettivo "accettata" nel caso A1 è fondamentale. Austin spiega che la procedura non è accettata, l'azione fallisce. Ad esempio, una moglie cristiana non accetterebbe dal marito cristiano l'affermazione "io divorzio da te".

Se la procedura non è mai stata accettata, si tratta di un fallimento sicuro. Se invece è accettata in alcune circostanze ma non in altre, stabilire il tipo di infelicità può essere complesso. In generale, non interessa ad Austin stabilire il tipo preciso di infelicità in ogni caso, ma è importante riconoscere che la procedura può essere infelice secondo certe regole. La procedura convenzionale deve essere accettata, ma non è detto che lo sia sempre. Per questo, l'aggettivo "accettata" è essenziale: deve esserci sempre la possibilità che qualcuno la rifiuti, anche se solitamente utilizzata. Inoltre, la procedura convenzionale deve esistere, che è un concetto distinto dall'essere accettata. Una procedura può non esistere più, come la sfida a duello, o essere istituita ex novo<sup>12</sup>. Le applicazioni indebite (A2) si verificano quando l'azione è rivolta alla persona sbagliata o avviene nelle circostanze sbagliate. Ad esempio, dire "ti nomino senatore" a qualcuno che è già senatore, o "ti sposo" senza un ufficiale matrimoniale presente<sup>13</sup>.

Per l'infelicità dei casi B invece abbiamo delle "esecuzioni improprie", ovvero quando la procedura è applicata correttamente ma l'esecuzione è fallimentare<sup>14</sup>. Le esecuzioni improprie si dividono in difetti e lacune. Un esempio di difetto (B1) è quando la procedura non è eseguita correttamente da tutti i partecipanti. Questa forma di infelicità è particolarmente rilevante in ambito giuridico. Ad esempio, se dico "do in pegno la mia casa" ma ne ho due, c'è un difetto nella procedura. Questo difetto non

---

<sup>12</sup> Ivi, pp. 24-26.

<sup>13</sup> Ivi, p. 28-29.

<sup>14</sup> Ivi, pp. 18-19.

riguarda un fraintendimento da parte di chi ascolta, ma un errore di chi pronuncia l'enunciato. Le lacune (B2) si verificano quando la procedura non è completata. Ad esempio, se tento di fare una scommessa ma nessuno accetta, la procedura è incompleta. Nella vita quotidiana, c'è meno attenzione a questi dettagli rispetto alla burocrazia e agli atti ufficiali, che seguono rigorosamente queste regole<sup>15</sup>.

Riguardo l'infelicità dei casi  $\Gamma$  (gamma) l'atto si dice "ostentato ma vacuo" quindi non completato correttamente. Succede quando l'atto è compiuto ma si ha un abuso della procedura, piuttosto che nullo l'atto è eseguito ma in modo improprio, come nel caso di una promessa fatta senza intenzione di mantenerla (insincerità)<sup>16</sup>. In questo caso, quando una procedura richiede che i partecipanti abbiano certi sentimenti, pensieri e intenzioni, e che questi si comportino di conseguenza, è fondamentale che questi pensieri siano genuini ( $\Gamma 1$ ). Ad esempio, se dico "mi congratulo con te" senza sinceramente provare quel sentimento, l'atto è insincero ma non nullo. Lo stesso vale se do un consiglio che non credo veramente o prometto qualcosa senza l'intenzione di mantenere la promessa: l'atto è insincero. Inoltre, i partecipanti devono effettivamente comportarsi in linea con quei sentimenti, pensieri e intenzioni. Quindi, non basta dire le parole giuste; bisogna anche avere e mostrare le giuste intenzioni e comportamenti.

Austin partiva, per poi superarla, da una distinzione preliminare tra enunciati constativi e performativi. Gli enunciati constativi, secondo la teoria iniziale, descrivono stati di cose e possono essere veri o falsi. Al contrario, gli enunciati performativi non descrivono ma eseguono un'azione e possono essere valutati come felici o infelici a seconda delle condizioni in cui sono proferiti. Tuttavia, Austin sottolinea che questa distinzione spesso è difficile mantenerla. Una delle ragioni principali della critica di Austin riguarda le implicature e le presupposizioni condivise da entrambi i tipi di enunciati. Ad esempio, quando si afferma "Giovanni sta correndo", si presuppone implicitamente che Giovanni sia in una condizione che gli permette di correre e che il parlante creda nella veridicità dell'affermazione. Allo stesso modo, dicendo "Prometto di venire", il parlante implica l'intenzione di mantenere la promessa. Questo mostra che entrambe le categorie di enunciati possono contenere implicature che complicano la distinzione tra constativi e performativi.

Viene messo in discussione il fatto che questa distinzione tra performativi e constativi dipende dal fatto che i primi possono essere felici e infelici e i secondi veri o

---

<sup>15</sup> Ivi, pp. 30-31

<sup>16</sup> Ibidem.

falsi. In realtà ciò è errato per Austin, la verità di "mi sto scusando" dipende dal successo di "io mi scuso".

Austin mette anche in discussione l'idea che la forma esplicita possa sempre distinguere tra constativi e performativi. Egli osserva che frasi come "Prometto di accompagnarti" e "Ti accompagnerò" possono entrambe svolgere lo stesso atto performativo, anche se solo la prima utilizza il performativo nella forma esplicita. Inoltre, gli atti performativi possono essere espressi anche con verbi alla seconda o terza persona, o in forma passiva, come in "Siete autorizzati a pagare". Questo dimostra che la distinzione basata sulla forma grammaticale non è sempre affidabile<sup>17</sup>.

Un altro punto critico riguarda il lessico utilizzato negli enunciati. Austin nota che l'uso di certe parole non è sufficiente per identificare un enunciato come performativo. Ad esempio, "Ti ordino di girare a destra" è un atto performativo, ma lo stesso risultato si può ottenere con "Gira a destra" senza utilizzare un verbo performativo esplicito<sup>18</sup>. Infine, Austin critica l'idea che solo i performativi siano soggetti a condizioni di felicità. Egli dimostra che anche gli enunciati constativi possono essere infelici se non soddisfano certe condizioni. Un esempio è l'enunciato "L'attuale re di Francia è calvo", che è infelice se non esiste un re di Francia, nonostante sia grammaticalmente corretto.

Quindi, la distinzione tra enunciati constativi e performativi non è così netta come inizialmente pensato. Viene introdotto quindi il concetto di "atto linguistico totale", che implica che ogni enunciato deve essere valutato sia per la sua verità o falsità che per la sua felicità o infelicità. Austin sostiene che "ogni dire è un fare", evidenziando che parlare equivale sempre a compiere un'azione. In questo modo, anche le affermazioni descrittive possono essere soggette a condizioni di felicità, poiché devono soddisfare determinate condizioni per essere efficaci o appropriate. Per Austin, adesso, è necessario impostare diversamente il problema focalizzandosi su quali sono i sensi in cui dire qualcosa è fare qualcosa, oppure i casi in cui nel dire qualcosa facciamo qualcosa e quelli in cui col dire (dicendo qualcosa) qualcosa facciamo qualcosa. Nell'ottava lezione viene proposto un nuovo approccio alla teoria degli atti linguistici. Austin descrive l'atto locutorio come il dire qualcosa in modo comprensibile pronunciando delle parole ed emettendo dei suoni che seguono certe regole grammaticali e parole con un significato specifico ( si tratta dell'atto fonetico, fatico e retico). Ma per capire in che modo

---

<sup>17</sup> Ivi, pp. 43-46.

<sup>18</sup> Ibidem.

precisamente usiamo il linguaggio in una determinata occasione bisogna concentrarsi sulle funzioni che il linguaggio può assumere<sup>19</sup>.

Ad esempio, i vari sensi in cui possiamo usare il linguaggio distinguono se noi stiamo consigliando, suggerendo o ordinando. Ogni volta che pronunciamo un enunciato, perseguiamo uno scopo, come affermare, ordinare, consigliare, promettere, chiedere, ringraziare o protestare. Questo tipo di atto è chiamato illocutorio, cioè l'esecuzione di un atto *nel* dire qualcosa, che è collegato ai diversi tipi di funzione che il linguaggio può avere, ovvero le "forze illocutorie". Esiste un altro senso in cui eseguire un atto locutorio poiché dire qualcosa produrrà degli effetti sui sentimenti o delle conseguenze nei pensieri e nelle azioni dei partecipanti all'interlocuzione. Si tratta dell'esecuzione di un atto perlocutorio. Nel caso qualcuno dicesse ad un'altra persona "Spara a lei!" ha compiuto ovviamente un atto locutorio proferendo le parole, ha compiuto un atto illocutorio perché ha probabilmente incitato (o ordinato) di sparare, e ciò a portato a delle conseguenze perlocutorie. Ovvero, egli ha persuaso qualcuno a sparare e ha causato e *fatto sì* che sparasse<sup>20</sup>.

A questo punto è necessario soffermarsi sugli effetti, che riguardano sia gli atti illocutori che quelli perlocutori. Infatti, distinguere un atto illocutorio da uno perlocutorio non è sempre intuitivo, poiché entrambi causano degli effetti. Le differenze si possono osservare nelle conseguenze che producono.

Dobbiamo tenere a mente che, poiché i nostri atti sono azioni, esiste una distinzione importante tra produrre effetti intenzionalmente e produrli in modo non intenzionale. Anche quando un parlante si propone di ottenere un certo effetto, questo potrebbe non verificarsi; allo stesso modo, un effetto potrebbe avvenire anche senza intenzione esplicita. Spesso concepiamo un atto come qualcosa di fisso e tangibile, separato dalle convenzioni e dalle conseguenze. Tuttavia, gli atti illocutori e locutori sono intrinsecamente legati alle convenzioni. Prendiamo, ad esempio, l'atto di rendere omaggio: è tale perché riconosciuto come convenzionale, e viene compiuto proprio perché aderisce a questa convenzione. Al contrario, l'atto perlocutorio include sempre delle conseguenze: quando compiamo un'azione "X", stiamo anche causando un effetto "Y". Anche l'atto perlocutorio produce effetti, ma con una sfumatura diversa rispetto all'atto illocutorio. Se non si ottiene un certo effetto, l'atto illocutorio non sarà considerato pienamente riuscito. Tuttavia, ciò non significa che l'atto illocutorio consista

---

<sup>19</sup> Ivi, pp. 70-74, VIII lezione.

<sup>20</sup> Ivi, pp. 74-77.

semplicemente nel raggiungere un effetto specifico. Ad esempio, non possiamo affermare di aver avvertito qualcuno se l'interlocutore non comprende l'avvertimento nel modo inteso. Perché un atto illocutorio sia considerato completo, è necessario che l'uditore comprenda il significato e la forza dell'enunciato. In altre parole, l'esecuzione di un atto illocutorio include l'assicurarsi che il messaggio sia ricevuto e compreso. Gli atti illocutori entrano in vigore in modo distinto dal semplice produrre conseguenze nel senso di alterare lo stato delle cose o causare cambiamenti concreti. Ad esempio, battezzare una nave ha l'effetto di darle un nome, ma il fatto di riferirsi alla nave con quel nome rientra negli effetti perlocutori, non in quelli illocutori. È quindi importante distinguere tra affermazioni come "gli ho ordinato di fare qualcosa ed egli ha obbedito" e "ho fatto sì che obbedisse". Quindi gli effetti perlocutori, a differenza di quelli illocutori normativi e convenzionali, possono mirare al raggiungimento di un obiettivo specifico (come convincere o persuadere) o alla produzione di un seguito perlocutorio. Ad esempio, avvertire qualcuno potrebbe avere l'effetto perlocutorio di mettere in allerta l'uditore, e il seguito perlocutorio di allarmarlo.

Ma a fare la differenza, spiega Austin, è che gli effetti o seguiti perlocutori possano essere ottenuti anche attraverso mezzi non linguistici. L'intimidazione, ad esempio, può essere raggiunta semplicemente puntando un fucile. Pertanto, possiamo ottenere gli stessi effetti perlocutori utilizzando mezzi non convenzionali, come persuadere qualcuno minacciandolo con un bastone. Al contrario, un atto illocutorio non può essere compiuto se non attraverso mezzi convenzionali, cioè attraverso il linguaggio. Questo è vero per atti come asserire, informare, sostenere o giudicare, e vale per la maggior parte degli atti veridittivi ed espositivi.

Questo concetto si collega direttamente alla subordinazione delle categorie sociali discriminate, in cui gli atti illocutori, ad esempio privando delle minoranze al diritto di voto, esercitano un potere normativo che stabilisce chi è subordinato all'interno della società, ma la cosa importante in questo caso è che le persone escluse, come conseguenza ed effetto perlocutorio, restino a casa e non vadano alle urne. Queste sono le conseguenze concrete causali che Austin ha cercato di sottolineare.

## 2.2 La pornografia come atto linguistico: i dibattiti filosofici e il potere del discorso autoritativo

La filosofia del linguaggio femminista ha portato alla luce una critica fondamentale alla presunta neutralità del linguaggio, sostenendo che esso codifica una visione maschilista del mondo. Secondo questa prospettiva, il linguaggio non solo riflette, ma rinforza una concezione maschilista della realtà, rendendo difficile articolare immagini alternative. Questo approccio evidenzia il ruolo del linguaggio nel perpetuare strutture di potere e disuguaglianze di genere<sup>21</sup>. Un aspetto centrale di questo dibattito è la tesi di Catharine MacKinnon, che afferma come la pornografia non solo subordini le donne, ma le riduca effettivamente al silenzio. Secondo MacKinnon, la pornografia esercita un potere significativo nel modellare le percezioni sociali delle donne, consolidando la loro subordinazione e limitando la loro capacità di espressione. Questa tesi ha suscitato un dibattito acceso in vari campi disciplinari, tra cui le scienze sociali, il diritto, l'etica e la filosofia del linguaggio. In particolare, nell'ambito di quest'ultima, Jennifer Hornsby e Rae Langton hanno sviluppato e approfondito il dibattito in una serie di articoli degli anni '90, utilizzando la teoria degli atti linguistici di John Austin per sostenere che la pornografia riduce la libertà di espressione delle donne, togliendo forza illocutoria ai loro enunciati. Questo dibattito esplora come le norme linguistiche possano non solo riflettere, ma anche perpetuare disuguaglianze sociali e di genere, facendo emergere anche una relazione complessa tra linguaggio e potere<sup>22</sup>.

Nel suo celebre articolo "Speech Acts and Unspeakable Acts" del 1993 Langton apre il suo discorso con una dichiarazione provocatoria: la pornografia è considerata un discorso e i tribunali l'hanno dichiarata protetta dal Primo Emendamento, ma secondo Catharine MacKinnon, che sostiene leggi contro di essa, è anche un tipo di atto. Questa combinazione suggerisce che la pornografia potrebbe essere interpretata come un atto linguistico. Langton propone di prendere seriamente questa affermazione, esplorando le implicazioni di vedere la pornografia sia come discorso che come atto. Il giudice Frank Easterbrook, il quale accetta i presupposti della legislazione anti-pornografia, è d'accordo nel dichiarare che la pornografia raffigura e perpetua la subordinazione delle

---

<sup>21</sup> Bianchi, C. (2007). "Atti linguistici e contesti: filosofia del linguaggio femminista", in *Filosofia*, vol. LVIII, fasc. I, p. 1.

<sup>22</sup> *Ibidem*.

donne, e che si creerebbe così un nesso tra rappresentazione e azione<sup>23</sup>. L'ordinanza femminista di Indianapolis del 1984 definisce la pornografia come la subordinazione esplicita e grafica delle donne, sia in immagini che in parole, nella quale esse sono "deumanizzate come oggetti sessuali, cose o merci; che godono di dolore, umiliazione o stupro (...) in posizioni di sottomissione o servilità sessuale o esposizione; ridotte a parti del corpo"<sup>24</sup>. Dunque, la definizione dell'ordinanza include descrizioni di donne trattate come oggetti sessuali che godono di umiliazione o violenza e presentate in scenari di degrado e tortura<sup>25</sup>.

Langton spiega che il giudice Easterbrook riconosce che le rappresentazioni della pornografia tendono a perpetuare questa subordinazione e aggiunge anche che lo stato subordinato delle donne derivante dalla pornografia porta a conseguenze concrete come salari più bassi, insulti domestici, aggressioni e stupri. Tuttavia, Easterbrook conclude che l'ordinanza di Indianapolis è incostituzionale poiché dimostra il potere della pornografia come discorso. Per lui, quindi, la pornografia raffigura la subordinazione e la causa di essa.<sup>26</sup> Ma Langton sposta l'attenzione sul fatto che MacKinnon vuole fare un passo in più oltre ad esplicitare nell'ordinanza cosa la pornografia effettivamente raffigura. Non solo, in accordo con Easterbrook, la pornografia raffigura e causa subordinazione, ma è essa stessa una forma di subordinazione. Nell'articolo si vuole far riflettere su come la rappresentazione pornografica vada oltre la semplice descrizione, e che essa contribuisce attivamente alla perpetuazione della subordinazione delle donne. Quindi, la posizione di MacKinnon dichiara che non solo la pornografia raffigura la subordinazione, ma costituisce essa stessa un atto di subordinazione<sup>27</sup>.

Sempre nello stesso articolo ci viene detto, però, che l'interpretazione di MacKinnon, secondo cui la pornografia è anche una forma di subordinazione, ha provocato reazioni negative tra filosofi e giudici. Il giudice Barker, ad esempio, ha descritto questa posizione come un "gioco di prestigio" e ha accusato di truffa i redattori dell'ordinanza, mentre William Parent l'ha considerata "indifendibile filosoficamente"<sup>28</sup>. Prima di svelare i motivi di queste accuse, bisogna dire che Langton cercherà di smontarle suggerendo che la posizione di MacKinnon è sostenibile se vista attraverso la

---

<sup>23</sup> Langton R. (1993). "Speech Acts and Unspeakable Acts", *Philosophy & Public Affairs*, Vol. 22, No. 4, p. 293.

<sup>24</sup> *Ibidem*.

<sup>25</sup> *Ivi*, pp. 293-294.

<sup>26</sup> *Ivi*, p. 294.

<sup>27</sup> *Ibidem*.

<sup>28</sup> *Ivi*. 294-295.



lente della teoria degli atti linguistici di J.L. Austin. Il filosofo, famoso per il suo scritto "How to do things with words" parte con la dichiarazione per cui dire qualcosa è fare qualcosa, e secondo Langton è proprio questa prospettiva che può aiutare a comprendere la pornografia come un'azione che subordina<sup>29</sup>.

Ma ad essere importante è l'interesse di Austin soprattutto per gli atti illocutori, che riguardano l'azione eseguita semplicemente dicendo qualcosa, come promettere, avvertire o sposarsi. Per esempio, dire "lo voglio" nel contesto di una cerimonia di matrimonio è un atto illocutorio che realizza il matrimonio stesso, mentre dire "lo voglio" può anche avere effetti perlocutori come turbare qualcuno. Langton svela che Austin usa le frasi "nel dire" e "dicendo" per distinguere tra questi tipi di atti: "nel dire 'lo voglio', mi sto sposando" (atto illocutorio); "dicendo 'lo voglio', ho turbato mia madre" (atto perlocutivo)<sup>30</sup>. Per illustrare meglio questo concetto viene riportato da Langton un esempio specifico. Un uomo dice a un altro "Sparale", e il secondo uomo spara a una donna. L'atto locutorio è il pronunciare la frase e quindi il significato letterale dell'affermazione. L'atto perlocutorio sono gli effetti dell'affermazione, come scioccare l'ascoltatore e/o persuaderlo a sparare, o ordinarlielo. L'atto illocutorio è l'azione eseguita pronunciando l'affermazione, in questo caso sollecitare l'altro uomo a sparare. Austin lamentava la tendenza della filosofia a trascurare l'atto illocutorio, e dunque a considerare solo il contenuto e gli effetti di un'asserzione linguistica, senza prestare attenzione all'azione che essa costituisce<sup>31</sup>. Langton sottolinea che Easterbrook, considerando la pornografia solo come raffigurazione della subordinazione e la causa di essa, fa proprio quello di cui Austin si lamentava: ha trascurato la dimensione illocutoria del discorso pornografico e, dunque, delle azioni che le asserzioni pornografiche costituiscono, concentrandosi solo sulle sue dimensioni locutorie e perlocutorie. MacKinnon, invece, vede la pornografia come un atto illocutorio di subordinazione, suggerendo che la forza di tali atti sta nella loro capacità di essere una forma di subordinazione delle donne. Dunque la forza illocutoria della pornografia contribuisce alla sua capacità di subordinare le donne, nonostante le critiche dei giudici e dei filosofi<sup>32</sup>.

Tornando alle accuse, i critici sostengono che MacKinnon commette un errore nell'interpretazione delle teorie di Austin quando afferma che la pornografia è un atto

---

<sup>29</sup> Ivi, 295.

<sup>30</sup> Langton R. (1993), *op. cit.*, p. 300.

<sup>31</sup> Ivi, pp. 295-296.

<sup>32</sup> Ivi, p. 296.

illocutorio di subordinazione. Secondo loro, MacKinnon confonde il contenuto locutivo della pornografia (ciò che rappresenta) con l'atto illocutorio (ciò che fa) e gli effetti perlocutori (ciò che provoca). Essi accettano le teorie di Austin ma ritengono che queste non siano applicate correttamente da MacKinnon. Quindi, la critica principale è che l'ordinanza confonde il contenuto delle immagini rappresentato dalla pornografia con gli atti che le immagini o le parole possono compiere.

Langton chiarisce che MacKinnon e Austin cercano di minare la divisione tradizionale tra parola e azione. Il punto importante è che MacKinnon ritiene che la pornografia, pur essendo un discorso, dovrebbe essere lasciata non protetta dalla legge per gli effetti negativi che produce e per gli effetti che essa ha. Secondo Austin, tutti gli atti linguistici sono azioni, quindi considerare la pornografia come un atto non significa necessariamente considerarla come condotta non protetta. E secondo MacKinnon la pornografia, essendo considerata discorso, dovrebbe essere non protetta per gli stessi motivi per cui altre azioni non vengono protette dalla legge, ovvero per gli effetti che producono<sup>33</sup>.

Dunque, usando l'interpretazione di Easterbrook, Langton spiega che descrivere la pornografia solo in termini di raffigurazione e causa è riduttivo. Ciò che manca è la descrizione della forza illocutoria, che implica che la pornografia è un atto che subordina le donne. Questo aspetto è essenziale per comprendere come la pornografia contribuisca alla perpetuazione della subordinazione delle donne, e la necessità di considerare la dimensione illocutoria per comprendere a fondo il fenomeno. Consideriamo anche che la pornografia non è sempre fatta di parole, ma anche le immagini possono avere forza illocutoria<sup>34</sup>. Langton continua spiegando che, secondo Austin, gli atti illocutori hanno una forza che va oltre il semplice contenuto semantico della frase pronunciata. Per Austin un enunciato possiede una forza illocutoria di un certo tipo se vengono soddisfatte certe condizioni di felicità, che sono generalmente stabilite da convenzioni, scritte o non scritte, e richiedono che il parlante abbia l'intenzione di compiere qualcosa con le sue parole. Per esempio, un matrimonio richiede che il parlante intenda sposarsi e che l'enunciazione avvenga secondo procedure convenzionali con partecipanti appropriati (ad esempio un prete o un ufficiale civile all'interno di un posto dove si possono compiere dei matrimoni)<sup>35</sup>.

---

<sup>33</sup> Ivi, p. 296-297.

<sup>34</sup> Ivi, p. 297.

<sup>35</sup> Ivi, pp. 300-301.

Langton ricorda che gli atti linguistici che abbiamo analizzato possono fallire esattamente come succede alle azioni. Infatti quello che facciamo e quello che intendiamo fare non sempre coincidono. Quando gli atti linguistici falliscono sono considerati “infelici”. L’uomo che dice “Spara a lei” ad un altro non per forza intendeva ordinare, ma forse consigliare, ma l’altro uomo lo avrebbe potuto prendere come un ordine. Quindi l’intenzione di eseguire un’ilocuzione non è sempre una condizione di sufficiente, è, invece, il contesto a determinare il ricevimento ottenuto e poi l’ilocuzione eseguita. L’intenzione quindi non basta per rendere un atto “felice”. Ma capiremo in seguito come questo abbia a che fare con il discorso pornografico<sup>36</sup>.

La tesi principale che l’autrice di “Speech Acts and Unspeakable Acts” vuole difendere è che la pornografia è un atto linguistico che subordina le donne e le silenzia. Per questo motivo tiene a chiarire che il suo compito è in parte diagnostico e in parte polemico. Polemico poiché sfida le critiche filosofiche che considerano le posizioni di MacKinnon come indifendibili e concettualmente confuse. Langton sostiene che, comprendendo come i discorsi pornografici agiscono come atti linguistici, si possa giustificare meglio le affermazioni femministe sulla subordinazione e il silenziamento delle donne. Diagnostico, poiché svilupperà un’analisi delle affermazioni femministe riguardo alla subordinazione e al silenziamento delle donne. Langton cerca di giustificare queste affermazioni utilizzando le teorie degli atti linguistici di J.L. Austin, mostrando come il linguaggio possa non solo rappresentare la realtà ma anche agire su di essa, creando condizioni di subordinazione attraverso i discorsi pornografici. Langton riuscirà a dimostrare che se le affermazioni femministe sono corrette, allora la pornografia pone un conflitto tra libertà e uguaglianza e tra libertà di espressione degli uomini e delle donne<sup>37</sup>. Langton mira a far notare che si creerebbe un conflitto tra i diritti alla libertà e all’uguaglianza. Se, come diceva la tesi, la pornografia subordina le donne, ad essere limitato è il diritto all’uguaglianza, se le donne vengono anche silenziate, viene intaccato anche il loro diritto alla libertà di espressione. Ciò evidenzia la necessità di riesaminare la protezione legale della pornografia rispetto ai suoi effetti dannosi sullo status sociale e sulla libertà di espressione delle donne. La risoluzione di questi conflitti richiede, quindi, un bilanciamento attento tra i diritti che sono stati citati<sup>38</sup>. Questo lavoro viene sviluppato da Langton all’interno di più articoli nel corso degli anni ’90 e successivi, analizzando

---

<sup>36</sup> Ivi, pp. 301-302.

<sup>37</sup> Ivi, pp. 299-300.

<sup>38</sup> Ivi, p. 329.

una vasta quantità di aspetti all'interno dell'argomento della pornografia; alcuni di questi li analizzeremo qui di seguito.

La provocazione di Langton è che questa idea sfida la visione giuridica tradizionale che protegge la pornografia come discorso sotto il Primo Emendamento, mostrando invece che la pornografia può avere un effetto diretto e negativo sullo status sociale delle donne<sup>39</sup>. Langton chiarisce che non tutte le rappresentazioni sessualmente esplicite di subordinazione sono pornografia secondo MacKinnon. L'ordinanza quindi non vieta il materiale solo per il contenuto che mostra, come erroneamente sosteneva Barker. Ci sono infatti locuzioni come documentari, libri sulla violenza sessuale e rapporti di polizia che raffigurano subordinazione ma non eseguono atti linguistici di subordinazione. Pertanto, solo quelle rappresentazioni che esercitano una forza illocutoria di subordinazione, che classificano le donne come inferiori e legittimano la violenza contro di loro, rientrano in questa categoria. Quindi, il semplice contenuto locutivo non è sufficiente per determinare la subordinazione. È necessario considerare anche e soprattutto la forza illocutoria e il contesto autoritativo del discorso per capire se esso subordina effettivamente<sup>40</sup>.

Langton vuole dimostrare che le rivendicazioni femministe secondo cui la pornografia subordina e silenzia le donne sono coerenti e filosoficamente difendibili. Per l'autrice queste affermazioni sono logiche e ben fondate, ma aggiunge anche che la veridicità di queste rivendicazioni dipende dall'autorità empirica della pornografia. Se si accetta che la pornografia ha autorità, allora le affermazioni che essa subordina e silenzia le donne diventano plausibili. Questo riconoscimento richiede una valutazione critica delle protezioni legali accordate alla pornografia e delle sue implicazioni sociali<sup>41</sup>.

Questo aspetto dell'autorità degli atti linguistici subordinanti viene analizzato efficacemente in un altro articolo di Langton del 1998 "Subordination Silence". Langton sottolinea che gli atti linguistici subordinanti richiedono autorità per essere efficaci. Ad esempio, solo un arbitro può dichiarare un fallo durante una partita, non uno spettatore. Questo concetto è applicabile alla pornografia: se la pornografia subordina le donne, deve possedere una qualche forma di autorità per farlo. Langton arriva a suggerire che la pornografia, tramite la sua diffusione e accettazione culturale, possa acquisire un'autorità simile a quella degli atti linguistici ufficiali, influenzando le percezioni e i

---

<sup>39</sup> Ivi, p. 306.

<sup>40</sup> Ivi, p. 305-306.

<sup>41</sup> Ivi, p. 329.

comportamenti delle persone<sup>42</sup>. Si continua sostenendo che, affinché la pornografia possa effettivamente subordinare le donne, deve avere un'autorità riconosciuta nella società. Questa autorità non deve essere necessariamente formale, come quella di un giudice o di un legislatore, ma può essere una forma di autorità culturale. La diffusione e l'accettazione della pornografia possono conferire a questa forma di discorso un'autorità "de facto", che le permette di esercitare un potere subordinante<sup>43</sup>. Quindi, la pornografia può essere considerata un discorso autoritario quando è ampiamente accettata e consumata dalla società. Anche senza un'autorità formale, la diffusione della pornografia le conferisce un potere significativo nel plasmare le norme sociali e le percezioni di genere. Questo potere autoritativo può rendere la pornografia un mezzo efficace per subordinare le donne, influenzando ampiamente le dinamiche di potere e le relazioni di genere<sup>44</sup>.

Langton continua dicendo che alcuni critici sostengono che la teoria della subordinazione della pornografia è troppo semplice e non considera la complessità delle dinamiche sociali. Questi affermano che la pornografia potrebbe non avere l'autorità o il potere necessario per subordinare le donne, e che altri fattori, come le norme culturali e le strutture di potere esistenti, giocano un ruolo più significativo. Tuttavia, Langton difende la posizione che la pornografia contribuisce in modo significativo alla subordinazione delle donne, agendo come un discorso potente e influente nella società<sup>45</sup>.

Un altro punto fondamentale per l'autrice è come il linguaggio autoritativo possa anche costruire la realtà sociale. Un esempio è l'atto linguistico "Sei licenziato" pronunciato da un datore di lavoro, che cambia immediatamente la situazione lavorativa del dipendente, privandolo del suo lavoro. Langton distingue tra atti verdittivi, che giudicano la realtà, e atti esercitivi, che creano una nuova realtà. Gli atti verdittivi mirano a rispecchiare la realtà come quando un arbitro dichiara una palla "fuori" durante una partita, mentre gli atti esercitivi la modificano, conferiscono e tolgono poteri. Questo potere costruttivo del linguaggio autoritativo è cruciale per comprendere come la pornografia possa sia riflettere che creare o modificare le dinamiche di potere e subordinazione<sup>46</sup>.

---

<sup>42</sup> Langton, R. (1998). Subordination, silence, and pornography's authority, *Censorship and silencing: Practices of cultural regulation*, p. 263.

<sup>43</sup> Ivi, p. 273.

<sup>44</sup> Ivi, p. 276.

<sup>45</sup> Ivi, pp. 273-274.

<sup>46</sup> Ivi, p. 264.

Però, anche il linguaggio verdittivo, pur pretendendo di riflettere la realtà, può pure costruirla. Un esempio che fa Langton è l'affermazione autoritativa "Gli omosessuali hanno un disordine oggettivo" della Chiesa Cattolica, che non rende vero questo fatto, ma fa sì che venga percepito come tale nella società. Questo mostra come le asserzioni verdittive possano alterare la percezione sociale, costruendo una realtà che influisce sulla percezione delle persone coinvolte<sup>47</sup>. Langton dice che c'è una differenza significativa tra realtà percepita e realtà oggettiva. Un'asserzione autoritativa può fare sì che qualcosa venga "contato come" vero in un contesto sociale, senza che ciò significhi che sia vero in senso oggettivo. Ad esempio, il verdetto di un arbitro che dichiara una palla "fuori" ha effetti sul punteggio del gioco, ma non cambia la posizione fisica della palla (che può tranquillamente essere dentro, quando l'arbitro ha commesso un errore). Allo stesso modo, un'autorità che dichiara una persona "inferiore" può influenzare lo status sociale di quella persona senza alterarne la vera essenza<sup>48</sup>. L'autrice ci ha mostrato l'esempio della Chiesa Cattolica che dichiara l'omosessualità un "disordine oggettivo". Questo dimostra come le dichiarazioni autoritative possano subordinare un gruppo. Anche se tali dichiarazioni non rendono oggettivamente vero che gli omosessuali abbiano un disordine, esse fanno sì che vengano percepiti e trattati come tali dalla comunità, causando danni psicologici. Proprio in questo modo il linguaggio possa costruire una realtà sociale che subordina determinati gruppi<sup>49</sup>.

Langton sostiene che il linguaggio autoritativo in questione può influenzare anche l'auto-percezione degli individui. Quando una persona è classificata come inferiore, questa percezione viene interiorizzata non solo dagli altri, ma anche dalla persona stessa. Questo processo altera lo status sociale e può avere effetti negativi sull'autostima e sull'identità dell'individuo. La pornografia, attraverso la sua rappresentazione delle donne può contribuire a queste dinamiche, dal momento che perpetua la loro subordinazione<sup>50</sup>.

Nell'articolo in questione vengono prese in analisi altre critiche, questa volta sull'autorità de facto della pornografia, sollevate da L. Green che sostiene che un discorso subordinante è tale solo se viene accettato come autoritativo dalla comunità. Utilizza l'esempio della Chiesa Cattolica citato in precedenza. Secondo Green, questa dichiarazione subordina solo all'interno della cerchia dei cattolici che accettano l'autorità della Chiesa, non ha effetti per chi decide di tirarsene fuori. Langton critica questa

---

<sup>47</sup> Ivi, p. 267.

<sup>48</sup> Ivi, p. 266.

<sup>49</sup> Ivi, p. 267.

<sup>50</sup> Ivi, p. 265.

visione, suggerendo che anche coloro che non accettano questa autorità possono essere subordinati se la dichiarazione ha un effetto sociale significativo. Viene riportato l'esempio di un individuo non cattolico, Questo potrebbe comunque subire gli effetti della subordinazione se vive in una società dove la posizione della Chiesa ha un'influenza predominante<sup>51</sup>. La subordinazione, continua Langton, non dipende esclusivamente dall'accettazione esplicita dell'autorità. Anche chi non riconosce l'autorità che fa una dichiarazione subordinante può subirne gli effetti se la dichiarazione ha un impatto significativo sul contesto sociale. Questo è evidente nel caso della pornografia, che può subordinare le donne anche se non viene universalmente accettata come autorevole. L'importante è l'effetto sociale che tali dichiarazioni hanno nel contesto in cui vengono fatte<sup>52</sup>. Esiste una distinzione tra subordinazione locale e subordinazione generale. Anche se le norme della Chiesa Cattolica non sono universalmente accettate, possono comunque subordinare individui in comunità dove queste norme sono percepite come legittime. Anche se una persona può teoricamente sfuggire a questa subordinazione spostandosi altrove, rimane subordinata nel contesto locale in cui vive. Questo mostra come l'autorità locale possa essere sufficiente a creare subordinazione, indipendentemente dall'accettazione generale<sup>53</sup>. Dunque leggiamo che l'impatto della pornografia sulla realtà sociale può essere significativo. Quando le rappresentazioni della pornografia sono accettate come legittime, influenzano le norme sociali e i comportamenti, contribuendo a perpetuare la subordinazione delle donne. Questo effetto è particolarmente potente nei contesti in cui la pornografia è ampiamente diffusa e accettata. La pornografia, quindi per Langton, non è solo una rappresentazione passiva, ma è attiva nella costruzione della realtà sociale<sup>54</sup>.

Gli uomini, infatti, possono iniziare a vedere le donne come naturalmente subordinate, e le donne possono interiorizzare questa immagine, vedendosi come inferiori. Questo effetto perlocutorio per Langton può avere conseguenze a lungo termine sulla parità sociale<sup>55</sup>. Data la capacità della pornografia di subordinare le donne, Langton suggerisce la necessità di una regolamentazione. Questa però non dovrebbe essere vista come una violazione della libertà di parola, ma come una misura per proteggere i diritti delle donne. La regolamentazione potrebbe includere restrizioni sui contenuti che

---

<sup>51</sup> Ivi, pp. 263-264.

<sup>52</sup> Ivi, p. 268.

<sup>53</sup> Ibidem.

<sup>54</sup> Ivi, p. 271.

<sup>55</sup> Ivi, p. 274.

rappresentano le donne in modo degradante o subordinante, cercando di bilanciare la libertà di espressione con la protezione della dignità e dei diritti delle donne. Langton sottolinea l'importanza di riconoscere il potere della pornografia rispetto al suo ruolo subordinante. È essenziale comprendere che la pornografia non è solo un semplice intrattenimento, ma un discorso che può avere profondi effetti sociali e culturali. Riconoscere questo potere è il primo passo per affrontare e mitigare gli effetti negativi della pornografia sulle donne e sulla società nel suo complesso. Langton, pertanto, invita a una riflessione più approfondita su come il discorso pornografico possa essere regolamentato per promuovere una società più equa e rispettosa dei diritti<sup>56</sup>.

### **2.3 La subordinazione illocutoria della pornografia: un conflitto interno tra libertà di espressione e silenziamento**

Langton vuole andare sempre più a fondo alla questione della subordinazione della pornografia. Nel suo articolo del '98 chiarisce nuovamente che per Catherine MacKinnon la pornografia non solo raffigura la subordinazione delle donne, ma è essa stessa un atto di subordinazione. Sostiene infatti che, la pornografia è un'azione che, tramite immagini o parole sessualmente esplicite, colloca le donne in una posizione di inferiorità. La teoria degli atti linguistici di J.L. Austin è fondamentale per capire come la pornografia può essere vista come un atto illocutorio, che non solo descrive la subordinazione ma la realizza. L'obiettivo è far comprendere che la pornografia non è solo un riflesso della subordinazione esistente, ma contribuisce attivamente a crearla<sup>57</sup>. Viene offerto nello stesso articolo anche un esempio storico per illustrare la subordinazione linguistica. Durante l'apartheid in Sudafrica, le leggi che negavano il diritto di voto ai neri riuscivano a subordinare questa parte di popolazione, classificandola come inferiore e privandola di diritti fondamentali. Questo tipo di atti linguistici non si limitavano a descrivere una realtà esistente, ma contribuivano attivamente a mantenerla. Questo esempio dimostra come gli atti linguistici possano creare e rafforzare strutture di potere e disuguaglianza<sup>58</sup>. Dunque, se *il* focus di Langton è sulla pornografia, la subordinazione delle donne attraverso di essa può essere vista

---

<sup>56</sup> Ivi, pp. 276-277.

<sup>57</sup> R. Langton (1998), *op cit*, P. 262.

<sup>58</sup> Ibidem.



come un atto di discorso che ha effetti reali. Quando la pornografia rappresenta le donne come inferiori, non si tratta solo di immagini o parole, ma di un'azione che influenza le percezioni e i comportamenti. Questo atto di discorso può quindi perpetuare e rafforzare il mantenimento delle donne in una posizione di subordinazione nella società<sup>59</sup>.

Già nell'articolo del 1993 Langton aveva espresso chiaramente le due affermazioni centrali sulla pornografia.: la pornografia subordina e la pornografia silenzia le donne. La prima affermazione, come abbiamo detto, riguarda la capacità della pornografia di perpetuare lo stato di subordinazione delle donne. La seconda affermazione risponde alla difesa della libertà di parola per la pornografia, sostenendo che la libertà di parola degli uomini può, invece, silenziare quella delle donne. Langton anticipa che il suo scopo sarà mostrare come il silenziamento sia letterale, sempre sullo sfondo degli atti linguistici di Austin.

Prima di proseguire potrebbe tornare utile trattare anche la considerazione di Langton sul solipsismo sessuale, per approfondire maggiormente l'argomento. Nel suo articolo del 1995 "Sexual Solipsism" la discussione sul solipsismo sessuale di MacKinnon sfida anche le protezioni legali offerte alla pornografia sotto il Primo Emendamento. L'autrice sostiene che in riferimento alla pornografia sia necessaria una revisione della concezione tradizionale della libertà di espressione, riconoscendo che certe forme di discorso possono essere atti dannosi che perpetuano ingiustizie sociali e violazioni dei diritti umani<sup>60</sup>. Langton introduce il concetto di solipsismo descrivendo due scenari scettici globali: uno in cui gli esseri sotto la finestra sono macchine ma vengono trattati come persone, e uno in cui sono persone ma vengono trattate come macchine. Questo concetto può realizzarsi anche in contesti locali, dove le persone possono trattare cose come se fossero umane o persone come se fossero cose. Viene suggerito che il solipsismo non riguarda solo la natura del mondo, ma anche l'atteggiamento verso il mondo, implicando una mancanza di riconoscimento dell'umanità degli altri<sup>61</sup>. La sezione introduttiva del testo esplora il concetto di solipsismo attraverso un'analogia cartesiana, illustrando due scenari ipotetici: uno in cui il solipsismo è vero, ma i soggetti sono trattati come persone, e uno in cui il solipsismo è falso, ma i soggetti sono trattati come macchine. Questo introduce l'idea che il solipsismo possa manifestarsi sia come una caratteristica del mondo stesso sia come un

---

<sup>59</sup> Ivi, p. 275.

<sup>60</sup> Langton, R. (1995). Sexual Solipsism. *Philosophical Topics*, vol. 23, n. 2, p. 153.

<sup>61</sup> Ivi, p. 149.

atteggiamento verso il mondo. Per evitare mondi solipsistici, è necessario trattare alcuni esseri con cui interagiamo come persone, non come cose<sup>62</sup>.

Langton descrive due forme di solipsismo locale. La prima è trattare alcune cose come se fossero persone, un fenomeno che può manifestarsi attraverso il gioco, la fantasia o l'errore. Infatti si dice che trattare oggetti inanimati come se avessero qualità umane può essere visto come un piccolo solipsismo, non condannabile moralmente perché non infligge danni agli oggetti. Questa animazione delle cose quando si attribuiscono qualità umane agli oggetti inanimati rappresenta un microcosmo del solipsismo globale<sup>63</sup>. Il secondo tipo di solipsismo locale descritto da Langton è trattare alcune persone come se fossero cose. Questo atteggiamento, spesso oggetto di critica filosofica e morale, è ritenuto sbagliato perché viola l'autonomia e l'umanità delle persone. I filosofi sostengono che trattare una persona come una cosa significa non riconoscerne la dignità e l'individualità, ed è un comportamento che può manifestarsi in modi diversi. Questo tipo di solipsismo è particolarmente rilevante per i discorsi femministi, che vedono le donne frequentemente ridotte a oggetti, specialmente in contesti sessuali<sup>64</sup>.

Quando Langton introduce il concetto di solipsismo sessuale ne distingue due forme. Considerando un contesto sessuale, la prima consiste nel trattare un oggetto inanimato come un essere umano; questo può includere l'uso della pornografia nella quale gli oggetti vengono animati e trattati come partner sessuali. Questa pratica è considerata una forma di solipsismo sessuale poiché attribuisce qualità umane a oggetti non umani, riducendo l'esperienza sessuale a un'interazione con un oggetto. La seconda forma di solipsismo sessuale descritta nell'articolo si basa, invece, sul trattare una persona come un oggetto in un contesto sessuale; è questo il punto centrale su cui si basano le critiche femministe alla pornografia. Langton cita pensatori come Mary Wollstonecraft e Simone de Beauvoir che hanno discusso l'oppressione delle donne come una forma di solipsismo in cui le donne sono oggettificate e private della loro umanità e autonomia<sup>65</sup>.

Quindi viene esplicitato come MacKinnon ritiene che la pornografia oltre ad animare gli oggetti, oggettifica le donne. Secondo lei, l'uso della pornografia rappresenta "sesso tra persone e cose", dove uomini reali interagiscono con donne irreali

---

<sup>62</sup> Ibidem.

<sup>63</sup> Ivi, pp. 149-150.

<sup>64</sup> Ivi, p. 150.

<sup>65</sup> Ivi, p. 151.

rappresentate da oggetti pornografici. Questa idea contribuisce a fare percepire e trattare le donne come tali anche nella vita reale. Langton continua dicendo che per loro la pornografia definisce la femminilità in termini di oggettificazione trasformando il sesso da un atto reciproco a un'esperienza unilaterale, dove la mutua partecipazione viene ridotta a una dinamica di possesso e uso<sup>66</sup>. Ma la questione della reciprocità sarà trattata in seguito in rapporto al silenziamento della pornografia.

Langton esplora l'impatto del solipsismo sessuale facendo riferimento alle idee di Kant sulla dignità inalienabile degli individui. Riprendendo l'idea di Kant, il solipsismo sessuale, riduce l'altro a un mero strumento per la gratificazione personale, violando questo principio. Nello stesso articolo viene citato Kant perché in alcune delle sue opere descrive sia l'amicizia che l'amore sessuale come potenziali vie di fuga dal solipsismo. Kant, infatti, ritiene che entrambe le relazioni, se fondate sul rispetto reciproco e sulla comunicazione sincera, possano liberare l'individuo dall'isolamento del sé. Tuttavia, Langton nota che la pratica sessuale spesso non raggiunge questo ideale kantiano, poiché può essere pervasa comunque da dinamiche di potere e oggettificazione. Secondo Kant, l'amore sessuale ideale implica una totale reciprocità e la mutua considerazione dell'altro. Questo tipo di relazione sessuale presuppone una completa condivisione del cuore e una stima reciproca per il carattere dell'altro. Tuttavia, Langton sottolinea come questo ideale va in contrasto con le esperienze comuni di dominazione e sottomissione che caratterizzano molte relazioni sessuali, ed viene evidenziata una tensione tra l'ideale filosofico e la realtà pratica<sup>67</sup>.

Viene ripreso anche qui da Langton la critica al liberalismo di Ronald Dworkin, che tende a vedere la pornografia come una questione di libertà personale e di espressione. Ma questo approccio ignora le implicazioni più ampie della pornografia, inclusi i suoi effetti sulla percezione e sul trattamento delle donne nella società. Pertanto, la regolamentazione della pornografia non è solo una questione di censura, ma una necessità per prevenire danni sociali e morali significativi<sup>68</sup>. Troviamo la stessa considerazione anche all'interno dell'articolo del 1998, nel quale Langton ha nuovamente riportato che uno degli argomenti comuni a favore della pornografia è che essa rientra nella libertà di parola e che censurarla sarebbe una violazione di questo diritto fondamentale. Tuttavia, Langton sostiene che quando la pornografia subordina le

---

<sup>66</sup> Ivi, pp. 151-152.

<sup>67</sup> Ivi, pp. 177-178.

<sup>68</sup> Ivi, p. 176.

donne arriva a limitare effettivamente la loro libertà di parola. Quindi, se la pornografia contribuisce a creare un ambiente in cui le donne sono viste come inferiori, le loro voci vengono silenziate o sminuite. Già nel 1993 Langton aveva introdotto il concetto di conflitto interno alla libertà stessa: la libertà degli uomini di produrre e consumare pornografia contro la libertà delle donne di parlare. Viene dichiarato che secondo Dworkin solo un argomento basato sul silenziamento poteva giustificare la censura della pornografia. Per chiarire meglio, questo conflitto rappresenta lo scontro tra il diritto alla libertà di parola garantito dal Primo Emendamento e il diritto all'uguaglianza garantito dal Quattordicesimo Emendamento. Per Langton la subordinazione delle donne attraverso la pornografia diventa così una questione di potere politico, dove le rappresentazioni pornografiche contribuiscono a mantenere le donne in una posizione di inferiorità. La pornografia, secondo questa visione, non è solo discorso, ma un atto che ha implicazioni reali e concrete per l'uguaglianza di genere<sup>69</sup>. La subordinazione attraverso la pornografia solleva quindi importanti questioni etiche e legali riguardanti l'equilibrio tra libertà ed eguaglianza. E la cosa importante è che questo conflitto mette in discussione la protezione legale della pornografia come discorso sotto il Primo Emendamento, evidenziando invece i suoi effetti negativi<sup>70</sup>.

Langton, nello stesso articolo, esamina se gli atti linguistici possano subordinare in principio. Questa subordinazione è paragonata a situazioni come l'apartheid, dove il discorso autoritario classifica e legittima la discriminazione. La pornografia, secondo MacKinnon, funziona in modo simile se considerata come discorso autorevole che può quindi avere una forza illocutoria di subordinazione. Esaminando l'esempio delle leggi dell'apartheid in Sudafrica l'autrice spiega come alcuni atti linguistici possano subordinare in modo illocutorio. Dire "I neri non possono votare" non solo descrive una realtà, che rappresenta il semplice atto locutivo, e produce effetti come tenere i neri lontani dalle urne (atto perlocutivo), ma stabilisce anche una proibizione e una subordinazione; quest'ultimo è atto illocutorio a cui facciamo riferimento. Questo tipo di discorso mantiene la segregazione legittimandola e classificando i neri come inferiori, giustificando la discriminazione contro di loro<sup>71</sup>. Un altro esempio storico della subordinazione illocutoria sono i segni "Whites only" dell'era dell'apartheid, che non solo impedivano fisicamente l'accesso ai neri (effetto perlocutivo), ma stabilivano anche un

---

<sup>69</sup> R. Langton (1993), *op. cit.*, p 298-299.

<sup>70</sup> Ivi, p. 328.

<sup>71</sup> Ivi, pp. 301-303.

ordine sociale discriminatorio (atto illocutorio). Questi atti di discorso non rappresentavano semplicemente la segregazione, ma la realizzavano e la mantenevano attraverso il loro potere illocutorio, classificano i neri come aventi un valore inferiore, legittimano il comportamento discriminatorio da parte dei bianchi e privano i neri di poteri significativi come il diritto di votare. Questo esempio mostra come il discorso possa avere un potere illocutorio di subordinazione che va oltre la semplice rappresentazione o gli effetti perlocutori<sup>72</sup>.

Langton chiarisce come certi discorsi possano subordinare senza necessità di convincere ogni ascoltatore della loro giustezza. Infatti viene spiegato che legittimare qualcosa come atto illocutorio è diverso dal convincere le persone che qualcosa è legittimo come effetto perlocutivo. Quando un atto di discorso legittima, stabilisce ufficialmente la validità di una pratica o di una condizione e questo può far credere alle persone nella legittimità. Ma la legittimazione non dipende dalla persuasione, bensì dalla posizione di autorità del parlante e dal riconoscimento del discorso come autorevole<sup>73</sup>.

Abbiamo già spiegato tramite l'articolo di Lanton come il potere di un discorso dipende dall'autorità del parlante. Quindi, un atto illocutorio come quello di promulgare una legge, richiede che il parlante occupi una posizione di autorità riconosciuta nel contesto rilevante. Per esempio, una legge dell'apartheid pronunciata da un legislatore in Sudafrica aveva il potere di subordinare i neri perché il legislatore deteneva l'autorità necessaria per far rispettare tale legge. Questo principio è il medesimo anche in contesti meno formali, come un genitore che ordina all'interno della famiglia o un paziente che rifiuta un trattamento medico. Senza autorità le parole mancano della forza necessaria per realizzare gli atti illocutori desiderati<sup>74</sup>.

Langton si chiede se la pornografia abbia l'autorità necessaria per subordinare considerando il fatto che la forza illocutoria di subordinazione dipende dall'autorità del parlante e dal riconoscimento sociale del discorso come autorevole. E se la pornografia è percepita come autorevole nel dominio del discorso sessuale, allora può subordinare perché soddisfa una condizione di felicità importante per gli atti illocutori. Dunque, la pornografia può avere effetti perlocutori significativi, può rendere gli spettatori più propensi a vedere le donne come inferiori e accettare miti sullo stupro e considerare le vittime di stupro come meritevoli del loro trattamento. Questo effetto perlocutivo può

---

<sup>72</sup> Ivi, pp. 303-304.

<sup>73</sup> Ibidem.

<sup>74</sup> Ivi, p. 307-308.

essere spiegato dall'ipotesi che la pornografia abbia una forza illocutoria di subordinazione e se la pornografia provoca questi effetti, allora è plausibile che eserciti la forza illocutoria di subordinazione che MacKinnon le attribuisce<sup>75</sup>. Langton continua con il fatto che la pornografia può essere interpretata in modi diversi dai suoi spettatori. Alcuni la vedono come semplice intrattenimento e altri la percepiscono come subordinazione. Questa ambiguità rende difficile determinare l'effettiva forza illocutoria della pornografia. Da qui, Austin suggerisce che in casi di disaccordo sull'interpretazione di un discorso, potrebbero essere necessarie decisioni giudiziarie. Tuttavia, in questo contesto, chi potrebbe possedere l'autorità di giudicare se la pornografia subordina? Langton risponde che le donne che percepiscono la pornografia come subordinante possono avere una posizione privilegiata per giudicare la sua forza illocutoria, ma questa posizione non è universalmente accettata<sup>76</sup>.

Questo ci fa fare un passo indietro ad una critica di Saul, riportata da Bianchi, rispetto all'argomento di Hornsby e Langton per mettere di nuovo in discussione la definizione stessa di pornografia come atto linguistico. Saul sostiene che solo gli enunciati in contesto costituiscono veri e propri atti linguistici. La pornografia, secondo Saul, deve essere considerata come una frase fuori contesto, e quindi non può sempre essere interpretata come un atto illocutorio di sottomissione delle donne. A questo proposito Bianchi spiega che Saul distingue tra il contesto di produzione e il contesto di fruizione degli enunciati pornografici. Saul argomenta che mentre il contesto di produzione può essere inteso come sessista o oppressivo, il contesto di fruizione può variare notevolmente. Questo porta a considerare che l'effetto della pornografia non è univoco ma dipende dalle circostanze in cui viene consumata. Secondo Saul, è il contesto di fruizione che determina la natura dell'atto linguistico compiuto. Questo significa che in alcuni contesti la pornografia non è un atto di sottomissione delle donne, mentre in altri lo è, a seconda di come viene interpretata dai destinatari. Questa distinzione introduce un altro elemento complesso nell'analisi degli atti linguistici, suggerendo che il contesto di fruizione è cruciale per determinare la forza illocutoria di un enunciato<sup>77</sup>.

Secondo Saul, la tesi di Hornsby e Langton è valida solo se si considerano gli enunciati nel loro contesto d'uso, poiché solo in questo modo si possono identificare

---

<sup>75</sup> Ivi, p. 312

<sup>76</sup> Ibidem.

<sup>77</sup> C. Bianchi (2007), *op cit*, p.8.

come veri atti linguistici. Un testo o un'immagine possono costituire un atto illocutorio di riduzione al silenzio delle donne solo quando inseriti in un contesto specifico. Il contesto rilevante per il compimento dell'atto linguistico di "silencing" può essere visto in due modi: il contesto in cui gli enunciati vengono prodotti o creati, noto come contesto di produzione, oppure il contesto in cui vengono ascoltati, letti o visionati, noto come contesto di fruizione o uso. Saul argomenta che il contesto di produzione non è un candidato adeguato per determinare il tipo di atto linguistico compiuto, illustrando questa idea con l'esempio di un biglietto con la scritta "Resta qui", potrebbe essere usato per impartire un ordine in un contesto, formulare un invito in un altro, e rivolgere una supplica. Saul vuole così far capire che a contare sono i diversi contesti d'uso e fruizione come nel caso dei biglietti scritti e messaggi registrati che permettono di compiere atti linguistici "a distanza", cioè di compiere un atto nel tempo e nel luogo senza essere fisicamente presenti in quel tempo o luogo<sup>78</sup>. Dunque, nel caso della pornografia che riguarda questo studio è il contesto della visione o fruizione del materiale a determinare la natura dell'atto linguistico compiuto. Ma secondo Saul, se si accetta questo punto di vista, la tesi di Hornsby e Langton non funziona come ci si aspettava. In alcuni contesti, infatti, la pornografia non si configura come un atto illocutorio di sottomissione delle donne o di "silencing" (riduzione al silenzio). Vi sono situazioni in cui la pornografia viene fruita da donne e da femministe per scopi di ricerca. In questi casi, non si può dire che queste spettatrici stiano cercando di umiliare, sottomettere o privare di potere illocutorio altre donne. Da ciò si deduce che non è possibile sostenere in modo assoluto che la pornografia riduce al silenzio o sottomette le donne. Secondo Saul dunque, il vero problema deriva dal contesto di fruizione del materiale e si dovrebbe intervenire su questo aspetto piuttosto che proporre limitazioni sulla produzione e diffusione della pornografia<sup>79</sup>.

Secondo Claudia Bianchi anche se si accetta la definizione di Saul della pornografia come un particolare atto linguistico in contesto, è possibile dimostrare che essa non smentisce la tesi di Hornsby e Langton. Il voler interrogarsi sul contesto rilevante per il compimento di un atto linguistico di "silencing" è collegato al fatto di determinare quale contesto stabilisce il tipo di atto illocutorio compiuto quando si ha un messaggio scritto. Bianchi cerca di interpretare questo problema attraverso l'analisi degli

---

<sup>78</sup> Ivi, pp. 8-9.

<sup>79</sup> Ivi, p. 9.

enunciati che hanno al loro interno delle espressioni indicali (come "io", "qui", "ora") nei casi dei messaggi scritti o registrati<sup>80</sup>.

Langton analizza un esempio per chiarire il problema: suppone che, prima di uscire di casa alle 8, Paolo scriva un biglietto alla moglie Francesca, che tornerà dal lavoro alle 17: "Come vedi ora non sono a casa. Ci vediamo fra due ore per l'aperitivo al solito bar." Secondo Saul, ci sono due contesti che potrebbero essere considerati per l'interpretazione delle espressioni "ora" e "fra due ore": il contesto di produzione o codifica e il contesto di fruizione o decodifica. La tesi che sostiene che il contesto rilevante per determinare il significato di un enunciato è il contesto di produzione, per la quale il significato di espressioni come "ora" o "fra due ore" si riferisce al momento in cui il messaggio è stato originariamente creato, non riesce a spiegare l'esempio del biglietto perché il biglietto non sta dicendo che Paolo non è a casa al momento della scrittura, né chiede a Francesca di incontrarlo al bar due ore dopo la scrittura. Saul preferisce la Tesi B: il biglietto scritto da Paolo permette di compiere un atto linguistico solo quando Francesca lo legge, quindi alle 17. Questo significa che il contesto rilevante è quello della fruizione o decodifica. Tuttavia, anche questa tesi può avere dei limiti, nel caso, ad esempio, se Francesca legge il biglietto in ritardo. Quindi anche il contesto di fruizione non permette di interpretare correttamente gli indicali<sup>81</sup>.

Predelli suggerisce di applicare il significato dell'espressione indicale né al momento della scrittura del biglietto né al momento della lettura, ma al momento che Paolo considerava rilevante, ovvero l'ora prevista di lettura del biglietto. Così Bianchi introduce il concetto di contesto inteso, suggerito da Predelli, secondo cui l'interpretazione delle espressioni indicali in messaggi scritti o registrati deve tener conto del contesto che il parlante considera pertinente. Questo contesto inteso farebbe riferimento all'ambiente che il parlante ha in mente nel momento del proferimento. Se accostiamo questo concetto alla pornografia ci risulterà che il contesto rilevante per determinare la natura dell'atto illocutorio è quello inteso dal produttore del materiale pornografico, non necessariamente quello di fruizione. In questo caso quello che fa compiere l'atto linguistico di "silencing" sarebbe il contesto ritenuto rilevante dal produttore e poi reso accessibile al destinatario<sup>82</sup>.

---

<sup>80</sup> Ivi, p.10.

<sup>81</sup> Ivi, pp. 10-11.

<sup>82</sup> Ivi, pp. 11-12.



Le intenzioni del parlante sono fondamentali per il successo degli atti linguistici. Per Claudia Bianchi, affinché un atto linguistico abbia successo, le intenzioni del parlante devono essere riconosciute dal destinatario. Ma l'autrice chiarisce che le intenzioni in questo caso rilevanti sono due: l'intenzione di produrre un effetto nel destinatario ma anche quella di produrre questo effetto con il solo riconoscimento dell'intenzione. Per rendere esplicita e manifesta il tipo di intenzione si possono usare ad esempio dei mezzi linguistici che chiariscono la forza illocutoria o anche dei verbi performativi "Ti ordino di". Se questo principio detto sopra si applica alla pornografia, sono le intenzioni dei produttori di materiale pornografico a determinare la natura dell'atto linguistico. Ma se le intenzioni non sono chiaramente comunicate e riconosciute, la fruizione benevola da parte di donne e femministe non cambia la natura dell'atto in questione. Bianchi critica Saul per aver sostenuto che i produttori di pornografia non intendono umiliare o sottomettere le donne, ma solo fare soldi. Tuttavia, l'autrice riprende Austin e la sua distinzione tra atto illocutorio ed effetto perlocutorio. I produttori possono avere l'intenzione di guadagnare denaro (effetto perlocutorio) attraverso l'umiliazione e la riduzione al silenzio le donne che è in questo caso l'atto illocutorio<sup>83</sup>. Quindi, anche se la pornografia è consumata in modo "benevolo", ciò non cambia il fatto che essa sottomette o silenzia le donne. Allo stesso modo, anche se il materiale degradante per le donne non è prodotto con l'intenzione esplicita di sottomettere o ridurre al silenzio, mantiene comunque questo carattere se tali intenzioni non sono chiaramente rese pubbliche<sup>84</sup>.

La distinzione di Austin è fondamentale per comprendere come un atto linguistico possa riuscire a limitare la libertà di espressione delle donne, e di seguito analizzeremo più in dettaglio come funziona il silenziamento illocutorio secondo lo studio di Langton, guidato sempre dalla teoria degli atti linguistici di Austin.

## **2.4 Il silenziamento e la disabilitazione illocutoria come forma di oppressione**

Langton descrive due visioni contrastanti della libertà di parola. La prima visione considera la libertà di parola come facilmente ottenibile, immaginando che basti dire ciò

---

<sup>83</sup> Ivi, p. 12.

<sup>84</sup> Ivi, p. 13.

che si vuole senza interferenze da parte dello stato. In questa prospettiva, la libertà di parola è minacciata solo quando lo stato impone censure dirette. La seconda visione, invece, suggerisce che la libertà di parola sia difficile da ottenere, poiché la cultura, il discorso e a volte anche la lingua stessa pongono restrizioni su ciò che può essere detto. Questi vincoli sono presenti sempre e ovunque, creando una sorta di censura invisibile che limita le espressioni. Queste due immagini sono utilizzate per introdurre il dibattito sulla pornografia e sul fatto che essa riesca a silenziare le donne, suggerendo che entrambe le visioni portano alla conclusione che la censura e la subordinazione siano fenomeni complessi e onnipresenti<sup>85</sup>. In altre parole, in un contesto dove la censura non esiste, la pornografia non potrebbe essere accusata di silenziare le donne, dal momento che la libertà di espressione sarebbe garantita per tutti. Tuttavia, se la censura è onnipresente, tutti sono silenziati, inclusi uomini e donne, e così sarebbe difficile determinare chi è maggiormente colpito. La realtà, secondo Langton, si trova probabilmente in una via di mezzo, suggerendo che la pornografia potrebbe giocare un ruolo significativo nel limitare la libertà di parola delle donne, ma in modi che richiedono un'analisi approfondita.

Riferendoci sempre all'articolo del 1998 ricordiamo che l'atto illocutorio, nella teoria di Austin, è l'atto compiuto nel dire qualcosa con un certo intento. Si può dire che secondo Hornsby e Langton, ridurre al silenzio significa creare un contesto in cui le donne sono private del loro potere illocutorio, e questo viene accostato al conferire o togliere tale potenziale attraverso mezzi legislativi (come ordinare) ma anche attraverso le stesse modalità comunicative. Langton arriverà a constatare che il discorso delle donne può essere silenziato dal discorso pornografico, e quindi questa volta siamo davanti all'esempio di un discorso silenziato da altro discorso. È proprio in questo momento che viene coinvolta la funzione delle condizioni di felicità austiniane che determinano il successo o meno di un atto linguistico.

Nel suo articolo "Subordination, Silence, and Pornography," Rae Langton discute le critiche di Green alla pretesa che la pornografia silenzi le donne. Green sostiene che il concetto di silenziamento illocutorio è irrilevante perché la libertà di parola non protegge tali atti di linguaggio. In altre parole, Green sostiene che la libertà di parola protegge il diritto di esprimere contenuti (atti locutori), ma non garantisce che questi atti di linguaggio abbiano l'efficacia desiderata o che gli atti illocutori vengano riconosciuti e rispettati. Quindi, secondo Green, anche se la pornografia potrebbe influenzare

---

<sup>85</sup> R. Langton (1998), *op cit*, p. 261.

negativamente la capacità delle donne di compiere certi atti illocutori (come rifiutare o protestare), questa influenza non rientra nella protezione offerta dalla libertà di parola. Egli vede il silenziamento illocutorio come un problema che non riguarda i diritti protetti dalla libertà di espressione<sup>86</sup>.

Langton, però, difende la coerenza e la plausibilità di questa pretesa nel suo saggio "Speech Acts and Unspeakable Acts", utilizzando la teoria degli atti linguistici. Questa teoria, dice Langton, è utile per due motivi: primo, analizzando il discorso delle donne si può comprendere come la pornografia possa silenziarle; secondo, esaminando il discorso dei pornografi, si può dimostrare la pornografia possa essere un tipo di discorso che silenzia. Il compito principale di Langton è evidenziare come il discorso delle donne possa essere ridotto al silenzio dalla pornografia, e questo rappresenta un punto di inizio fondamentale per sviluppare un argomento di essa prendendo come base la libertà di parola. Se la pornografia silenzia effettivamente il discorso delle donne, allora si può iniziare a costruire un argomento contro di essa fondato sulla difesa della libertà di parola<sup>87</sup>.

Rae Langton suggerisce che le donne sono silenziate quando non riescono a compiere gli atti illocutoria che intendono eseguire, introducendo il concetto di disabilitazione illocutoria. L'autrice utilizzerà più esempi per spiegare questo concetto e li vedremo in seguito. Ad esempio, durante una rappresentazione teatrale un attore grida "Fuoco!" mentre scoppia un vero incendio in teatro ma anche se utilizza le parole corrette, il pubblico pensa faccia parte dello spettacolo. Oppure l'esempio di un uomo nero nell'apartheid sudafricano che cerca di votare, o una coppia di uomini che vuole sposarsi. In tutti questi casi, le persone non riescono a compiere gli atti illocutori desiderati (avvertire, votare, sposarsi) perché non soddisfano le condizioni di felicità necessarie. Questi falliscono perché le leggi e le convenzioni sociali impediscono a questi individui di compiere tali atti<sup>88</sup>. Con le parole di Langton:

“The law does not forbid such illocutionary acts, but makes them literally unspeakable, for those speakers. And the law is itself a special kind of speech. So some speech makes other potential speech acts unspeakable.”<sup>89</sup>

---

<sup>86</sup> Ivi, p. 273

<sup>87</sup> Ivi, pp. 273-274.

<sup>88</sup> Ivi, p. 274

<sup>89</sup> Ibidem.

In questo caso quindi non si tratta di fallimenti locutori e dunque dell'impossibilità di pronunciare le parole, e non si tratta neanche di fallimenti perlocutori nei quali non raggiungere l'effetto desiderato.

Da qui si arriva con Langton al concetto principale di come il potere di compiere atti illocutori con le parole possa essere limitato dal discorso di altri. MacKinnon, sottolinea Langton, è preoccupata che la pornografia possa silenziare gli atti illocutori in generale, non quelli specifici. La preoccupazione si riferisce a come i comuni atti comunicativi delle donne possano fallire nei contesti sessuali. Un esempio è quando una donna dice "No" e il suo rifiuto non viene riconosciuto come tale dall'ascoltatore, esattamente come nel caso dell'attore. Ma tutto questo gira attorno al riconoscimento dell'atto, perché anche se un ascoltatore ragionevole dovesse riconoscere il rifiuto, può succedere che qualcun altro non lo riconosca. Ed è qui che avviene il silenziamento illocutorio della donna. A questo proposito, nell'articolo viene criticato l'approccio del "tutto o niente" di Green secondo cui la subordinazione delle donne esiste solo se tutte le donne sono subordinate. L'autrice critica l'idea che una donna sia silenziata solo se nessun ascoltatore riconosce il suo rifiuto e ritiene, quindi, un errore pensare che una donna non sia silenziata a meno che tutte le donne lo siano. Al contrario sarebbe come "supporre che nessuna donna sia mai silenziata a meno che tutti i rifiuti delle donne siano sempre silenziati."<sup>90</sup>

Dunque Langton rivela che la pornografia può contribuire alla disabilitazione illocutoria perché mina la reciprocità, ovvero una condizione necessaria per far sì che gli atti comunicativi abbiano successo. La reciprocità si basa sulla capacità mutua di comprensione e avviene quando l'ascoltatore riconosce l'intenzione del locutore e ciò consente al locutore di realizzare l'atto illocutorio previsto<sup>91</sup>. Possiamo affermare che la pornografia secondo Langton può minare la reciprocità necessaria per compiere atti illocutori importanti, come il rifiuto sessuale e gli atti di protesta. Per lei la libertà di parola non si limita solo alla libertà di locuzione, ma include anche la libertà di compiere atti illocutori. Se, come afferma MacKinnon, la libertà di parola degli uomini silenzia quella delle donne, bisogna decidere quale discorso deve essere protetto, e tra la libertà di compiere atti di subordinazione e quella di compiere atti di rifiuto, potrebbe essere più importante proteggere la seconda<sup>92</sup>.

---

<sup>90</sup> Ivi, pp. 274-275.

<sup>91</sup> Ivi, p. 275.

<sup>92</sup> Ivi, p. 276.

Viene ribadito che proprio il contesto creato dalla pornografia fa sì che gli enunciati delle donne siano fraintesi o non riconosciuti come validi atti di rifiuto. In particolare, rende impossibile per le donne rifiutare avances sessuali in modo efficace, poiché i loro rifiuti non vengono riconosciuti come tali. È in questo modo, dice Bianchi, che si perpetua una forma di oppressione linguistica. Viene ricordato anche che ci sono vari modi in cui gli atti linguistici falliscono, ma ci concentreremo sul tipo di atto su cui si basa principalmente lo studio di Langton. Ovvero, gli atti illocutori falliscono quando il parlante non ha l'autorità necessaria per compiere l'atto, come nel caso di un ordine impartito senza autorità, o, abbiamo già detto, quando la reciprocità viene minata dal discorso pornografico<sup>93</sup>. Questo ultimo caso è importante legarlo alla nozione di "uptake" di Austin secondo cui un atto illocutorio ha successo solo se viene riconosciuto come tale dal destinatario. Se ciò non accade, la pornografia, creando un clima in cui i rifiuti delle donne non vengono riconosciuti come tali e non vengono presi sul serio, impedisce il successo degli atti illocutori delle donne e riesce così a perpetuare la violenza sessuale<sup>94</sup>.

Possiamo così spiegare il motivo per cui Langton, nel suo articolo del 1993, ritiene questi "unspeakable acts", potremmo dire atti indicibili. Se la pornografia contribuisce a rendere indicibili certi atti linguistici per le donne, allora essa non solo subordina ma silenzia attivamente. Da qui si ritorna di nuovo al concetto di potere nel contesto del discorso. Si afferma che la capacità di eseguire atti linguistici può essere un segno di potere politico. Le persone potenti hanno la capacità di fare di più con le loro parole e di avere un impatto maggiore rispetto a chi è meno potente. Questa capacità include anche la possibilità di silenziare il discorso degli altri<sup>95</sup>. Langton esamina come il fallimento degli atti illocutori possa derivare dalla mancanza di autorità del parlante. Ad esempio, un bambino che prova ad ordinare a un adulto di fare qualcosa fallirà inevitabilmente, non avendo il potere e l'autorità che invece permettono a un adulto di impartire ordini a un bambino. Questo principio si applica anche a contesti legali e sociali, dove la validità degli atti di discorso è strettamente legata all'autorità del parlante e al riconoscimento sociale delle condizioni di felicità necessarie<sup>96</sup>.

Langton spiega come il potere del discorso illocutorio dipenda dall'autorità del parlante e dalle condizioni di felicità. Ad esempio, un giudice che dice "Silenzio in aula" esercita un potere illocutorio perché detiene l'autorità riconosciuta nel contesto legale.

---

<sup>93</sup> C. Bianchi (2007), *op cit*, pp. 3-4.

<sup>94</sup> *Ivi*, pp. 4-5

<sup>95</sup> R. Langton (1998), *op cit*, p. 299.

<sup>96</sup> *Ivi*, pp. 311-312.

Questo principio si estende a vari contesti sociali, come un genitore che dà ordini in famiglia o un legislatore che promulga leggi. La validità di questi atti dipende dal riconoscimento sociale dell'autorità del parlante e dalle condizioni di felicità specifiche del contesto<sup>97</sup>. Viene introdotto qui da Langton il concetto che il potere di silenziare può derivare dal discorso stesso, come nel caso della pornografia che rende non validi gli atti di discorso delle donne. Questo tipo di silenzio può essere altrettanto efficace nel limitare la libertà di espressione. Le parole del pornografo, come quelle del legislatore, sono "parole che stabiliscono condizioni", vincolando e rendendo certe azioni, come il rifiuto o la protesta, indicibili per le donne in alcuni contesti<sup>98</sup>.

Questo tipo di silenziamento può avvenire per frustrazione perlocutoria, dove un rifiuto o una protesta non riescono a ottenere il risultato sperato. Ad esempio, se un uomo vede la pornografia che erotizza il rifiuto, potrebbe ignorare o disprezzare il rifiuto reale di una donna. In quest'ultimo caso Langton parla di disabilitazione illocutoria. A causa della disabilitazione illocutoria certi individui sono privati della capacità di compiere atti di discorso a causa del loro status sociale. Questo fenomeno si verifica anche in situazioni di discriminazione di genere, dove le parole di una donna possono non essere riconosciute come valide semplicemente a causa del suo genere<sup>99</sup>.

La frustrazione perlocutoria avviene quando una persona parla ma non riesce a ottenere l'effetto desiderato a causa delle dinamiche di potere. Nei contesti politici, per esempio, i membri di gruppi oppressi possono parlare, ma i loro discorsi non ottengono i risultati desiderati perché le strutture di potere impediscono loro di influenzare i cambiamenti. Questo tipo di silenziamento perlocutivo è comune nelle società diseguali dove le parole dei potenti contano di più e hanno maggiori probabilità di avere successo. La disabilitazione illocutoria, invece, è una forma più sottile e profonda di oppressione, è una forma di silenzio imposto. Ad esempio, se la pornografia presenta solo scenari in cui le donne acconsentono, il rifiuto diventa inespresso e inefficace. Questo non solo legittima la violenza sessuale, ma impedisce anche alle donne di esprimere rifiuti validi.

Langton riporta anche un esempio per cui anche un discorso di protesta può essere silenziato, non solo quello di rifiuto. L'esempio cruciale è il libro "Ordeal" di Linda Lovelace, che denuncia l'industria pornografica. Anche se il libro è un atto di protesta, viene pubblicizzato come pornografia in un catalogo di letture per adulti. Questo contesto

---

<sup>97</sup> Ibidem.

<sup>98</sup> Ibidem.

<sup>99</sup> Ivi, p. 310.

trasforma l'intento di protesta in un atto pornografico, rendendo inefficace il tentativo dell'autrice di denunciare la subordinazione e la violenza, ed è quindi, un chiaro caso di come le donne vengono silenziate ulteriormente rendendo indicibili anche gli atti di protesta<sup>100</sup>.

Abbiamo quindi compreso, che il silenziamento può avvenire in diverse forme: locutorio, illocutorio e perlocutorio. Il silenziamento locutorio si verifica quando una persona è fisicamente impedita dal parlare, come con un bavaglio. Il silenziamento illocutorio accade quando le parole di qualcuno non riescono a produrre l'effetto desiderato a causa di stereotipi o mancanza di autorità riconosciuta. Infine, la frustrazione perlocutoria si manifesta quando, nonostante si parli, le parole non ottengono il risultato previsto, spesso a causa di pregiudizi sociali o mancanza di potere. Questi tipi di silenziamento evidenziano come le dinamiche sociali e il contesto possano limitare l'efficacia del discorso, influenzando chi viene ascoltato o ignorato.

Tutto quello che abbiamo riportato fino ad adesso crea un problema diffuso poiché la difficoltà nel riconoscere e riportare questi casi rende difficile stimare la frequenza del silenzio e dello stupro non riconosciuto. Gli studi citati da Langton mostrano, infatti, che una parte significativa di uomini non riconosce il rifiuto, e che la pornografia può portare a una generazione di uomini che commettono stupro senza neanche riconoscerlo come tale, contribuendo ulteriormente al silenzio delle donne e alla loro disabilitazione illocutoria, privando le donne di poter esprimere rifiuti efficaci<sup>101</sup>.

---

<sup>100</sup> Ivi, pp. 312-313.

<sup>101</sup> Ivi, p. 321-325.

## CAPITOLO III

### IL RUOLO DEI GENERICI NELLA COSTRUZIONE DEL PREGIUDIZIO SOCIALE E DELL'INGIUSTIZIA EPISTEMICA

#### 3.1 Scivolosità dei generici ed essenzialismo sociale

Nel contesto degli studi linguistici, filosofici e delle scienze cognitive, i generici hanno acquisito una crescente attenzione per il loro ruolo sulla percezione delle categorie sociali e naturali. L'obiettivo di questa ultima parte del lavoro è riportare le ricerche esistenti sulla categoria linguistica dei generici e le problematiche a loro associate, con particolare riguardo alle dinamiche di essenzializzazione, alla loro asimmetria inferenziale e come queste caratteristiche possano favorire la trasmissione degli stereotipi nella sfera sociale e un tipo di ingiustizia denominata *ingiustizia epistemica*.

I generici sono degli enunciati che esprimono generalizzazioni e sono espressi nella forma linguistica «I K hanno F», dove K rappresenta una categoria o i suoi membri e F una loro caratteristica ad esempio «Le tigri hanno le strisce». Gli studi presi in considerazione per questo lavoro cercheranno di mostrare tramite, anche, ricerche empiriche che i generici tendono a promuovere l'idea che i membri di determinate categorie condividano proprietà e caratteristiche, probabilmente a causa di un'essenza comune. Nello studio di Cella e Rosola del 2024 viene sostenuto che i generici relativi a categorie sociali discriminate possano essere particolarmente problematici e insidiosi, poiché hanno il potere di rafforzare i pregiudizi nei confronti di tali categorie. Tuttavia, viene spiegato che esiste un dibattito aperto che mette a confronto i generici con le generalizzazioni quantificate, come affermazioni del tipo «La maggior parte dei K ha F», rispetto a quale delle due categorie porti a essenzializzare maggiormente<sup>1</sup>.

In questo studio preso in esame emergerà che i generici si possono comunque considerare più problematici delle generalizzazioni quantificate soprattutto perché presentano delle caratteristiche che li rendono particolarmente difficili da contrastare. Una di queste si basa sul fatto che anche se le proprietà che vengono predicate dai generici si posano su prove limitate e su una scarsa evidenza, queste sono lo stesso percepite come ampiamente diffuse<sup>2</sup>. Stiamo parlando dell'asimmetria inferenziale, proprietà dei generici che favorisce la diffusione

---

<sup>1</sup> F. Cella, M. Rosola (2024), Fuorvianti e resistenti: i generici tra asimmetria inferenziale, scivolosità ed essenzialismo sociale, p. 1.

<sup>2</sup> Ivi, p. 1.



degli stereotipi e di cui parleremo in modo più specifico nel secondo paragrafo di questo capitolo.

I generici sono enunciati anche estremamente comuni, e li incontriamo in molti contesti, dalle conversazioni quotidiane alle canzoni, dalle pubblicità ai dialoghi nei film e nei libri per bambini. Dunque, frasi come «Gli italiani mangiano pasta» sono molto frequenti. Si ipotizza che questa alta diffusione sia dovuta al ruolo fondamentale che assumono nella cognizione umana e nella conoscenza relativa alle categorie. Questo spiega che i generici sembrano essere più comprensibili, e dunque, risultano più intuitivi e frequenti nelle interazioni tra caregiver e bambini<sup>3</sup>.

È opportuno iniziare spiegando come sono strutturati e caratterizzati i generici prendendo come punto di riferimento il lavoro di Cella e Rosola. Nel lavoro preso in esame viene chiarito che anche se esistono diversi casi linguistici che esprimono genericità, la letteratura filosofica si concentra su un sottoinsieme. E dunque, riportando i contenuti della ricerca, vengono considerati solo di generalizzazioni che riguardano referenti di sostantivi numerabili posti in posizione di soggetto<sup>4</sup>. In italiano, i generici possono assumere diverse forme sintattiche: "Le tigri hanno le strisce" (definita plurale), "La tigre ha le strisce" (definita singolare) e "Una tigre ha le strisce" (indefinita singolare). Tuttavia, non tutti questi enunciati con queste strutture possono essere considerati dei generici. Infatti, la loro interpretazione dipende dal contesto e dal referente specifico. Ad esempio, "Le tigri sono in giardino" non è un generico ma riguarda specifiche tigri. Questa distinzione è importante perché non possiamo identificare un enunciato come generico solo guardando la sua forma sintattica. Il contesto e il referente inteso giocano un ruolo fondamentale nell'interpretazione. Per evitare di confondere frasi esistenziali con generici, è necessario esaminare attentamente il contesto in cui l'enunciato<sup>5</sup>.

Nel testo si inizia mettendo a confronto i generici e gli enunciati quantificati per studiare le differenze delle loro condizioni di verità. Gli enunciati quantificati, come «Tutti sono stupidi» o «La maggior parte della gente è stupida», includono un quantificatore che indica chiaramente la proporzione dei membri di una categoria a cui si attribuisce una certa proprietà. Confrontando gli enunciati "La gente è stupida" (generico) e "La maggior parte della gente è stupida" (enunciato quantificato) si evidenzia la differenza che, mentre i generici non

---

<sup>3</sup> Ibidem.

<sup>4</sup> Ivi, p. 3.

<sup>5</sup> Ivi, pp. 3-4.

specificano una quantità precisa, rendendoli vaghi e difficili da confutare, gli enunciati quantificati hanno condizioni di verità più chiare e definite<sup>6</sup>.

Infatti, le generalizzazioni possono essere espresse in forma di enunciati quantificati o in forma di generici e ci sono delle differenze su come viene determinato il loro valore di verità. Questo valore di verità, in riferimento agli enunciati quantificati, come «Tutti sono stupidi» o «La maggior parte della gente è stupida», dipende dalla proporzione di individui che possiedono la proprietà predicata. Diversamente, i generici non hanno quantificatori espliciti. Se prendiamo come esempi frasi del tipo «Gli uccelli depongono le uova» o «Le zanzare portano il virus del Nilo occidentale», anche se non tutti gli uccelli depongono le uova e solo una piccola quantità delle zanzare trasmette il virus, questi generici sono percepiti come veri, dimostrando che i generici tollerano eccezioni significative rispetto alla quantità. In altre parole, il valore di verità di un generico non è semplice come per le generalizzazioni quantificate. Ad esempio, "Gli uccelli depongono le uova" è considerato intuitivamente vero, mentre "Gli uccelli sono femmine" è falso, anche se il numero di uccelli femmine è maggiore rispetto a quelli che depongono le uova.

In pratica, i generici possono essere veri anche quando la maggioranza degli individui non ha la proprietà descritta, il che li rende difficili da valutare. Si legge che la tolleranza alle eccezioni e la complessità delle condizioni di verità dei generici sono ancora oggi un tema di dibattito, poiché manca una teoria definitiva che spieghi tutti i casi<sup>7</sup>.

Questa distinzione linguistica rende i generici particolarmente adatti a sostenere credenze essenzialiste e ad alimentare stereotipi, poiché la loro vaghezza facilita la loro diffusione e la loro accettazione. Facendo un passo indietro, nel testo di Cella e Rosola viene preso come esempio una conversazione tra Sherlock e Mary nella serie TV "Sherlock" (S4). Sherlock afferma che "La gente è stupida", e dopo che Mary lo contesta, Sherlock, ribatte dicendo che "Tutti sono stupidi. La maggior parte", evidenziando come i generici e le generalizzazioni quantificate possano essere utilizzati in modo diverso per esprimere giudizi sulle categorie. Questi due tipi di enunciati che esprimono generalizzazioni si differenziano dal punto di vista sintattico. In questo caso gli enunciati quantificati hanno condizioni di verità ben definite. In contrasto, i generici come «La gente è stupida», non includono un quantificatore esplicito e, di conseguenza, sono più difficili da analizzare teoricamente<sup>8</sup>.

È importante capire il tipo di generico che si ha davanti per valutare la sua verità o falsità. Ma bisogna dire che non sempre si capisce a quale tipologia appartiene un generico

---

<sup>6</sup> Ivi, pp. 2-3.

<sup>7</sup> Ivi, pp. 4-5.

<sup>8</sup> Ivi, pp. 3-4.

poichè nel loro caso gli elementi linguistici non sono d'aiuto. Questa problematica ci fa addentrare in una delle caratteristiche di questo tipo di enunciati: la scivolosità. Questi, grazie alla loro identità ambigua, riescono a passare da una categoria all'altra.

Sarah-Jane Leslie (2007) distingue quattro tipi di generici in riferimento al legame che questi hanno con la conoscenza concettuale. I generici *statistici* sono veri se la maggior parte della categoria ha la proprietà predicata. Poi troviamo i generici *caratteristici* che sono veri anche se la proprietà è posseduta da una minoranza ma solo in riferimento ad una proprietà distintiva della categoria. I generici *d'impatto*, invece, descrivono proprietà pericolose e sono accettati anche se pochi membri della categoria le possiedono. Infatti, solo il fatto di appartenere alla categoria in questione è una prova della presenza della proprietà e se ci sono membri che non ce l'hanno, comunque devono e possono essere predisposti. Ad esempio, "Le zanzare portano il virus del Nilo occidentale" è vero anche se solo una piccola percentuale delle zanzare lo porta, perché essere una zanzara è un buon indicatore della possibilità di trasmettere il virus. Infine, i generici *normativi* esprimono ideali associati ad una categoria e non si basano sui comportamenti reali dei membri di un gruppo. Questi si basano, invece, su un ideale associato a quel gruppo, ad esempio, «Gli uomini non piangono» è considerato un generico normativo vero, anche se la maggior parte degli uomini piange, perché riflette l'ideale o lo stereotipo di uomo<sup>9</sup>.

In riferimento a quanto detto, la caratteristica peculiare dei generici e la capacità di cambiare interpretazione a seconda del contesto. Langton, Haslanger e Anderson (2012) sostengono che ciò che comunicano i generici è scivoloso e possono slittare da una categoria all'altra. Ad esempio, l'affermazione "Le persone musulmane sono terroriste" può essere interpretata sia come statistica che come d'impatto. Tale scivolosità rende i generici difficili da controbattere o confutare e strumenti potenti per la diffusione di stereotipi e pregiudizi, poiché possono mantenere la loro accettabilità nonostante le controprove e si possono riadattare per evitare di essere contestati. Un parlante, infatti, può spostarsi tra le interpretazioni statistiche e d'impatto per sfuggire alle critiche, rendendo difficile contrastare efficacemente questo tipo di enunciati.<sup>10</sup>

Dunque, chi utilizza i generici può facilmente cambiare interpretazione e rispondere alle critiche proprio in virtù del fatto che i generici sono ambigui. Se qualcuno viene criticato per motivi statistici, può dire che si riferiva solo a una propensione dei musulmani, non a una caratteristica comune. Se invece la critica riguarda il fatto che non tutti i musulmani hanno una

---

<sup>9</sup> Ivi, p. 5.

<sup>10</sup> Ivi, pp. 5-6.

tendenza al terrorismo, si può rispondere usando la base statistica per dire che si stava parlando solo della frequenza di questa caratteristica, e non di un tratto comune a tutti<sup>11</sup>.

Numerosi studi teorici ed empirici mostrano che l'uso e l'interpretazione dei generici sono collegati alla nostra comprensione delle categorie. Si tratta della capacità umana di sviluppare e classificare le categorie del mondo. I generici sono fondamentali nella trasmissione delle conoscenze concettuali. In particolare, tendiamo a considerare veri i generici che attribuiscono proprietà percepite come caratteristiche distintive o pericolose per una categoria, come «deporre uova» o «portare il virus del Nilo occidentale». Anche se solo una minoranza dei membri di una categoria possiede queste proprietà, i generici vengono comunque accettati, poiché queste informazioni sono ritenute particolarmente significative. Questo valore informativo elevato facilita l'accettazione dei generici e li rende strumenti potenti per la diffusione di conoscenze e stereotipi. A differenza degli enunciati quantificati, i generici tendono a costruire le cosiddette *credenze essenzialiste*, suggerendo che i membri di una categoria condividano proprietà innate e immutabili. Questo è particolarmente dannoso quando applicato alle categorie sociali, poiché favorisce la formazione di stereotipi e pregiudizi. Ad esempio, se si crede che "Le donne sono emotive", si tende ad attribuire questa caratteristica a tutte le donne, basandosi sull'idea di un'essenza comune. Questo meccanismo cognitivo facilita la diffusione di credenze stereotipate e discriminatorie, influenzando negativamente le percezioni e poi i comportamenti verso le categorie sociali. I generici tendono a radicare l'idea che i membri di una categoria condividano tratti comuni, favorendo così la formazione di stereotipi e pregiudizi, soprattutto nei confronti di gruppi socialmente emarginati. Questa caratteristica rende i generici particolarmente rilevanti per lo studio dei meccanismi linguistici che alimentano la discriminazione. Tuttavia, Jennifer Saul ha sollevato delle critiche sostenendo che per comprendere meglio l'influenza dei generici rispetto agli enunciati quantificati, bisogna fare più ricerche che confrontino questi due tipi di enunciati. Solo così si potrà determinare con maggiore precisione se i generici contribuiscano in modo specifico a rafforzare stereotipi e pregiudizi più di altri tipi di enunciati generalizzanti<sup>12</sup>.

Abbiamo appena presentato un'altra caratteristica dei generici: l'essenzialismo.

---

<sup>11</sup> Ivi, p. 6.

<sup>12</sup> Ivi. pp. 2-5

«Nella letteratura psicologica, il termine «essenzialismo» indica un bias cognitivo che porta a credere che i membri di certe categorie condividano proprietà e disposizioni dovute a una essenza sottostante comune»<sup>13</sup>.

In psicologia con “essenza” non si fa riferimento all’aspetto metafisico filosofico tradizionale, che si occupa delle proprietà necessarie degli oggetti, ma «riguarda la presunta esistenza di qualcosa di nascosto, interno, interiore, stabile e innato che è causalmente responsabile delle proprietà dei membri della categoria in questione». In questo caso questa essenza farebbe percepire questi individui simili tra di loro e diversi da individui di altre categorie. Questa credenza rinforza stereotipi e discriminazioni, poiché le persone tendono a giudicare gli individui basandosi su queste credenze essenzialiste. Ad esempio, affermazioni come "Le ragazze non sono portate per la matematica" possono portare a credere che tutte le ragazze condividano questa caratteristica, contribuendo così alla perpetuazione degli stereotipi di genere<sup>14</sup>.

Quindi, l'essenzialismo è un pregiudizio cognitivo che porta a credere che i membri di determinate categorie sociali condividano caratteristiche e disposizioni a causa di un'essenza sottostante comune. Ma ad essere incisivo è quando l'essenzialismo si riferisce a delle categorie sociali. L'essenzialismo sociale si crea quando si presume che le caratteristiche di un gruppo sociale siano stabili, innate e interne. I generici giocano un ruolo significativo nello sviluppo di queste credenze essenzialiste, soprattutto quando descrivono tipi di categorie sociali come genere, etnia o orientamento sessuale. Questo processo rafforza gli stereotipi e le discriminazioni sociali, perché le persone tendono a giudicare gli individui basandosi su queste credenze generiche piuttosto che sulle loro qualità personali. Il legame tra generici ed essenzialismo sociale si dice che crei un ciclo auto-rinforzante. Infatti, le categorie essenzializzate tendono ad essere descritte tramite i generici, che a loro volta favoriscono lo sviluppo di credenze essenzialiste delle categorie che descrivono. A questo proposito però, le credenze essenzialiste anche se si sono dimostrate utili per facilitare l'apprendimento delle categorie animali, possono diventare pericolose quando si riferiscono a categorie sociali. L'essenzialismo sociale, infatti, porta a suddividere e categorizzare le persone sulla base della razza, del genere, dell'orientamento sessuale, dell'etnia e simili che portano poi a definire diverse tipologie di persone<sup>15</sup>.

---

<sup>13</sup> Ivi, p. 7.

<sup>14</sup> Ivi, pp. 6-7.

<sup>15</sup> Ibidem.

I generici possono farci pensare che tutte le ragazze siano uguali tra loro e diverse dai ragazzi. Questo porta a giudicare una ragazza appena conosciuta in base a pregiudizi su tutte le ragazze. Ad esempio, se una ragazza è in difficoltà con la matematica, si potrebbe pensare che dipenda dalla sua natura e dal suo essere femmina, e non da fattori personali o esterni. È proprio questo modo di ragionare che rafforza gli stereotipi e può avere conseguenze negative sulla concezione delle categorie<sup>16</sup>.

In un altro testo di Rosola e Cella del 2020 “Generics and Epistemic Injustice” si discute il concetto di frasi generiche, come "le donne sono intuitive", e il loro legame con l'ingiustizia testimoniale (concetto che analizzeremo meglio nel paragrafo successivo). Queste frasi, quindi, sono pericolose perché hanno un grande potere predittivo, simile a quello delle generalizzazioni universali, e sono molto resistenti alle controprove. Anche se solo pochi membri di un gruppo hanno una certa caratteristica, queste frasi vengono accettate come vere e considerate applicabili a quasi tutti i membri del gruppo. Il testo già evidenziava tre pericoli principali delle frasi generiche: la loro diffusione, la capacità di creare un'asimmetria inferenziale (dove poche prove sono interpretate come rappresentative di tutto il gruppo), e il loro ruolo nel promuovere credenze essenzialiste<sup>17</sup>. Gli studi di Rhodes e colleghi (2012) hanno dimostrato che l'uso di frasi generiche influenza sia gli adulti che i bambini a sviluppare credenze essenzialiste, e l'idea che i membri di un gruppo condividano proprietà innate a causa della loro stessa natura. Le frasi generiche riescono a sviluppare queste caratteristiche più facilmente rispetto alle frasi specifiche. In uno degli esperimenti, i partecipanti, dopo aver letto storie su una categoria immaginaria chiamato "Zarpies", erano più propensi a credere che i membri del gruppo condividessero caratteristiche innate se esposti a frasi generiche come "Gli Zarpies mangiano fiori". Un altro esperimento ha mostrato che i genitori che vedevano i Zarpies come un gruppo distinto biologicamente e culturalmente, erano più inclini a usare frasi generiche per descriverli ai loro figli, contribuendo a rafforzare queste credenze essenzialiste. Questo suggerisce che le frasi generiche svolgono un ruolo chiave nel promuovere pregiudizi di identità. A questo punto, questi tipi di frasi possono causare ingiustizie sia quando esprimono pregiudizi negativi, ma anche quando sembrano positive o neutre. Ad esempio, una frase come "Le donne sono brave nel multitasking" può portare a credere che tutte le donne condividano questa caratteristica, e potrebbe poi facilitare l'accettazione di altre generalizzazioni negative<sup>18</sup>.

---

<sup>16</sup> Ivi, p. 8.

<sup>17</sup> Rosola, M. Cella, F. (2020). “Generics and Epistemic Injustice” in *Ethical Theory and Moral Practice*, vol 23, p. 742.

<sup>18</sup> Ivi, pp. 750-752.

I generici sono anche molto utilizzati nella comunicazione scientifica per presentare risultati in modo generalizzato e accessibile. Tuttavia, viene fatto notare nel testo del 2024, che questa pratica può essere fuorviante poiché i generici implicano conclusioni ampie basate su evidenze limitate. Ad esempio, in un'analisi di più di 1000 articoli di psicologia, è stato osservato che i generici sono spesso utilizzati per riportare risultati indipendentemente dalla dimensione del campione. Questa tendenza può portare a una disinformazione scientifica e i lettori non esperti potrebbero interpretare i generici come applicabili a una vasta popolazione, sottovalutando la variabilità dei dati. È importante che gli scienziati siano consapevoli di questo rischio e considerino modi alternativi per comunicare i risultati delle loro ricerche<sup>19</sup>.

Visto che i generici giocano un ruolo così importante nel rafforzare gli stereotipi e le credenze essenzialiste, molti studiosi suggeriscono di evitare l'uso di generici soprattutto quando si parla di categorie sociali che tendono ad essere facilmente discriminate. Invece di dire "Le donne sono meno portate per la matematica", si potrebbe utilizzare una formulazione più specifica e quantificata come "Alcune donne hanno difficoltà in matematica". Questa pratica potrebbe aiutare a ridurre l'impatto negativo dei generici sulla percezione delle categorie sociali e limitare la diffusione di stereotipi dannosi. Tuttavia, questo tipo di soluzione è stata criticata da alcuni studiosi come Jennifer Saul, che sostengono che anche altre forme di enunciati possono promuovere l'essenzialismo sociale. Jennifer Saul ha criticato anche l'idea che i generici siano più dannosi delle generalizzazioni quantificate nel promuovere l'essenzialismo sociale. Saul sostiene che molti studi non hanno confrontato adeguatamente i generici con altre forme di generalizzazioni, come gli enunciati quantificati. Secondo Saul, i risultati degli studi suggeriscono che le generalizzazioni quantificate possono promuovere l'essenzialismo in modo simile ai generici. Ad esempio, enunciati come "La maggior parte delle donne è emotiva" possono essere altrettanto dannosi dei generici. Dunque viene sottolineata l'importanza di ulteriori ricerche per determinare se i generici abbiano un impatto unico nel promuovere l'essenzialismo sociale, ma, nonostante queste critiche, viene riconosciuto che i generici sono particolarmente resistenti e difficili da confutare, e questo li rende pericolosi nella diffusione di stereotipi<sup>20</sup>.

Le evidenze teoriche ed empiriche indicano che i generici sono strumenti potenti per la diffusione di stereotipi e pregiudizi. E, anche se ultimamente si è messo in dubbio il fatto che i generici essenzializzano più di altri tipi di costruzioni linguistiche, comunque non toglie che questi enunciati riferiti a categorie social rimangano particolarmente problematici e insidiosi.

---

<sup>19</sup> F. Cella, M. Rosola (2024), *op. cit.*, p. 10.

<sup>20</sup> Ivi, pp. 7-9.

Dunque, nonostante non c'è una sicurezza sull'effettiva capacità dei generici di promuovere l'essenzialismo, si ritiene che ci siano validi motivi per considerarli particolarmente problematici, e la difficoltà nel contrastare i generici e il loro potenziale per perpetuare credenze essenzialiste rende importante prestare attenzione al loro uso<sup>21</sup>.

### **3.2 L'Asimmetria Inferenziale dei Generici: i pregiudizi identitari e l'ingiustizia epistemica di Miranda Fricker**

Rosola e Cella (2020) mette in luce come le frasi generiche siano strettamente collegate all'ingiustizia testimoniale, un aspetto di cui parleremo in questo paragrafo. I due autori sostengono che esiste un legame forte, ma finora trascurato, tra le frasi generiche e l'ingiustizia testimoniale, un tipo di ingiustizia epistemica che si verifica quando i pregiudizi portano a dare meno credibilità alle parole di qualcuno. Secondo Fricker, i pregiudizi si formano principalmente attraverso gli stereotipi, che sono associazioni comunemente diffuse tra un gruppo sociale e alcune caratteristiche. Gli stereotipi possono essere utili per giudicare rapidamente la credibilità degli altri, ma se contengono pregiudizi negativi, possono alimentare l'ingiustizia testimoniale, specialmente quella sistematica. Gli stereotipi per Fricker implicano un impegno cognitivo verso una generalizzazione empirica riguardo ad un gruppo sociale, come nel caso di "le donne sono intuitive". Ma la generalizzazione può avere più livelli di forza. Se è universale si potrebbe dire che "tutte le donne sono intuitive", oppure "molte donne sono intuitive" se si usa una forma molto più attenuata, oppure "la maggior parte delle donne è intuitiva" se si usa una forma che sta nel mezzo<sup>22</sup>.

Fricker argomenta che sia il potere predittivo che la resistenza alle controprove sono importanti per capire come le generalizzazioni contribuiscono all'ingiustizia testimoniale. Le generalizzazioni forti causano più ingiustizie, mentre quelle resistenti sono più difficili da contrastare. Per questo motivo, l'autrice discute le frasi generalizzanti che usano quantificatori come "alcuni", "molti", "la maggior parte" o "tutti". Le generalizzazioni universali, come "tutte le donne sono intuitive", sono le più forti perché si applicano a tutti i membri di una categoria, mentre quelle che usano "molti" sono le più deboli perché si riferiscono a un numero significativo, ma non alla totalità. L'autrice spiega che le generalizzazioni più forti, come quelle universali, hanno un alto potere predittivo perché si applicano a tutti i membri di un gruppo. Questo significa che se qualcuno ha un pregiudizio basato su una generalizzazione

---

<sup>21</sup> Ivi, p. 11.

<sup>22</sup> Rosola, M. Cella, F. (2020), *op. cit.*, pp. 739-741.



universale negativa, come "tutte le donne sono pessime pensatrici astratte", tenderà ad applicare questo pregiudizio a tutti i membri della categoria. Quindi più una generalizzazione è altamente predittiva, più riuscirà ad aumentare i casi di ingiustizia testimoniale<sup>23</sup>.

Fricker introduce un altro criterio per valutare la forza delle generalizzazioni: la resistenza alle controprove. Una generalizzazione universale, come "tutte le donne sono intuitive", è facilmente smentita se si trova anche solo un caso contrario. Invece, una generalizzazione come "molte donne sono intuitive" è più resistente perché può rimanere valida anche se molti esempi la contraddicono. Ad esempio, una generalizzazione universale come "tutte le donne sono intuitive" è molto debole di fronte alle controprove: basta un solo esempio di una donna non intuitiva per dimostrarne la falsità. Invece, una generalizzazione che dice "la maggior parte delle donne è intuitiva" è un po' più resistente, perché serve una percentuale maggiore di casi contrari per dimostrare che è sbagliata. Ancora più resistente è una generalizzazione del tipo "molte donne sono intuitive", che può rimanere vera anche se la maggior parte delle donne non lo è. Infine, una generalizzazione del tipo "alcune donne sono intuitive" è la più resistente di tutte, perché basta che anche solo una donna sia intuitiva per confermare l'affermazione. Quindi, in termini di resistenza alle controprove, le generalizzazioni universali sono le più deboli, mentre quelle che coinvolgono solo "alcune" persone sono le più forti. Questo è l'opposto rispetto al loro potere predittivo: le generalizzazioni universali, pur essendo più facilmente smentite, vengono applicate più frequentemente e causano più ingiustizie, mentre quelle più resistenti alle controprove sono meno dannose perché si applicano meno spesso.

Fricker sostiene che sia il potere predittivo sia la resistenza alle controprove sono caratteristiche importanti per comprendere come gli enunciati generalizzanti contribuiscono all'ingiustizia testimoniale. Generalizzazioni forti ma facili da smentire possono causare molte ingiustizie, mentre quelle più resistenti alle controprove sono più difficili da eliminare una volta che si sono radicate<sup>24</sup>. Cimpian e colleghi (2010) hanno scoperto che i generici, generalizzando su un gruppo senza però far capire la porzione e la quantità precisa a cui si riferiscono, sono particolarmente insidiosi perché tendono a essere molto resistenti alle controprove. Ad esempio, dire "i corvi sono neri" è una frase che rimane vera anche se esistono corvi bianchi. Vengono percepiti come applicabili a tutta la categoria. generano un'"asimmetria inferenziale", ovvero sono accettati anche se solo pochi membri di una categoria possiedono la proprietà predicata, ma sono interpretati come se si riferissero a quasi

---

<sup>23</sup> Ivi, p. 742.

<sup>24</sup> Ibidem.

tutti i membri della categoria. Questo rende i generici altamente predittivi e resistenti alle prove contrarie, facilitando così la diffusione dei pregiudizi<sup>25</sup>.

Una generalizzazione espressa in forma generica può causare molte più ingiustizie rispetto a una meno predittiva, poiché viene applicata a un numero maggiore di individui. Un altro aspetto pericoloso delle frasi generiche è che, anche quando vengono messe in discussione, tendono a resistere alle controprove. Se qualcuno tenta di confutare un generico come "i latino-americani sono pigri" portando esempi contrastanti, chi sostiene il generico potrebbe semplicemente rispondere sostenendo che, anche se esistono eccezioni, la maggior parte dei latino-americani rimane pigra. Questo meccanismo rende le generiche particolarmente problematiche. Rosola e Cella dopo aver confrontato le frasi con i generici con le generalizzazioni quantificate spiegano che, mentre queste ultime sono solitamente deboli quando sono molto predittive e viceversa, le generiche uniscono un alto potere predittivo con una forte resistenza alle controprove. È questa combinazione a renderle particolarmente adatte a causare ingiustizie testimoniale, più di qualsiasi altra forma di generalizzazione<sup>26</sup>.

Dunque, l'interpretazione delle frasi generiche è caratterizzata da un'asimmetria inferenziale. Questo significa che le persone le accettano come vere anche se solo una piccola parte del gruppo possiede effettivamente la caratteristica predicata, e le considerano come se si applicassero a quasi tutti i membri del gruppo. Per provare questa ipotesi, Cimpian e colleghi hanno condotto degli studi con studenti universitari presentando loro nuove categorie di animali, per evitare che usassero conoscenze preesistenti. I partecipanti dovevano stimare la percentuale di membri di un gruppo che possedeva una certa caratteristica e decidere se una frase generica fosse vera o falsa in base a questa percentuale. I risultati hanno mostrato che le frasi generiche venivano considerate vere anche quando solo una piccola parte del gruppo possedeva la caratteristica, quindi, venivano interpretate come se si riferissero a quasi tutti i membri. In pratica, come abbiamo già spiegato, le frasi generiche facilitano lo sviluppo di credenze essenzialiste, portando le persone a vedere i membri di un gruppo sociale come profondamente simili tra loro e diversi dagli altri gruppi, rafforzando così i pregiudizi e i bias sociali<sup>27</sup>. Si viene a presentare una discrepanza tra le condizioni di verità (il numero minimo di casi necessari per accettare un generico) e la prevalenza implicata che si riferisce a ciò che il generico lascia intendere, anche se non lo dice esplicitamente. Questi enunciati fanno sembrare che quasi tutti i membri della categoria abbiano quella proprietà. A causa di questa asimmetria, i generici particolarmente adatti a trasmettere stereotipi, perché a prescindere della quantità di

---

<sup>25</sup> Ivi, pp. 746-748.

<sup>26</sup> Ivi, pp. 747-748.

<sup>27</sup> Ivi, pp. 748-750.

membri che possiede la caratteristica descritta, l'affermazione generica viene comunque presa come vera<sup>28</sup>.

A questo proposito, collegandoci all'asimmetria inferenziale, un tipo particolare di generalizzazione generica è quella delle "proprietà striking" – affermazioni come "le zanzare trasmettono il virus del Nilo occidentale" o "i pitbull attaccano i bambini". Leslie (2017) introduce il tema delle cosiddette "striking property generalizations", che codificano il risultato di inferenze basate su caratteristiche che consideriamo particolarmente pericolose o rilevanti. Queste affermazioni sono considerate intuitivamente vere anche se solo una piccola percentuale dei membri della categoria possiede effettivamente la proprietà predicata e anche se sono presenti solo in una minoranza di casi.

L'autrice sostiene che questo fenomeno è radicato in un meccanismo cognitivo fondamentale che ci spinge a generalizzare rapidamente informazioni pericolose per proteggere noi stessi. Questo meccanismo, che potrebbe aver avuto vantaggi evolutivi, ci porta a formare generalizzazioni basate anche su un solo evento negativo, mentre per generalizzazioni su informazioni neutre o positive richiediamo molte più prove. L'autrice sottolinea che, così come generalizziamo rapidamente informazioni pericolose nel regno non sociale, come quando ci convinciamo del fatto che gli squali siano pericolosi a partire dal fatto che alcuni squali attaccano i bagnanti, allo stesso modo, possiamo costruire convinzioni errate e basate su pregiudizi su interi gruppi sociali a partire dalle azioni negative di pochi individui. Dopo gli attacchi dell'11 settembre 2001, si è ad esempio verificato un aumento esponenziale dei crimini d'odio contro i musulmani negli Stati Uniti. Questi crimini non erano motivati dal fatto che le vittime fossero coinvolte negli attacchi, ma semplicemente perché erano percepite come musulmane. Questo tipo di generalizzazione ha portato molte persone a considerare tutti i musulmani come terroristi, un pensiero errato che è capace di influenzare persino figure pubbliche, come membri del Congresso americano, che hanno fatto dichiarazioni palesemente razziste e discriminatorie<sup>29</sup>.

Nel testo preso in esame si fanno altri esempi a riguardo per cercare di spiegare la funzione che questo fenomeno nel facilitare la costruzione delle categorie. Ad esempio, se un singolo esemplare di tigre mangia una persona, questo può essere sufficiente per concludere che "le tigri mangiano le persone". Questa tendenza, secondo l'autrice ha avuto un importante valore evolutivo poiché sottovalutare informazioni pericolose sarebbe stato molto pericoloso, quindi i nostri antenati erano avvantaggiati se saltavano a conclusioni rapide basate su poche

---

<sup>28</sup> Cella, F., Rosola, M. (2024), *op. cit.*, p. 9.

<sup>29</sup> Ivi, pp. 400-401.

osservazioni. Questo spiega perché tendiamo a generalizzare rapidamente informazioni negative o pericolose. Ad esempio, anche se sappiamo che solo una piccola percentuale di zecche trasmette la malattia di Lyme, siamo comunque disposti a credere che qualsiasi zecca possa essere pericolosa<sup>30</sup>. Oppure, ancora, il testo fornisce l'esempio dei viaggiatori inglesi che, basandosi su pochi rapporti sensazionali di atti violenti commessi da africani, hanno generalizzato tali comportamenti a tutta la popolazione africana. Questo tipo di bias cognitivo è alla base di molti pregiudizi razziali e culturali.

Ma, anche se quando pochi membri di un gruppo compiono azioni terribili, si tende a generalizzare e a credere che tutti i membri del gruppo abbiano la stessa inclinazione come se fosse una caratteristica intrinseca, un aspetto interessante è che questa tendenza non si applica ai gruppi a cui apparteniamo personalmente (in-group). Infatti, quando i membri del nostro gruppo compiono azioni riprovevoli, tendiamo a vederle come eccezioni individuali, senza estendere la colpa a tutto il gruppo. Tuttavia, se le stesse azioni vengono compiute da membri di un gruppo esterno (out-group), soprattutto se il gruppo è essenzializzato, tendiamo a percepire tali comportamenti come rappresentativi di tutto il gruppo<sup>31</sup>.

Fricker individua due forme principali di ingiustizia epistemica: l'ingiustizia testimoniale e l'ingiustizia ermeneutica. L'ingiustizia testimoniale "si verifica quando un pregiudizio porta un ascoltatore a dare un livello di credibilità ridotto alla parola di un parlante". Dunque, si verifica quando un pregiudizio porta qualcuno a ritenere meno credibili le parole di una persona solo a causa di chi è, ad esempio, non credere a qualcuno perché è nero<sup>32</sup>. Questo avviene quando il pregiudizio dell'ascoltatore influenza negativamente la percezione della credibilità del parlante, riducendo così la fiducia nelle sue affermazioni. Un esempio classico di ingiustizia testimoniale è presente nel romanzo "To Kill a Mockingbird" di Harper Lee, dove Tom Robinson, un uomo nero accusato di stupro, viene dichiarato colpevole nonostante le prove della sua innocenza, a causa dei pregiudizi razziali della giuria. Nell'articolo viene spiegato che a Robinson viene attribuito un livello di credibilità svalutato. Dunque è proprio il pregiudizio a causare l'ingiustizia testimoniale<sup>33</sup>.

L'ingiustizia ermeneutica avviene prima, quando una persona non ha gli strumenti necessari per comprendere e dare un senso alle proprie esperienze sociali. Questo succede quando le esperienze di un individuo o di un gruppo non sono ben comprese o rappresentate nella società, limitando così la loro capacità di esprimersi e di essere compresi

---

<sup>30</sup> Ivi, pp. 396-397.

<sup>31</sup> Ivi, pp. 411-412.

<sup>32</sup> Fricker, M. (2007), pp. 1-4.

<sup>33</sup> Rosola, M. Cella, F. (2020), pp. 740-741.

adeguatamente<sup>34</sup>. Un esempio è una persona che subisce molestie sessuali in una cultura che non riconosce ancora pienamente cosa significhi, rendendo difficile per lei dare un senso a ciò che le sta accadendo e comunicare le proprie esperienze comunicarlo<sup>35</sup>.

L'ingiustizia testimoniale può essere di due tipi: incidentale o sistematica. L'ingiustizia è considerata incidentale quando il pregiudizio che la causa è limitato a un caso specifico. Ad esempio, un pregiudizio contro un particolare metodo di ricerca colpirebbe solo chi usa quel metodo in contesti specifici, senza avere altre ripercussioni, perché il soggetto non sarebbe svantaggiato dal punto di vista giuridico economico e politico. D'altra parte, l'ingiustizia testimoniale è sistematica quando un pregiudizio causa diversi tipi di ingiustizie oltre a quella testimoniale. Un esempio di ingiustizia sistematica è il caso di Tom Robinson, dove il pregiudizio razziale, non solo nega credibilità alla sua testimonianza, ma lo danneggia in molti altri modi. L'ingiustizia testimoniale sistematica è considerata il caso centrale per Fricker, che ritiene che è il tipo di pregiudizio relativo all'identità sociale è la principale causa dell'ingiustizia testimoniale. Vengono chiamati "pregiudizi di identità". Questi pregiudizi possono essere positivi o negativi, dove, i pregiudizi negativi, che sono quelli più rilevanti per l'ingiustizia testimoniale, riducono la credibilità di una persona a causa della sua appartenenza a un gruppo sociale specifico<sup>36</sup>.

L'obiettivo principale del libro di Fricker è mettere in luce come il potere sociale influenzi le nostre pratiche epistemiche quotidiane, come il trasmettere conoscenza agli altri o dare un senso alle nostre esperienze sociali. L'autrice sottolinea che questi aspetti etici e politici del sapere sono spesso trascurati nella tradizione epistemologica anglo-americana che tende a ignorare il legame tra potere sociale e conoscenza. Il testo si propone di colmare questa lacuna, mostrando come la virtù epistemologica possa fornire un linguaggio adeguato per discutere questi temi.

Questo studio può aggiungere altri elementi al concetto, già sviluppato precedentemente, del silencing. Il silenziamento in questo caso verrebbe collegato con il concetto di ingiustizia testimoniale preventiva, che si verifica quando qualcuno non viene riconosciuto come fonte valida di conoscenza. In altre parole, la sua credibilità viene compromessa prima ancora che possa esprimersi. Fricker parla anche di oggettificazione epistemica, dove la persona che parla viene trattata come un oggetto, priva di soggettività, piuttosto che come un soggetto che contribuisce con la propria conoscenza<sup>37</sup>. Viene sostenuto che il pregiudizio che si a rispetto

---

<sup>34</sup> Ibidem.

<sup>35</sup> Fricker, M. (2007), pp. 2-4.

<sup>36</sup> Rosola, M. Cella, F. (2020), p. 741.

<sup>37</sup> Fricker, M. (2007), pp. 1-4.

alle valutazioni di credibilità è causato spesso da stereotipi sociali, che influiscono negativamente la credibilità di un parlante. Dunque, può accadere che l'ingiustizia testimoniale limiti lo sviluppo personale di una persona, limitando la sua capacità a esprimersi e diventare ciò che è realmente<sup>38</sup>.

L'autrice tratta il "silencing", il mettere a tacere o silenziare, principalmente come una forma di ingiustizia testimoniale, ovvero un'ingiustizia che si verifica quando le parole di una persona vengono sminuite o ignorate a causa di pregiudizi. Tuttavia, questo approccio viene riconosciuto come limitato. Il "silencing" non viene visto solo come un'ingiustizia testimoniale, e quindi, quando la voce delle donne viene ignorata, ma anche come un'ingiustizia ermeneutica, cioè una situazione in cui le donne non hanno gli strumenti necessari per comprendere e comunicare le proprie esperienze, perché la società non riconosce o comprende pienamente quelle esperienze<sup>39</sup>.

L'ingiustizia ermeneutica, a differenza di quella testimoniale, non si concentra tanto sulla comunicazione tra individui, ma piuttosto sulla loro capacità di comprendere le proprie esperienze sociali. Quando si verifica un'ingiustizia ermeneutica, le persone vengono private di questa capacità a causa di una distribuzione iniqua del potere, che porta alla marginalizzazione di determinati gruppi sociali. Il femminismo ha spesso evidenziato questa dinamica, sottolineando come le donne, immerse in un ambiente sociale dominato dall'androcentrismo, trovino difficile capire appieno le proprie esperienze. In una società strutturata per favorire gli uomini, questo squilibrio di potere porta vantaggi materiali agli uomini e limita le donne, non solo sul piano pratico ma anche su quello epistemico. L'ingiustizia ermeneutica si manifesta quando le donne non riescono a comprendere appieno le loro esperienze sociali a causa di una mancanza di risorse concettuali adeguate. Superare questa ingiustizia significa riconquistare la propria capacità di comprensione e auto-rappresentazione, dimostrando l'importanza di un accesso equo alla conoscenza. Quando il potere si traduce in un controllo sulle pratiche sociali e sui significati condivisi, le donne si trovano spesso in una posizione di svantaggio nella comprensione collettiva della realtà. In un sistema che le esclude dalle posizioni di influenza, come quelle occupate da accademici, giornalisti, politici e giuristi, le donne sono più facilmente marginalizzate sul piano ermeneutico. Questa marginalizzazione le priva delle risorse necessarie per interpretare e dare senso alle proprie esperienze, perpetuando un ciclo di esclusione e incomprensione. Ad esempio, una donna, partecipando a un workshop universitario negli anni Sessanta, scopre che la depressione post-partum, di cui soffriva, non

---

<sup>38</sup> Ivi, pp. 4-5.

<sup>39</sup> Ivi, pp. 5-6.

era un problema personale da attribuire a una sua mancanza, ma una condizione che molte altre donne condividevano. Questa consapevolezza le permette di capire che il problema non era solo individuale, ma anche sociale, legato all'isolamento e alla mancanza di supporto<sup>40</sup>. L'autrice dimostrerà la profonda diffusione e il radicamento dell'ingiustizia epistemica, dimostrando come essa si infila nelle pratiche epistemiche e ormai rappresenta la normalità.

Nell'articolo di Fricker vengono analizzati due tipi di silenziamento legati all'ingiustizia testimoniale e il modo in cui essi si manifestano nella società. Un tipo di ingiustizia testimoniale che l'autrice identifica è quella pre-emptiva, dove il pregiudizio agisce ancor prima che avvenga uno scambio informativo. In questo caso, determinati gruppi sociali, soggetti a pregiudizi identitari, vengono esclusi a priori dalla possibilità di condividere le proprie conoscenze o opinioni, semplicemente perché la loro parola non è considerata degna di fiducia. Questo tipo di ingiustizia, dunque, si manifesta nel silenzio: le persone non vengono nemmeno interpellate per condividere le loro idee perché il pregiudizio limita la loro credibilità e finiscono per non essere considerati informatori rilevanti. Inoltre, in società estremamente oppressive, gli individui appartenenti a gruppi subordinati cooperano e si fidano epistemicamente l'uno dell'altro, almeno su alcuni argomenti. Tuttavia, nelle interazioni con i gruppi dominanti, la fiducia epistemica è spesso limitata a contesti specifici, dove non si mette in dubbio o non si rischia di minare l'autorità o l'intelligenza del gruppo dominante. Nel silenziamento pre-emptivo le persone non vengono nemmeno interpellate, ma attraverso un silenziamento più sottile, la fiducia epistemica viene concessa solo in contesti che non minacciano le gerarchie di potere esistenti. Dunque, una persona o un gruppo è considerato credibile e degno di fiducia solo quando esprime opinioni o conoscenze che non sfidano o mettono in discussione le strutture di potere dominanti, ed è ritenuto affidabile solo su argomenti che non minacciano l'autorità del gruppo dominante<sup>41</sup>.

Riguardo l'ignoranza ermeneutica viene sollevata una critica a Fricker da parte di Medina per non aver affrontato adeguatamente il fenomeno dell'ignoranza ermeneutica, specialmente in relazione al privilegio sociale, come nel caso della "ignoranza bianca." Secondo Medina, Fricker tende a considerare le mancanze ermeneutiche come qualcosa che danneggia universalmente tutti coloro che sono colpiti, senza distinguere tra le diverse esperienze e posizioni sociali. Tuttavia, Medina sottolinea che ci sono situazioni in cui questi vuoti non danneggiano tutti allo stesso modo. L'ignoranza bianca, ad esempio, protegge i bianchi privilegiati dal dover affrontare le realtà scomode del razzismo e, quindi, li aiuta a

---

<sup>40</sup> Ivi, pp. 147-149.

<sup>41</sup> Ivi, pp. 129-131.

conservare il loro status di potere. I vuoti possono addirittura favorire coloro che detengono il potere, mantenendo le disuguaglianze sociali. Questa ignoranza diventa quindi una forma di resistenza all'espansione delle proprie sensibilità ermeneutiche, perché colmare questi vuoti potrebbe destabilizzare il privilegio.<sup>42</sup>

Nel testo di Fricker viene poi sviluppata l'idea di una "virtù testimoniale", cioè la capacità di riconoscere e correggere l'influenza dei pregiudizi nelle valutazioni di credibilità. Questa virtù è vista come un ibrido tra virtù intellettuale ed etica che si forma attraverso l'esperienza sociale e il confronto con gli altri. Pertanto, il testo esplora come il potere e il pregiudizio possano distorcere la nostra capacità di giudicare la credibilità degli altri e come sia possibile sviluppare virtù che ci aiutino a correggere queste distorsioni, promuovendo un'epistemologia più giusta<sup>43</sup>.

### **3.3 Studi empirici sulla correzione dei generici per modellare le categorie nei bambini**

Le frasi generiche sono estremamente comuni nella nostra vita quotidiana: le usiamo e le sentiamo ovunque, dalla pubblicità ai film, dalle canzoni ai libri per bambini. Per esempio, espressioni come "un gentiluomo ha sempre un atteggiamento positivo" o "i gatti miagolano" sono esempi di frasi generiche. Il problema con le frasi generiche è che, pur essendo facili da accettare, sono molto difficili da sfidare o contestare. Dato che le frasi generiche sono così diffuse, i loro effetti negativi possono essere molto ampi e dannosi, come causare ingiustizie nei confronti delle persone<sup>44</sup>.

Prima ancora di imparare a parlare, le nostre aspettative riguardo ai nuovi membri di una categoria sono influenzate dalle nostre esperienze con i membri già incontrati. Ad esempio, i neonati di nove mesi si aspettano che gli oggetti che condividono qualità percettibili evidenti abbiano anche proprietà disposizionali simili. Se un oggetto produce un suono quando viene scosso, i neonati si aspettano che altri oggetti con lo stesso profilo percettivo producano lo stesso suono. Entro il primo compleanno, queste inferenze induttive sono guidate dal linguaggio; ci aspettiamo che anche oggetti superficialmente dissimili condividano proprietà nascoste se identificati dallo stesso sostantivo comune<sup>45</sup>.

---

<sup>42</sup> Medina, J. (2013). "Imposed Silences and Shared Hermeneutical Responsibilities" in *The Epistemology of Resistance: Gender and Racial Oppression, Epistemic Injustice, and the Social Imagination*, pp. 90-118.

<sup>43</sup> Fricker, M. (2007), pp. 5-6.

<sup>44</sup> Rosola, M. Cella, F. (2020), *op. cit.*, pp. 744-745

<sup>45</sup> Leslie, S.-J. (2017), *op. cit.*, p. 393.



Dunque, i generici giocano un ruolo cruciale nello sviluppo della conoscenza delle categorie, poichè vengono appresi intorno ai 2 anni e mezzo prima delle generalizzazioni con quantificatori espliciti, come «Tutte le tigri hanno le strisce». Come dimostrato da vari studi empirici, a differenza di queste ultime, i generici sono molto più comuni nelle conversazioni tra caregiver e bambini. Questi elementi suggeriscono che i generici rappresentano la nostra modalità automatica di esprimere generalizzazioni. Una prova di ciò è che spesso ricordiamo enunciati quantificati come se fossero generici, ma non accade il contrario. La loro diffusione nelle conversazioni quotidiane riflette la loro importanza nel nostro sviluppo cognitivo e nella formazione delle nostre credenze sulle categorie. Dunque, frasi come «Gli italiani mangiano pasta» sono molto frequenti. Si ipotizza che questa alta diffusione sia dovuta al ruolo fondamentale che assumono nella cognizione umana e nella conoscenza relativa alle categorie. Questo suggerisce una preferenza cognitiva per i generici, che risultano più intuitivi e frequenti nelle interazioni tra caregiver e bambini<sup>46</sup>.

Per contrastare l'impatto negativo dei generici, è essenziale sensibilizzare ad una maggiore consapevolezza del loro uso e incoraggiare forme di comunicazione più precise e specifiche. Questo approccio potrebbe aiutare a ridurre la perpetuazione degli stereotipi e favorire una comprensione più individualizzata delle persone<sup>47</sup>.

Hanson, Leslie e RFhodes (2022) esplorano come il linguaggio generico influenzi i bambini nel pensare che le categorie di cui si parla siano induttivamente informative e riescano a spiegare il comportamento dei membri che la compongono. Gli autori hanno condotto 2 studi su bambini di età compresa tra 4 e 7 anni per vedere come correggere queste affermazioni generiche possa influenzare le loro credenze su categorie sociali e animali, e sul genere. I risultati mostrano che quando le affermazioni generiche vengono corrette per riferirsi a un singolo individuo, i bambini sono meno inclini a credere che l'intera categoria possa spiegare le caratteristiche dei suoi membri. Tuttavia, la correzione non cambia le loro convinzioni sull'ereditarietà delle caratteristiche. L'articolo offre anche suggerimenti pratici su come gli adulti possono correggere affermazioni generiche problematiche, come gli stereotipi di genere, che i bambini potrebbero sentire nella vita quotidiana.

L'articolo menziona che correggere le affermazioni generiche non ha alterato le credenze dei bambini sull'ereditarietà delle caratteristiche e ha avuto effetti misti sulle loro inferenze induttive. Questo suggerisce che altri meccanismi, come il *ragionamento causale* riguardo alle caratteristiche condivise, contribuiscono allo sviluppo di credenze essenzialiste complete. In

---

<sup>46</sup> Cella, F., Rosola, M. (2024), p.1.

<sup>47</sup> Ivi, p. 10.

altre parole, anche se si correggono le affermazioni generiche, i bambini potrebbero comunque formare credenze essenzialiste a causa del modo in cui pensano che certe caratteristiche siano causalmente legate ai membri di una categoria<sup>48</sup>.

Studi precedenti hanno dimostrato che i bambini esposti a descrizioni generiche sviluppano credenze essenzialiste, aspettandosi che i membri della categoria siano molto simili tra loro e condividano molte proprietà intrinseche. Questo processo è alimentato dal fatto che i bambini interpretano il linguaggio generico come un segnale che le categorie descritte supportano generalizzazioni ampie. Anche se sembrano innocue, queste frasi, alimentando credenze essenzialiste portano i bambini a pensare che le caratteristiche predicate siano intrinseche ai membri di una categoria e che dovrebbero essere presenti solo in quei membri e non in altri. Inoltre, i bambini potrebbero anche credere che, se i membri di una categoria condividono una caratteristica, probabilmente ne condividono anche altre non ancora scoperte<sup>49</sup>.

Nel testo afferma che non basta contrastare frasi generiche riferite a categorie sociali, come "i ragazzi amano lottare" o "le ragazze amano le bambole" semplicemente correggendole aggiungendo un'altra informazione come "anche i ragazzi amano le bambole". In ogni caso l'idea che la categoria delle ragazze sia significativa e intrinsecamente diversa dalle altre categorie rimane salda. Invece, per limitare la diffusione di credenze essenzialiste viene detto sia più efficace ridurre il campo della generalizzazione, concentrandosi su individui specifici, rispondendo ad esempio con "Mary ama le bambole"<sup>50</sup>.

Lo Studio 1 ha esaminato come gli enunciati generici possano indurre i bambini a considerare nuove categorie come significative e informative, oltre il contenuto delle proprietà predicate. I ricercatori hanno condotto uno studio con 206 bambini di età compresa tra 5 e 7 anni per esaminare come le affermazioni generiche influenzino le loro credenze essenzialiste usando una nuova categoria chiamata "Zarpies", che poteva essere descritta come un tipo di animale o di persona. Nella fase introduttiva ai bambini è stata mostrata un'immagine di quattro Zarpies per cercare di farli familiarizzare con la nuova categoria. Nella seconda fase, quella di manipolazione delle condizioni i bambini hanno visto uno spettacolo di burattini in cui un burattino (Puppet 1) faceva una serie di affermazioni generiche sui Zarpies, come "I Zarpies hanno capelli a strisce". Un secondo burattino (Puppet 2) correggeva le affermazioni in due modi diversi, a seconda della condizione assegnata al bambino. Nella condizione "limit-

---

<sup>48</sup> Foster-Hanson, E., Leslie, S.-J., Rhodes, M. (2022). "Speaking of Kinds: How Correcting Generic Statements Can Shape Children's Concepts" in *Cognitive Science*, vol. 46, p. 1.

<sup>49</sup> Ivi, pp. 2-3.

<sup>50</sup> Ivi, pp. 4-5.

scope", Puppet 2 limitava l'affermazione a un solo individuo, dicendo ad esempio "No, solo questo Zarpie ha capelli a strisce". Nella condizione "uphold-scope", Puppet 2 respingeva l'intera affermazione senza modificare l'ambito, dicendo ad esempio "No, questo non è vero sui Zarpies". Questo contrasto serviva a testare come i diversi tipi di correzione influenzassero le credenze dei bambini.

Poi, nell'ultima fase e dopo lo spettacolo dei burattini ai bambini sono state poste domande per comprendere le loro credenze sui Zarpies, ad esempio se credevano che i Zarpies avessero determinate caratteristiche per motivi intrinseci o estrinseci, e se consideravano i Zarpies come un gruppo stabile con caratteristiche comuni trasmissibili dalla nascita<sup>51</sup>.

Il compito di spiegazione a scelta forzata ha esaminato come i bambini spiegano le caratteristiche della categoria degli "Zarpies" dopo aver sentito affermazioni generiche su di loro. I bambini dovevano scegliere tra due spiegazioni per una nuova proprietà di un Zarpie: una basata su cause temporanee e esterne (come "Non ha trovato un letto") oppure una basata sulla categoria, suggerendo che la proprietà è tipica dei Zarpies (come "Molti Zarpies amano dormire in alto"). I risultati hanno mostrato che i bambini erano più inclini a scegliere spiegazioni basate sulla categoria nella condizione "uphold-scope" quindi dove l'enunciato generico non veniva limitato. In questa condizione, il burattino (Puppet 2) non contrastava la generalizzazione ma solo la specifica caratteristica. Questo suggerisce che mantenere l'affermazione generica porta i bambini a pensare che le caratteristiche dei Zarpies siano intrinseche alla loro natura. Al contrario, nella condizione "limit-scope", dove l'affermazione generica veniva ridotta a un singolo individuo, i bambini erano meno inclini a pensare che la proprietà fosse caratteristica di tutti i Zarpies. Questo indica che limitare la portata delle affermazioni generiche aiuta a prevenire la formazione di credenze essenzialiste.

Dai risultati si è notata una forte differenza tra i domini animali e umani. I bambini credevano molto più spesso che le caratteristiche degli Zarpies animali fossero ereditate dalla madre biologica, mentre erano meno sicuri che le stesse regole valessero per gli Zarpies umani. Questo suggerisce che i bambini vedono le categorie animali come più stabili e determinate biologicamente rispetto alle categorie sociali umane.

Nel compito di introduzione i bambini dovevano generalizzare una nuova proprietà di un Zarpie a tutti gli altri Zarpies. Per esempio, se un Zarpie amava cantare, i bambini dovevano indicare quanti altri Zarpies avrebbero condiviso questa caratteristica. Nel dominio umano, i bambini nella condizione "uphold-scope" tendevano a generalizzare più ampiamente rispetto a quelli nella condizione "limit-scope". Tuttavia, nel dominio animale, questa differenza non è

---

<sup>51</sup> Ivi, pp. 6-9.

emersa. Questo potrebbe indicare che i bambini sono più inclini a generalizzare le proprietà nelle categorie sociali quando le affermazioni generiche non vengono contrastate correttamente. Quindi possiamo affermare che le affermazioni generiche, quando non vengono corrette, rafforzano l'idea nei bambini che le categorie sociali e animali siano significative e abbiano caratteristiche intrinseche. Tuttavia, correggere queste affermazioni limitando la loro applicazione a individui specifici può ridurre la formazione di queste credenze<sup>52</sup>.

Lo studio 2 ha esplorato come rispondere in modo efficace alle affermazioni generiche riguardanti il genere per limitare lo sviluppo di credenze essenzialiste errate nei bambini. Questo studio è stato motivato dal fatto che i genitori spesso utilizzano affermazioni generiche sui generi quando parlano con i propri figli portandoli a rafforzare stereotipi di genere fin dalla prima infanzia. Lo studio 2 ha coinvolto 296 bambini di età compresa tra 4 e 7 anni, reclutati in musei e scuole. I partecipanti hanno ascoltato una serie di enunciati generici su proprietà neutre rispetto al genere, presentate sotto forma di una conversazione animata tra un genitore e un bambino. A seconda del gruppo, ai bambini è stato fatto ascoltare che tali affermazioni riguardavano o i maschi o le femmine. I bambini sono stati divisi in tre gruppi, ciascuno dei quali ha ascoltato un tipo diverso di risposta alle affermazioni generiche da parte del genitore:

1. Nella condizione "uphold-scope" il genitore confermava l'affermazione generica del bambino (es. "Sì, i maschi sono bravi a giocare a dama"). Questo tipo di risposta riflette ciò che spesso accade nella vita quotidiana quando un genitore conferma un'idea generale espressa dal bambino.
2. Nella condizione "limit-scope" il genitore limitava l'affermazione a un individuo specifico (es. "No, Alfredo è bravo a giocare a dama"). In questo modo, l'affermazione non veniva generalizzata a tutto il genere, ma si riferiva solo a una persona specifica.
3. Nella condizione "broaden-scope" il genitore ampliava l'affermazione a una categoria superordinata e non legata al genere (es. "Molti bambini sono bravi a giocare a dama"). Questo tipo di risposta evita di legare la caratteristica a un genere specifico, estendendola invece a un gruppo più ampio di persone.

Dopo aver ascoltato queste conversazioni, i bambini hanno risposto a una serie di domande per valutare e comprendere le loro credenze sui generi. Ad esempio, i partecipanti dovevano scegliere tra delle spiegazioni per giustificare una caratteristica di un bambino (es. "Perché questo

---

<sup>52</sup> Ivi, pp. 9-14.

bambino ha osteoclasti nelle ossa?"). Dovevano scegliere tra una spiegazione esterna (es. "È caduto e si è fatto male") e una spiegazione basata sulla categoria (es. "Molti maschi hanno osteoclasti nelle ossa"). I partecipanti, inoltre, vedevano foto di bambini e dovevano decidere se una caratteristica era condivisa da altri bambini dello stesso genere o di genere opposto, e venivano messi alla prova sulla loro comprensione della flessibilità dei ruoli di genere, rispondendo a domande su bambini che fingevano di essere personaggi di supereroi di genere diverso dal loro.

I risultati dello studio hanno mostrato che i bambini del gruppo "uphold-scope", dove il genitore confermava l'affermazione generica, tendevano a sviluppare credenze essenzialiste più forti rispetto agli altri gruppi. In altre parole, questi bambini erano più propensi a credere che le caratteristiche di genere fossero intrinseche e stabili. Al contrario, i bambini del gruppo "limit-scope", dove l'affermazione era limitata a un individuo specifico, mostravano meno tendenza a generalizzare le caratteristiche a tutto il genere. Infine, nel gruppo "broaden-scope", dove l'affermazione si riferiva ad una categoria più ampia e neutrale (es. "bambini" a prescindere dal genere", i bambini mostravano livelli più bassi di essenzialismo rispetto al caso "uphold-scope"<sup>53</sup>.

---

<sup>53</sup> Ivi, pp. 14-18.

## CONCLUSIONI

Questa tesi ha esplorato come il linguaggio possa diventare uno strumento potente per plasmare la percezione della realtà e per consolidare dinamiche di potere e oppressione, attraverso l'analisi della propaganda politica, della pornografia come atto linguistico e dell'uso dei generici nel linguaggio quotidiano. Ogni capitolo ha affrontato un aspetto diverso del linguaggio, evidenziando il suo ruolo non solo come mezzo di comunicazione, ma anche come veicolo di ideologie e pregiudizi che influenzano profondamente la società.

Un aspetto fondamentale che emerge da questa tesi è la comprensione del linguaggio come strumento di potere. Che si tratti di propaganda, pornografia o generici, il linguaggio è profondamente intrecciato con le dinamiche sociali e può essere utilizzato sia per promuovere la giustizia che per perpetuare l'ingiustizia. La consapevolezza di questo potere è cruciale in una società che aspira all'equità e alla giustizia. In questo contesto, diventa essenziale sviluppare una coscienza critica nei confronti del linguaggio che utilizziamo e che ci circonda. Non possiamo più considerare il linguaggio come un semplice strumento di comunicazione neutrale poiché esso è un'arma che può essere utilizzata per costruire o distruggere, emancipare o opprimere.

L'approfondimento di questi temi apre la strada a ulteriori riflessioni e studi. Ad esempio, sarebbe interessante esplorare come queste dinamiche linguistiche si manifestano nei nuovi media, dove la velocità e l'ampiezza della comunicazione amplificano ulteriormente il potenziale manipolativo del linguaggio. O sarebbe interessante approfondire il linguaggio pornografico nell'era moderna dove la pornografia viene prodotta anche da donne per le donne. In un mondo sempre più interconnesso, dove le informazioni viaggiano rapidamente e raggiungono un pubblico globale, il potere del linguaggio diventa ancora più evidente e pervasivo. La propaganda può essere diffusa con maggiore facilità, la pornografia può raggiungere un pubblico più ampio, e i generici possono essere rinforzati poiché ancora gli effetti sono poco conosciuti. Queste nuove dinamiche richiedono un'analisi sempre nuova e un adattamento delle teorie alla società contemporanea per comprendere appieno il ruolo del linguaggio come meccanismo di manipolazione e controllo.

Inoltre, le considerazioni teoriche su cui si basa questa tesi potrebbero essere applicate a contesti educativi. Formare cittadini in grado di riconoscere e resistere alle forme più subdole di propaganda, di discorsi subordinanti e di pregiudizi veicolati dal linguaggio è una sfida urgente in una società che si confronta con nuove forme di comunicazione. L'educazione al linguaggio non può limitarsi alla grammatica e alla sintassi, ma deve includere una riflessione critica sul potere delle parole e sulle loro implicazioni sociali e politiche.

Uno degli aspetti che ha avuto un impatto più significativo sulla mia preparazione è stato venire a conoscenza di studi femministi in filosofia così dettagliati sull'analisi del linguaggio pornografico e sul silenziamento delle donne, ancora, secondo me, poco considerati nell'ambiente giovanile contemporaneo. Questi studi possono portare ad una prospettiva nuova e fondamentale delle dinamiche linguistiche e sociali. Venire a conoscenza del lavoro di pensatrici come Rae Langton permette di approfondire la comprensione di come il linguaggio possa essere usato per esercitare potere e perpetuare ingiustizie verso le donne, categoria che ancora oggi si trova a subire discriminazioni e/o comportamenti violenti. Credo fermamente che, in un periodo storico come il nostro, sia più che mai necessario e giusto essere consapevoli di queste dinamiche. Viviamo in un'epoca in cui le disuguaglianze di genere, razza e classe continuano a manifestarsi in nuove forme, spesso sottili e difficili da riconoscere. Gli studi femministi offrono gli strumenti per almeno venire a conoscenza di tutte le forme che possono assumere queste ingiustizie e per promuovere un linguaggio più equo e inclusivo, che possa contribuire a una società più consapevole.

Questa tesi ha cercato di sensibilizzare su quanto sia fondamentale non solo studiare il linguaggio come sistema di segni e regole, ma anche come fenomeno sociale e politico. Le parole, non sono mai innocue; esse hanno il potere di costruire o distruggere, di emancipare o opprimere. Prendere coscienza di questo potere è il primo passo verso una società dove il linguaggio sia uno strumento di dialogo e inclusione, piuttosto che di divisione e dominio. Solo attraverso un approccio critico e consapevole possiamo sperare di utilizzare il linguaggio dove tutte le voci possano essere ascoltate e rispettate.

Vorrei concludere con una citazione di Gorgia, uno dei sofisti del V secolo a.C., grande conoscitore della parola:

“Così la parola, una volta che ha sedotto un'anima, la convince, la costringe ora ad obbedire a ciò che viene detto, ora ad approvare ciò che viene fatto”<sup>54</sup>

Gorgia considerava la parola uno strumento potentissimo capace di persuadere, incantare e dominare l'animo umano. Essa, non era semplicemente un mezzo per comunicare o descrivere la realtà, ma possedeva una forza intrinseca capace di creare nuove realtà. Il sofista paragona la parola alla magia e alla droga, perché entrambe hanno la capacità di alterare la percezione e la volontà delle persone. Platone, tuttavia, era profondamente critico nei confronti di questa concezione sofistica della parola e della retorica che i sofisti come Gorgia promuovevano. Per Platone, il rischio

---

<sup>54</sup> Gorgia da Leontini, “Encomio ad Elena”, *trad. mia*.

era che la parola potesse diventare più importante della cosa stessa, ossia della realtà e della verità che dovrebbe rappresentare. Se la parola veniva utilizzata solo per convincere o manipolare, senza un legame con la verità, allora la distinzione tra vero e falso si perdeva, e con essa anche la possibilità di raggiungere una conoscenza autentica.



## BIBLIOGRAFIA

- Austin, J.L. (2019). “Come fare cose con le parole”, How to Do Things with Words, Centro editoriale dehoniano, Bologna.
- Barotto, A., Mauri, C. (2018). “Constructing lists to construct categories” in Italian journal of linguistics, vol 30, pp. 95 - 134.
- Bianchi, C. (2003). “Pragmatica del linguaggio”. Gius. Laterza & Figli Spa, Bari-Roma.
- Bianchi, C. (2007). “Atti linguistici e contesti: filosofia del linguaggio femminista”, in Filosofia, vol. LVIII, fasc. I, pp. 39-58.
- Cella, F., Rosola, M. (2024). “Fuorvianti e resistenti: i generici tra asimmetria inferenziale, scivolosità ed essenzialismo sociale”, pp. 341-60
- Desideri, P. (2009) "Origini e sviluppi delle analisi e delle teorie sul linguaggio politico: (1920-1960)." *Linguistica*, vol. 49, n. 1, pp. 41–53.
- Foster-Hanson, E., Leslie, S.-J., Rhodes, M. (2022). “Speaking of Kinds: How Correcting Generic Statements Can Shape Children’s Concepts” in Cognitive Science, vol. 46, pp. 1-32.
- Fricker, M. (2007). “Epistemic injustice: power and the ethics of knowing”, New York: Oxford University Press.
- Langton R. (1993). “Speech Acts and Unspeakable Acts”, *Philosophy & Public Affairs* , Vol. 22, No. 4 , pp. 293-330.
- Langton, R. (1995). “Sexual Solipsism”, in *Philosophical Topics*, vol. 23, n. 2, pp. 149-187.
- Langton, R. (1998). “Subordination, silence, and pornography’s authority”, in *Censorship and silencing: Practices of cultural regulation*, pp. 261-284, Los Angeles.
- Lasswell, H. D. (2019). “La propaganda” (G. Fatelli). Armando Armando s.r.l., Roma.
- Leslie, S.-J. (2017). “The original sin of cognition: fear, prejudice, and generalization”, in *The Journal of Philosophy*, vol CXIV, n. 8, pp. 393-421.
- Medina, J. (2013). “Imposed Silences and Shared Hermeneutical Responsibilities”, in *The Epistemology of Resistance: Gender and Racial Oppression, Epistemic Injustice, and the*

*Social Imagination*, Studies in Feminist Philosophy , pp. 90-118, New York. Online edn, Oxford Academic.

Rosola, M. Cella, F. (2020). “Generics and Epistemic Injustice” in *Ethical Theory and Moral Practice*, vol. 23, pp. 739-754.

Stanley, J. (2020). “La propaganda. Cos’è e come funziona”. Mondadori Education S.p.A, Milano.

## SITOGRAFIA

Accademia della Crusca on line, [Propaganda - Consulenza Linguistica - Accademia della Crusca](#). Novembre 2023

Vocabolario Treccani on line, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, [www.treccani.it/enciclopedia/ricerca/propaganda/](http://www.treccani.it/enciclopedia/ricerca/propaganda/). Novembre 2023.